

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Pp. 1.
17

Ha 26



Race Dramm
No 25

P I. 14.

Pp.
11.

IL PARTO
SVPPOSITO

Comedia noua.

DELL'ILLVSTRI

Academici di Padoa.



IN ASCOLI. MDLXXIII.

Per Giacomo Pinetti Bresciano.

P I.

IL PARTO
SAPPOSTO
COMEDIA
DELLA
SIGNORA

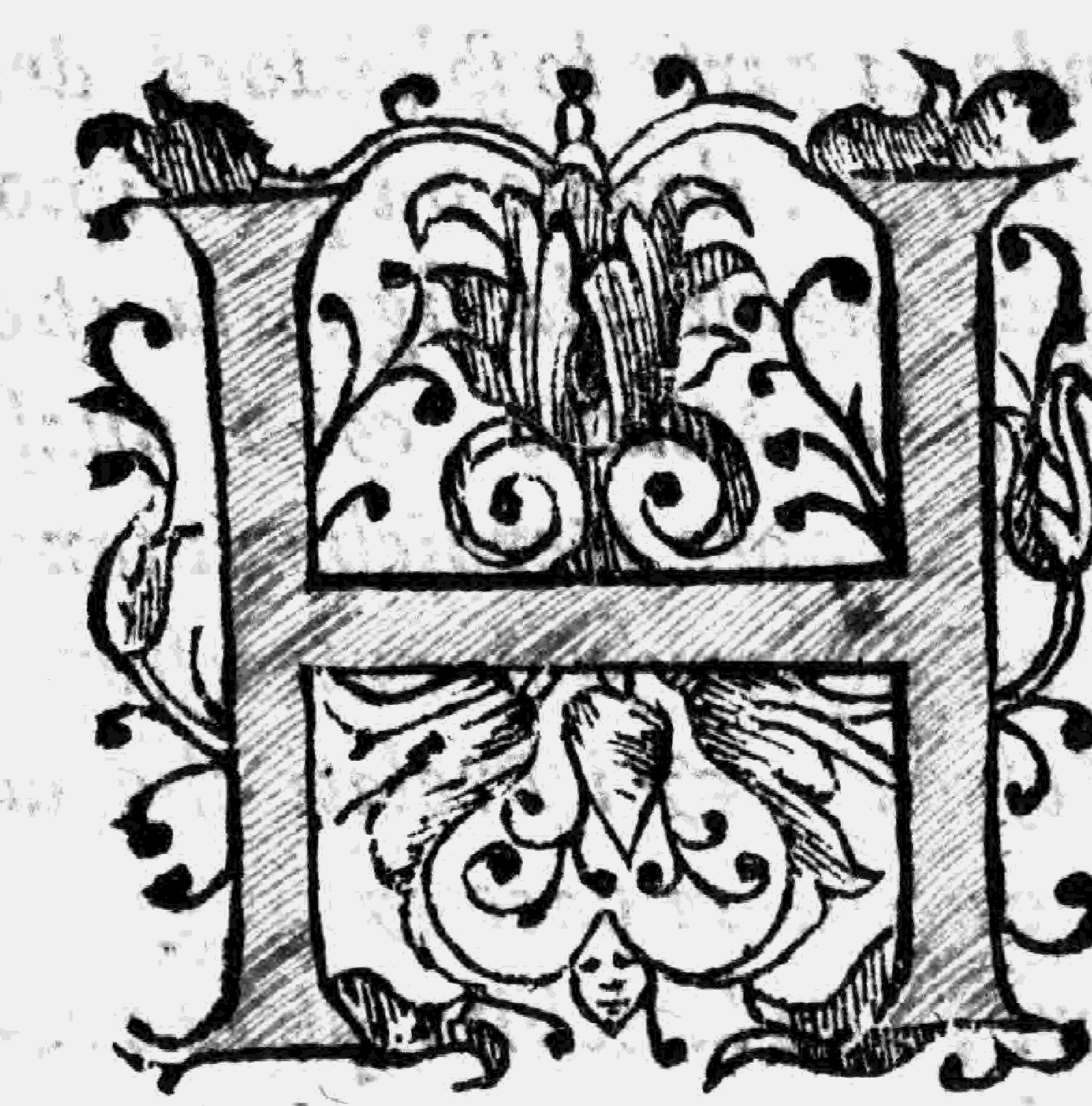


NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
BRAIDENSE
T
25
MILANO

P



AL MOLTO ILLVSTRE
SIG. MIO PADRONE
OSSERVANDISS.
IL
CONTE GIOVANNI
DALLA TORRE.



O SEMPRE
desiderato molto
Illust. Sig. sin da
quel tēpo ch' à V.
S. Illust. piacque
riceuermi nel nu-
mero de' suoi ser-
uitori mentr' ella
con tanto ardor
d'animo, nella Città di Perugia attendeua allo
Studio delle Leggi, che ancora se ne stupisce
il Mondo, di poterle mostrare qual grata me-
moria

A 2

moria riserbi di tanti oblighi che io le sento,
per li molti beneficij e fauori da lei riceuti:
ma perche la bassezza mia non può arriuare a
renderle contracambio alcuno, confidato che
tal' hora il picciol dono che fa un semplice Vil-
lanello di fiori, o d'herbe, al suo Signore, suol
esser aggradito al pari dell' oro, e delle gemme
che danno i più ricchi, e possenti: hò preso ar-
dire di dedicarle la presente Comedia del Par-
to Supposito, laqual hora tutta lieta sotto l' om-
bra del suo glorioso nome, se ne uiene alla lu-
ce del Mondo sicura, che non sarà huomo così
maligno che ardisca lacerarla, non solo in fatti
ò in parole, ma ne anco nel più segreto, & in-
timo de' suoi pensieri, & meritamente in ue-
ro, poi che lasciando da parte lo splendore del
suo sangue Illustrissimo, ilquale hà principio
da i Regi, & da gli Augusti: la signoria che
hebbe già della Città di Milano, & di quasi
tutta la Lombardia, l'opre Heroiche di tanti
famosi Cauallieri, & signori suoi antecessori,
i Patriarchi, i Vescouo, & i Prelati che da
quello sono usciti, & che in pace & in guer-
ra, in casa, e fuori, con la debita pietà e re-
ligione, con fatti segnalati & egregi, hanno
conseruata & tenuta nel suo uigore una tanta
& così antica nobiltà, il raggio solo delle infi-
nite

3
nite virtù che in lei risplende, può far illustre
& chiare le tenebre di qual si uoglia oscurità
maggiore, non che questa Comedia, laquale
è pur gentilmente creata, essendo fattura del-
la nobile Academia di Padoua. Piacciale
dunque riceuere in grado questo mio picciol
dono, qual egli si sia, & non prendere a sde-
gno che questo Parto, che più presto si potria
dir esposto (sendomi casualmente uenuto alle
mani alcuni mesi sono) se ne uadi altero della
sua protettione, compiacendosi che almeno in
questo se le dia campo d' usare la solita sua bon-
tà & cortesia, col darle uita & sostegno col
suo fauore: con che humilmente le baccio la
mano. D'Ascoli alli 28. di Maggio 1583.

Di V. S. molto Illustrè

Humiliss. seruitore

Giacomo Pinetti Bresciano.

Persone che parlano nella Comedia.

Il Signore Arminio Scholare Nobilista.

Mario mastro di Casa.

Farfanicchio Ragazzo.

M. Clearco Vecchio.

Madonna Agnese sua moglie.

Fabrino seruo.

Mutio innamorato.

Anselmo seruo.

Rillo Ragazzo.

Il Capitano Passamonte.

Tinaccio Parasito.

Sofonisba giouane.

Sandra Balia.

Silvia Cortegiana.

Betta Ruffiana.

Fabritio Amico.

Vna Cortigiana.

Guglielmo hoste.

Battaglino garzone.

Il Conte Rotiliano Romano.

Flaminio alleuato.

**ATTO PRIMO,
SCENA PRIMA.**



Il Sig. Arminio scolare Nobilista, & Mario suo mastro di casa, Farfanicchio Ragazzo, con due altri serui taciti.

ARM.



N fatti un'animo alterato infinite uolte è cagione de moti mē ch'ordinati, la doue spesso auuiene, che tanto di forza i pensieri hanno in noi, che dal luogo, oue determinamo condurci, tanto più ci allontaniamo, quanto più ne pare essergli vicini; e dalle graui cure, tanto più siamo uersati quanto più ampio alloggiamento nelle nostre menti gli cōcediamo, delle quali se auuiene che i pensieri s'impatroniscano, non ritrouiamo noi luogo alcuno, che di questa, ancor che leggierra noia, ci restiamo contenti, ilche prouo io in me stesso, & però questa mattina sono uscito si presto di casa, & à pena son col piè fuori, che penso al tornarui.

Mar. Veramente signore, molto mi marauiglio, che essendo hoggi giorno solito a leggerli, uoi contra il buon costume delli scolari, prima che la campana suoni ui siate lasciato ue-

der per le strade, dunque che nuouo pēstero è q̄sto che hor ui cade nell'animo, e fuor dell'ordine uostro, ui caua cosi a bon'hora di casa.

Arm. Sappi che non è al mondo cosa più dura, più disageuole, anzi più impossibile, che ritrarre un'animo giouenile da quello, a che la natura lo inchina.

Mar. Egli è uero: ma che inferite per questo?

Arm. Vò inferire che uano è stato il disegno del Cardinale mio zio, pēsandosi di leuarmi egli da Roma, & mandādomi a Padoa a studio, che nel mio partir di là lasciassi insieme con gli amici i naturali appetiti; & che trouandomi in Padoa, doue certamente il uiuere è più quieto, & quasi libero dalle molte occasioni di suiarsi, che sono in Roma, douessi io nel mio uiuere diuentar Eremita, non pensando, che ne' giouenili appetiti per cāgiar luogo non si cangia natura.

Mar. Ben u'intendo io, voi uolete tornare alla uita di nuouo che teneuate in Roma, eh Sig. Arminio pensate pensate al cordiale amore che il Cardinale ui porta, all'aspettatione che la corte hà tolta di uoi, uenēdo a studio, al poco guadagno, anzi alla perdita che può succederui uiuendo lontano dalli ricordi del Cardinale, ilquale geloso della uostra riuscita, ui tiene alle coste più assidui spioni che non pensate, ben lo so io per l'ultime di Roma, e pur l'altro hieri quando ero a Vinetia per riscuotete li ducento scudi di cambio, il

Cl-

Clarissimo Morosini seppe dirmi a punto tutti i disordini che successero nel banchetto che uoi facesti Domenica a sera, che honor farà il uostro, se tornando a Roma ui cognoscerà il Cardinale un M. necessita senza legge, e siate da tutta Roma un di questi Dottori da dozzina, di questi segretarij di legge, che con mille tratti di corda non ne cōfessariano una. Io ben conosco ch'io passo il termine ch'è seruitori si conuiene, ma la lunga seruitù ch'io ho fatta fin da putto con casa uostra, mi fa cōsigliarui più tosto da amico, e da Padre, che da seruitore come io ui sono, percioche non mai ui darò consiglio che danno ò male auuenir ue ne possa per farmi instabile acquisto della gratia uostra.

Arm. Pur delle tue; ascolta il mio Mario aiutami & lascia tanti rispetti da banda; fa uolentieri quello che al fin fine, uolēdo stare meco ti conuerrà far per forza, percioche in me nō uederai altro che un solo fallo, & liberalissimo da tutti gli altri, per auentura mi sono appigliato al più lieue.

Mar. A quale; a quel dell'Amore forsi?

Arm. A questo appunto.

Mar. O misero uoi, come presto ui ha coperti gli occhi con quella benda, con laquale esso coperti ne porta i suoi, non ui lassando conoscere l'acutezze delle sue forze, quale è al mōdo, infirmità più insanabile de questa? qual più immortale peste? quale inferno maggio-

re?

re? qual mostro più spauenteuole? da questo s'è causato le ruine delle Città? li deshonor delle famiglie, l'inimicitie capitali, & tutti gli scandali che si ritrouano al mondo, quanti ne ho ueduti io di richissimi medicare per amore? quanti de pacifici farsi inquieti, de letterati ignorati, & finalmēte quanti de ualorosi, nel fiore della lor giouētù trouarsi morti per le strade à usanza de cani. Vi ricordo che il Cardinale ui hà mandato quà a studio, & nō pche ui facciate amatore de dōne, intendete S. Arminio, e ricordateui che sciocco è colui che nelli lacci de Amore si troua inuolto se crede pur un' hora uolgier l'animo alli studij & alle lettete. Voi farete Sig. mal contēto chi u'ama & cōtenti ssimo chi u'ha in odio, & finalmente farete fauola à tutti, & con un mar de penitētia conoscerete la follia uostra quādo non sarà tempo.

Arm. Vero & ragioneuol mi par ciò che dite, però sempre gli huomini se sbandano dalla ragione & si lasciano in preda all'appetito; ma come posso io giouane inesperto & leggiero schiuare quello che mille fauij consumati & ragioneuoli uecchi non han potuto ò saputo fuggire.

Mar. Errate de lunga che in amāte possa regnare ragione, percioche quella sempre s'offusca nelle attioni amorose; onde tutto il giorno ueggiamo che coloro, che più faui reputati sono à lor che da tai pensieri si fanno serui à

fatto

fatto impazzano, & de studiosi reguardeuoli & filosofanti deuengano andatori de notte, portatori de arme, & feritori de huomini, & siate certo che se Amore molto cāpo ui pone adosso lo studio uostro sarà il passare per li cantoni, passeggiar per le strade, sedere per le bāche, scriuere motti, guardar fenestre, sonar leuti, scalare case, destare suiati, & le notte integre, non pur dādo loco al sonno, suspirare, ma come uiuo argento andate de cantone in cantone, & li libri terrette in camera per ornamēto à guisa de retratti, & non per altro louri più dalla poluere che dalli dite; andate alle scole per cōpagnia, ragionerete alcune uolte con Dottori ò scolari per compire l'ignoranza, mostrandoui desideroso de lettere & de sapere, & poi tutti questi tiri apertamente si scopreranno.

Arm. Mi consolo che non sarò primo, ne serò forse l'ultimo, & quādo fu mai homo si fauiò che con mille repulse habbia potuto far resistenza à quello à che l'influsso ci tira.

Mar. E' uero che gli huomini il più delle uolte s'espongono à seguire delli grandissimi fauij la peggior parte, quella istimando bona, & tenendo migliore, & lassiano la ueramēte bona & più utile, siche considerate Sig. il stato doue hora siete, & qual sia il camino che intendete pigliare, & la guerra alla quale ui ha uere a esponere, & non uogliate per si breue piacere & si poco diletto perder il tempo, la-

fciare

sciare li studij, abbandonare l'honor uostro, & uoi stesso, farui de padron seruo, & de signore tributario, & se pur dal uostro preposito non ui può remouere l'amor del Cardinale, li miei preghi, ne l'honor uostro, almeno ui rimoua il pensare al danno che succedere ue ne può, percioche se all'orecchie del Cardinale arriua che siate tornato à quel straboccheuol uiuere de Roma, onde tante uolte ha sdegno lo prouocasti, potete considerare & tener certo ch'egli leuato de ogni speranza ui priuerà per sempre della gratia sua, non ui lasserà rescotere le pensioni, non penserà più de farui grande; & forse che anchora considerando li beneficij ch'egli ui hà fatti et ui fa, l'amore che ui porta & il desiderio che hà de una bona uostra riuiscita, paragonando tutte queste cose con l'ingratitude uostra, & con l'oseratione contrarie al suo uolere, raccogliera in odio l'amore, ui abbandonerà, retogliendoui tutto che ui ha assignato, & li restarete inimico capitale; si che ritornate in uoi stesso ingannate la passione, & date bando à quei piaceri il fine de quali è il pentirsi.

Arm. El fin serà la forca che t'impichi, furfante, spione, uattene pure in casa, & uedi se sai scriuer à Roma, cred eua tener un mastro de casa, & me riesce mastro de scola; hor uedi uedi à qua i termini son ridotto, non è peggio che fratellarli seruitori, & forse che nō è il maggior puttaniere che si uedesse. *Farfanicchio*

uà a casa del Faggio & del configliar della Marca, & dirai loro ch'io son al Sato, & che gli aspetto: odi passa dal fatto, & fa de hauer il mio uestito di raso, & metti à punto la ualigia per caualcare; uoi altri uenite.

S C E N A S E C O N D A .

M. Clearco uecchio, M. Agnese sua moglie, & Fabrino seruo.

Clear. **I**L leuarsi la mattina per tempo è gioueuole à giouani & a gli attèpati, perche si fa esercizio, si cōmoueno i spiriti, & si resoluino li humori, & si magna a bon'hora, che chi nō magna à bon'hora magna à mal'hora, dicea il mio bisauolo; ma doue diuolo è egli quel traditore de Fabrino, santa Giustina hà finito sonare l'officio & ancora non è tornato, deue hauer soldi, e serà al gioco, ò in qualche tauerna, oh gran cosa che non si troua hoggi un seruitor buono, to qui questa ueste è tutta piena de sputachi, se li pagassi un giulio l'uno non si metterebbe à cauarli.

Agn. M. Clearco è doue andate?

Clear. Alla messa a gli Eremitani.

Agn. E che uolete andar solo? non ui uergognate esser ueduto un'homo della età & credito uostro comparir solo senza homo appresso, tornate tornate in casa, che basta che uscite dopo magnare, & poi nō uedete che nebbia.

Clear. No, no, uo andare in ogni modo, sento bē io come mi stà la persona adesso, non so già

uecchio come à te pare.

Agn. Si alla fe un bambin de cinque anni.

Clear. Tu lo deue sapere alle proue s'io pago il debito, ò no.

Agn. Si che doppioni.

Clear. O che uoresti, ricordati che l'acciaio si rōpe, & il ferro si piega, e che ti credi furca.

Agn. A sentirui parete il gallo, & io il s'ò.

Clear. Io non so, io mi trouo a punto su l'hora, & mi sento uoi, costi à pie le scale, che dici.

Agn. Questo è il segno che ui fate, & la corona che dite quādo uscite de casa, che ui doueresti uergognare uecchio rimbambito.

Clear. Ella ha detto così, pche uorebbe, ma può aspettare, ch'ella nō hà piū denti da magna-re carne, in somma tutte le donne son donne & uogliono per forza quello che haueriano de bona uoglia, la sera nō entrano mai in letto che ella non mi stuzichi, & se io mi pōgo in ordine per giostrare, ella fa il schifo & uol esser pregata, come fuisse fanciulla.

Fab. Il borgo de ogni santi è il piū belborgo. O ecco il padrone, ho troppo indugiato; mi gli uò fare incontro con quattro ciancie. Buona mattina bon dì & bona sera padron mio delicato, galante, & inzucarato.

Clear. Il mal'anno, & la mala Pasqua ribaldone, sciagurato, che mi uien fantasia de aslettarti à mio modo furfante, poltrone, mi son calza-to da me stesso, & homi scorticati tutti li diti in leuar uia quei creti sotto i ginocchi, che anchora

anchora n'esce il sangue; ti so dire, che le calze han fatto la crosta, che non le passerebbe un uerettone, & questa ueste hà tanti marfi, che pare un Cielo stellato.

Fab. Caro padron bello non ui adirate, che nō hauete ragione, io son stato al Sāto per aspettar che uscisse messa & chiamarui, & cō arte ho lasciate le calze & la ueste così, perche come sapete il Senato vuole una prestāza per la nuoua armata, di 30. mi la scudi, da gentil'huomini Padoani, che il Commissario ariua à punto, & uedendoui male in assetto ui ha-uerà per pouero, & non per denaroso: onde ui grauarà assai manco de gli altri; oltre che questi smarfi non si ueggon la sera; Dio ui perdoni tutto il giorno uolete essere in chiesa, & sempre u'intanate in qualche capella scura, & quel che è peggio ui c'adormētate; può far il mondo quante ostreghe.

Clear. Come ostreghe? leua uia.

Fab. Al paese mio se chiama ostreghe i smarfi.

Clear. Portala uia leuamela d'attorno, & dammi quella de rascia.

Fab. E che fo io de questa?

Clear. Riponla in cassa.

Fab. Buono, un bel zibetto ui porterò, nō uedete padrone che ammorberà quella cassa; questo smarfi solo è basteuole à ingenerare la peste, & la peste ammazzarui, uoi stimate pocho la uita uostra padrone.

Clear. Tu dici il uero, portala à un rigattiero & cauane

A T T O

cauane quel che puoi, & tieni à cōto del tuo salario. Hor ua dentro per l'altra & uien presto. In summa egli ha un gran giudicio, se andasse alle scuole di uenteria un'altro Faloppio, o un Fracanzani.

Fab. Con i padroni della sorte che è il mio bisogna fare come colui, che hauea insegnato tener il lume alla gatta, che mentre ella il teneua, se bene altri gridaua, o la minacciaua non per questo mai potea farsi, ch'ella il lasciasse; ma un ualent'huomo hauendo scommesso col mastro, che insegnato le hauea; cōparse una mattina, mentre in tauola il lume teneua, con una scatola de forci; onde la gatta sentendo l'odore lasciò cadere il lume, & all'oscuro s'empie il corpo di essi; così uo ingegnarmi de fare hora io cō questo buffalo, del quale ne seruendolo, ne deseruendolo posso cauar pur quello che del mio salario mi uiene; ma se io la colgo ci starà, & nell'usure. Io ho qui pieno questo cartoccio de pedochi, che anchor che egli sia de natura fursante, può tãto un pensier de Amore, che ha da nō so che giorni in cãpo, ch'io gli porrò in odio quest'altra ueste anchora.

Clear. Certamente, che come un'huomo entra nell'età gli scema il sangue, & gli manca il calore; non è già così gran freddo, ch'io douesse tanto tremare come io fo, uh, uh, uh, ohime quanto stà a uenire quest'huomo, ò spedisila metti sù.

Aspet-

P R I M O.

Fab. Aspettate come hauete concia questa manica, ò vno, ò due, e due a quattro, dieci, quindici hoime hoime quanti?

Cle. Che sono formiche?

Fab. Formiche come pedocchi?

Cle. Pedochi piglia, piglia, portami il raso, e fammi partito di tutti doi, corri, e lasciala costi à terreno in camera tua; pedocchi ah non mancaua altro amore e pedocchi, pedocchi e amore, vedi come camina questo sù per la gamba, pesa quattr'oncie, è grasso che pare vn porco, può fare il mondo ha tanto sangue, e gli sono vscite tante budella, che fariano sanguinacci.

Fab. Eccola, sapete Padrone, quel vestito à liurea, che ritoglieste al ragazzo quando andò via, era inuolto nella ueste, però v'eran'tanti pedocchi?

Cle. Tu di il vero, l'hai tu leuato di scrigno.

Fab. E di che sorte, l'ho portato in vn cantone della mia camera con le uesti.

Cle. Bene hai fatto, da tutto per quanto troui.

Fab. E tre, va pur la, che chi non paga il falcione, paga la manica.

Cle. Fabbrino io ho che dirti, e d'importanza entrami dietro.

Fab. Il fuoco di san Zampardo, che si smorza co i falsi, puh come puzza.

Cle. Non ti marauigliare son stato qui tãto in giupparello, che m'è entrata vna ventosità senta?

B

Fab. Tizzo

Fab. Tizzo di fuoco, io vi ho compassione, ma come andate voi, questa manica è riuersata dentro lassatela venire tirate forte?

Cle. M'hai hauuto à far cadere, scioccho che tu sei non vedi, ch'è ligata sotto il cinto, e non me n'era accorto; tirala fuori, hoime mi hai fatto sudare, e me si è appiccicata tutta la camicia su le spalle metteci vn poco il fazzoletto, ch'oi non mi raffreddasi, non mi mancherà altro.

Fab. Piu giu.

Cle. Spandilo ben per tutto.

Fab. Discioglieteui, che non u'entra il braccio.

Cle. Basta così, ò quiui mi rode, gratta, gratta, che deue esser qualch'vn di quei pedocchi.

Fab. Abbassateui più.

Cle. Pian che ti venga il cāchero, tu m'hai fatto il buon seruigio mostra vn po qua la mano ve di vn porco, che vgne son queste vi è il sangue viuo viuo mi hai leuata la pelle, e la codica, so che mi cuoce a buon modo, dammici vn pugno.

Fab. Piu.

Cle. Vn'altro più vicino al collo.

Fab. A vostro modo.

Cle. O che alino aiutami à leuare.

Fab. Appena ho lasciato cader la mano, ma voi state sempre in punta de piedi, e non potete tenerui.

Cle. M'hai hauuto à sfondar lo stomaco tiemmi la fronte.

Fab. Che

Fab. Che volete voi recere, San Biagio, sputate fuori, nettateui il naso, e non dubitate, oh è la brachetta patrone vi era vscita di mente.

Cle. Mi era vscita mi farai dire.

Fab. È perche vi corrucciate?

Cle. Perche se vi fusse stato tu à vestirmi non me ne farei sdimenticato; alla via la su, ti so dire m'hai hauuto à conciare per le feste, che s'io andauo per piazza à quel modo farei proprio parso vn vecchio antico, e seria stato peggio si mi hauesse veduto: basta non piu, veramente la disgratia è de vecchi.

Fab. Eh se non voleui esser visto non bisognaua tor moglie, ne far l'amore, ò giuocare alla palla.

Cle. Tu non sai tutti li miei segreti, io nō mostro à ogn'vno quello, ch'ò nel cuore, e se mi batte, non ho bisogno di pilole, che me purghino.

Fab. Ah Padrone è di chi volete fidarui se non di me? è chi vi porta l'amor che vi port'io?

Cle. Io te'l dirò; ma quando vi penso mi sento vn certo rumore in la bocca del stommaco, che mi vien fantasia di stranutare, e tofsire vna settimana.

Fab. Buon di Rosa. Io m'indouino la vostra malattia, vi conosco à i segnali come si conoscono gl'orinali alla veste, e li castrati a corni; vi ho compassione; il mio Padrone ha saputo, che siete intrato à impacciarui con questa bestia, che rode la notte, & il giorno com'i muli.

Cle. Tu hai per certo vn buon giuditio, hor poi che te lo sei indouinato ti vò dar, subito, che torniamo à casa vn pezzo di zuccherino, che m'è rimasto questa mattina nella cassetta doue sta la pignatta da sedere, ricordamelo fai. E per dirti il vero questa è la tosse, ch'io ho la notte, la quale è cagione, ch'io non dormo mai, che quella traditora m'ha cauato il cuore, di gratia auerti, che non lo sappia Madonna. Andiamo verso Santa Iustina, che ci siamo trattenuti vn pezzo, & alla tornata t'insegnerò la casa della mia speranza, e ti racconterò il fatto.

Fab. Sù andate ch'io verrò dietro. Non te'l dis'io, oh galera, oh zucca senza sale, bel busto, bel scatolin'd'amore, lascia passar quel giouinetto, ch'è tanto innamorato, che non può orinare; io so ch'amore ha diuitia di polzoni poi che li spende in si fatti giouani innamorati, che fai ronca Bolognese.

S C E N A T E R Z A.

Mutio Padrone, Anselmo seruo.

Mut. S E l'auuersa fortuna ha potere di dare indizio al mondo de gl'animi de gli huomeni, hora sono io vno di quelli à cui si conuiene.

Ans. Signor il cauallo è all'ordine.

Mut. Ho mutato proposito, & lo serbo per domattina così vuol chi può fortuna, fortuna.

Ans. Pa-

Ans. Patron ancorche non debba vn Seruitore cercar i segreti de'suoi Signori non posso fare vedendoui si turbato non dimandar la cagione, acciò s'io veda poterui giouare, vi gioui.

Mut. Questo che tu di è necessario, e sta bene in alcuna sorte di Seruitori disamoreuoli, e instabili, e che non terriano segreta l'archimia se gli fusse insegnata, ma non vn tuo pari, il quale ti sei alleuato nelle corti d'importanza, e poi meco ti sei disposto (ti come m'hai promesso) voler viuere, è morire senza, che non hai hoggi à conoscere l'amore che ti porto.

Ans. E vero Signore, ch'io non ho hoggi à conoscere l'affettione, che veramente mi portate, onde per ciò non douerei temere di dimandarui che mi caggia nell'animo, pure vn fedel Seruitore deue aspettare, ch'il Padrone si muoua à conferire i segreti, e non di sua posta cercar di saperli; perche molte cose sono ne' cuori de gl'huomeni ch'essi non vorrebbero che l'anima loro non che altri li sapesse; ma poiche voi me ne date ampla licenza non mi parrà sconueneuole dimandarui qual sia la cagione del trauaglio, che mostrate nell'animo hauere da poco tempo in qua, per ciò che tanto parete mutato da quello, che soleuate, quanto il chiaro giorno dalle tenebre della notte, che doue prima soleui esser allegro di natura piaceuolissima, vscir con com-

pagni, o andar a solazzo: hora per il contrario mettendo rare volte il pie fuor di casa parete l'istessa malenconia.

Mut. Ben ti puoi immaginare qual dentro mi viua se tali inditij si mostrano fuori, e perch'io ho gia determinato conferir teco la cagione del mio infelice stato, e Dio voglia che finalmente non sia cagione della mia morte, ti auertisco che quanto hai cara la mia vita, e la tua, che di cio ch'io ti dico ad huomo mai non faccia parola.

Ans. Non occorre, che cio mi ricordiate, quando voi sapete che morirei prima, che riuelar cosa ch'a me confidata haueste in tempo alcuno; ditemi dunque il vostro affanno, & prouiamo se la vita mia spendendo, potiam'al vostro male alcuno giouamento trouare.

Mut. Non infirmità di corpo, non desiderio di roba, non ambitione d'honore, non inuidia ch'io habbia d'altrui, non sospetto di inimicitia, ma solo (che mi vergogn'a dirlo) la singular bellezza, e rare virtù di mia sorella Sofonisba. O Amore Padre de' tradimenti, nido di crudeltà, albergo di dishonesti pensieri, e qual fallo io mai commisi, che di si fiero appetito m'hai circondat'il core? Fortuna tu ch'a miei danni suoli esser presta, mandami oue io chiuda questi occhi, troncami questa vita. Che ti pare, ho io cagione di stare in continuo dolore? non vedeuo modo da potermi

da si

da si vituperosa impresa distorre alla quale prime, e sforzatamente mi sono esposto, che in essa vi habbia pensato; Queste sono le pene dell'Inferno, questi li crucij, questi i tormenti, vederti in estremo pericolo senza hauer modo de riscattarsi.

Ans. Grande, anzi monstruosa è la cagione ch'ha mutato voi stesso; ma bisogna ridursi in se, che ben sapete, che l'huomo valoroso non perde per contraria fortuna il solit'animo; ma per manchezza di cuore, di senno, e di giuditio; si che considerate bene Signor mio, e pensate alla fama ch'hauete acquistata col popolo per li boni essemplij, e costumi, cosi nella vostra patria, come fuori, e se tante volte à tante guerre anchor ne' chiusi steccati mettendo la propria vita à rischio, e l'honore hauete, restando vincitore abbattuti i nimici, di che tanta lode portasti alla vostra Città, perche non douete pigliare quell'istesso animo, e quel valore, e vincendo voi stesso soggiogarete vno irragioneuole appetito contrario ad ogni legge di mondo, e di natura, non vi smarrite, tornate in voi, fate fronte alla forte, ch'hor vi si mostra inimica.

Mut. Et io tutto questo conosco; ma sento cō troppo grande disparità l'animo grande, e trouo le forze deboli, grandi, & infinitissimi mezi pongo per leuarmi da tale impresa; ma che mi gioua infelice, s'ogni forza, e ragione come

B 4 debole

debole si rende al senso, e guidami oue amor tiranno m'ha preparata l'infamia. Onde non so come volgermi per trouare à si gran fallo rimedio.

Ans. Per certo oue Amore ha possesso si perde la ragione. Però io vi consigliarei, che per saluar l'honor vostro, mantener la fanciulla in buona fama, che pur'è vostra sorella, e per restare amico al vostro Patrigno Messer Clearco, che come proprio figliuolo vi ama, v'allontanasse da Padoua per qualche mese, percioche non la vedendo si spesso, e stando ui lontana da gl'occhi, vi si potrebbe forse allontanar dal cuore. Potresti anco deporre i vostri affetti in altra, che piu v'aggradisse, che non fa lei, perche suol'alle volte vn desir nouo cacciar il vecchio, chi sa?

Mut. A questo ho io pensato mille volte: ma come mai saria possibile, ch'io potessi pur pēsar di allontanarmi dalla sfera del mio bel sole, dalla luce de gl'occhi miei, dalla vita mia, dall'anima mia, dal cuor mio, e dal ben mio.

Ans. Questo creder cosi non è buon siroppo per vn'amalato, come voi siete, se cosi fate nō solo vi scemerà il tormēto; ma ogni volta entrarete piu sin'alla gola nell'acqua della miseria, oue tant'oltre vi siete messo. Andiam'andiamo à Roma, doue per la varietà delle cose, per la bellezza del luogo, per la magnificenza di tante corti, & ancor per la pratica di belle donne

le donne, e gentil cortigiane, potrete liberarui da questo monstuoso proposito.

Mut. Ehime ch'ogni bellissima Regina mi parebbe indegna serua di Sofonisba, & ogni cosa mi parreria vn'inferno, oue egli non fosse; pure ben ch'io creda ch'à voler suellere questa radice, che si profonda ho radicata nel cuore col rimedio di allontanarmi sia tanto inutile come se formica si ponesse à crullare una torre; ho deliberato di tentare ancor questo: cosi prego le stelle che non sia in danno. Fa tu di hauere da mia Madre licenza, e qualche scudo, che (come sai) morirebbe di doglia, e di sdegno se senza sua saputa io mi partissi, & andiamo, e poi faccian' i Cieli.

Ans. Vi ho sempre hauto in tutte le cose coraggioso; ma in questo molto piu, che nell'altre, poi che cercate vincere chi tutt'il mondo vince.

Mut. Vostiamo qua al prato della valle.

S C E N A Q V A R T A.

Fabbrino seruo, Rillo ragazzo.

Fab. VNA pronta risposta in vn seruitore per schifare un soprastante pericolo mi par molto lodeuole; se bene ella è colorita di qualche bugietta di poca importanza era andato a spasso sin'al borgo della vacca per ragionare con vna di quelle fanciulle da merca

to,

io, s'io non veniua à tempo haueua ben pen-
 sata la scusa che solo guardando in terra per
 vna me ne souengono dieci, m'è stato ventu-
 ra ch'anchor vi sono le messe à santa. Infina
 altrimenti io haueuo dato nel scarrato, e sco-
 priuasi la mia scusa, il vecchio non è per vsci-
 re di chiesa fin che i frati non saranno spo-
 gliati, sarà ben fatto ch'io torni à casa a far
 colatione; ma se Madonna mi vede tornare
 senza il vecchio dara all'arme, e forse farà
 come l'altr'hieri, che mi spezzo vn legno su
 le spalle, che la port'il diauolo. Oh io lo pur
 vn gaglioffo à sopportar di quelle, ma in
 fatti vi mangio del buono, & vi beuo del
 meglio, & ho mille commodità di torre, quan-
 do vino, e quando farina, e quando olio sen-
 za il mio giulio la settimana ch'io cauo dallo
 spendere, e come potrei io qualche volta dar
 spasso alla mano, andare alla maluagia co'i
 compagni, e vestire di colore; oh quanto po-
 trei far piu, se non fosse quella rantacosa del
 la patrona piu volentieri starei col patrone
 senza salario, che con altri per doi scudi il me-
 se, vel' credo s'io mi pago a mio modo, è pos-
 sibile ch'io non possa domesticarmi questabe-
 stiaccia di Madonna, che le vèga il fuoco fra
 la stoppa s'ella ha collera ch'il marito sia vec-
 chio scelgasi vn amico della schiena ch'ho io
 e s'io non la contento si torni, ella sta sempre
 incagnita, che par che voglia sfogare sopra
 noi,

noi, altri seruitori il mal del matrone; scioc-
 ca ch'ella è, la non sa che noi sappiamo ca-
 uare le male fantasie quando vogliamo, hor
 dica chi vuole, che non è al mondo piu dol-
 ce seruire ch'i vecchi scempi, o scolari inna-
 morati, ma bisogna dire a ogni cosa, porta-
 re quando pesci, e quando polli, mercanti va-
 la, ti vedono il conto tanto per la sottile che
 fanno vno di doi zero, e soldati, è tu fuggi co-
 storo sono tanti nemici di noi altri, & baste-
 mano si crudelmente, che non gli dura croce
 mai piu d'vn giorno, almeno s'alcuna volta
 meco s'adira il mio vecchio non puo correr-
 mi dietro a battermi che è cosa da schiaui, se
 vn seruitore non ti aggrada fa il suo conto pa-
 galo, e mandalo via. Ma ecco Rillo potrò
 per vn poco trattenermi seco e vincerli come
 l'altro giorno qualche quattrino, vo fingere
 non m'accorgere di lui.

Rill. Buon pranzo compagno haresti vedute in
 qual che luogo le littere di misser Mario che
 son portate in piazza col mio padrone del
 maestro di casa del Cardinale d'importanza
 venute in fretta acciò ch'esso le veda.

Fab. Vn bello migliaccetto. Se tu non parli altri-
 mente io non t'intendo, ne credo che t'inten-
 derebba Sibilla Cumea: vuoi forse dire s'io
 ho veduto il tuo padrone in piazza con M.
 Mario Mastro di Casa perche son venute
 lettere in casa d'importanza dal Cardinale.

Rill. Quasi

Rill. Quasi come tu di.

Fab. Non l'ho veduto vn pezzo fa, e se ben cerchi d'esso non lo trouerai, che quando i giouani sono à spasso non li troueria la carta dal nauigare; ma voglian' noi fare vn po alle carte, uedi, se son belle, e se son nuoue, non son anchora suergimate, che forse mi vincerai quei quattrini dell'altr'hieri.

Rill. Non ho vn soldo vo ire vn poc'in cerca.

Fab. Aspetta dimmi, che fa la tua Nina va piu il giorno à lauare?

Rill. No'l sò perch'io non uado piu seco, ella ci uabene ogni settimana una uolta.

Fab. Pur lo sai.

Rill. Di? è anchora sonata la campana dello studio.

Fab. Non è sonata nò? la Nina quando ua al lauatore ua sola, ò accompagnata?

Rill. Va accompagnata col cagnuolo di Madonna e poi lo laua nel sapone co i panni dell'acqua del lauatoio.

Fab. Chi dorme con lei?

Rill. Ci dormo io.

Fab. O il mio Rillo, se tu mi vuoi far vn piacere ti farò vedere che non perderai il tempo, ti vo donare vn borsellino da tenere i quattrini, e questa fromba per far'à falsi al campo della battaglia.

Rill. Che vuoi tu ch'io faccia?

Fab. Vo che vna sera tu m'apra la porta di dietro, e tu di à lei, che mi apra la porta dināzi quando

do gl'altri farāno iti à dormire, c'ho da parlar?

Rill. Non posso. (gli.

Fab. Perche?

Rill. Perche? perch'e' dorme nel letto della camera doue che sta la chiaue, che ferra Madonna nella camera sua, poi ch'ella s'è ita à dormire.

Fab. T'intēdo dici che Madonna la sera la ferra in camera sua, è poi porta la chiaue seco è vero?

Rill. Sì.

Fab. Dunque tu anchora stai la notte chiauato?

Rill. Non, perch'io sto di sopra di lei.

Fab. O io son sciocco à impacciarmi con putti, e goffo à credere cosa, che tu dici, e da poco à fidarmi di te; Or su va che ti uoglio insegnare il tuo Padrone, poco fa lo uiddi à Borgo Zucco, facilmente lo trouarai à casa del Conte Pollacco, c'ha molta amicitia seco, ne può esser'altrimenti, perche era stato prima al Borgo della Vacca à scuola di scrimia, doue suol andare ogni mattina.

Rill. Qual strada è meglio ch'io pigli di Borgo della Vacca, ò di Borgo Zucco?

Fab. Tu non m'intendi, dico che io prima lo uiddi in un luogo, e poi in un'altro.

Rill. Dunque ch'io trouo sarà il mio Padrone.

Fab. To ceruello da far statuti, essemplio à niente, ti so dire che sei à proposito per far seruigio, ò che appetito di Gentil'huomeni, quanto sarebbe il meglio tenere un seruitor da bene, & pagarlo, che questi Pappagalli da Barbieri;

ri; ma che gli huomeni grãdi amano piu questi buffuncelli, che altro, percioche le lor ciancie gli cauano le cattue fantasie dalla testa, & gli grattano i piedi, e fregano la schiena, quando uanno a dormire.

Rill. Non mi uoi insegnare il Padrone è uero? hor fu non importa so quello ch'io uo dire alla Nina.

Fab. Di quello che tu vuoi, ch'ad ogni modo sai ac comodar tãto bene, infilza le tue parole, che paiono vna corona de spine. Che hai tu in quella carta?

Rill. Vna polue, che ti farebbe stupire, se tu sapessi la virtù che ella hà.

Fab. È che virtù?

Rill. Quando ella è cosi in mano con vna candela accesa tiri il vento, e soffi pur quanto sà che che non si puo mai spengere, se aspetti che io acceda questa cãdela, ne vederai la proua.

Fab. Vã ch'io t'aspetto. Dauanzo haurà questa forca tolto qualche cartoccio al Padrone, che'ui sia polue di questo segreto.

Rill. Ecco hor vedi soffia qui; ma non si forte, che spandi la polue, che nõ potrai smorzare questa candela.

Fab. Non abbassar'cosi hoime Santa Lucia guarda li occhi.

Rill. Hottici colto?

Fab. S'io ti posso hauer fra l'vnge s'io doues'esser impiccato ti vò dare un ricordo.

Rill. Piu

Rill. Piu piu.

Fab. A tal cul caschino i denti, aspetta s'io t'arriuo doue è uoltato, ò che folletto, è meglio, ch'io torni al uecchio, che i Frati haran finito.

S C E N A Q V I N T A.

Il Signor Arminio, Messer Mario,
& Rillo ragazzo.

Ar. A M O R doue puo vsar le sue forze senza dubio è cagione della perdita d'ogni libertà.

Mar. Dici il vero, & è proprio de Signori tiranni,

Ar. Mario?

Mar. Signore.

Ar. Ascolta non mi far adirare tene prego con questi tuoi ricordi, ch'io vò far a mio modo, ò piaccia al Cardinale, ò non piaccia, & si ti fo sapere questa mattina, che non intendo a modo alcuno voler esser Prete, si che pensi pur il Cardinale a renuntiare il Vescouado, e i beneficij a mio fratello Camillo, che altro che preteria mi sta nel capo, & tu se vuoi star meco odi, (come se dice) odi, vedi, & taci.

Rill. Signor tornate a casa, che le lettere, che voi portaste in fretta col maestro di casa del Cardinale a M. Mario le vederete sollecitate.

Mar. Son venute lettere?

Rill. Signor si

Arm. Va

Arm. Va al libraro, e di che ti dia il Petrarca & quei libri che gli lasciasti che ligasse & ch'egli venga questa sera in casa, ch'io gl'ho da parlare, e voglio me ne leghi de gl'altri.

Ril. Vo

Mar. Come dirai?

Ril. Dirò che voi andate per i libri, che ve legò l'altr'hieri il padrone in casa per venir a parlarui questa sera con gl'altri alla bottega.

Arm. Il ma'anno che Dio ti dia. To portali questa scritta, e non dir altro. Mario s'io ti diceffi d'hauer mandato a memoria tutto quello ch'il mio lettore questa mattina ha detto in cattedra: son certo, che tu staresti in forsi in crederlo, sapendo in parte i miei fastidi; ma se per il contrario ti dirò ch'appunto tanto n'ho preso quanto quello insensibil muro, facilmente il crederrai, percioche astratto io tutto col pēsiero intorno all'immagine della mia bella Donna anzi mia Dea quasi leuato in estasi l'orecchie haueano perso l'vdire, e queste mie luci il vedere.

Mar. Se voi hora che siete nel principio del camino (pur son sforzato a dirlo) non vi tirate a dietro gran ruina veggio si prepara contro di voi, e vi dico ch'all'hor che uorreste ritrarui non potrete per ch'il freno che non ritiene il cauallo, quando egli è nel principio del corso assai meno lo raffrena quando poi nel corso è riscaldato

Arm. Se

Ar. Se io conoscessi che i tuoi consigli mi potessero liberare, ò almeno alleggerire da questo graue affanno di buona uoglia i tuoi ricordi ascoltarei ma perche tu cerchi quello che totalmēte è impossibile però ti dico, che in cambio dell'ammonirmi s'hai animo di giouarmi cerca per me qual ch'aiuto.

Mar. Consiglio d'innamorati è ch'alla prima s'affordano alle parole di coloro, che gli consigliano il lor bene, & ogn'altra cosa gli par piu possibile ch'il poter leuar l'animo dalla cosa amata? Signore essendoui io seruitore son tenuto a ricordarui il ben uostro, e se hoggi mi haute perciò in odio, son certo, che col tempo me ne restarete forse obligato

Ar. Lascia di gratia da parte queste tue tante ammonitioni, e se cerchi il mio contento metti ogni industria, acciò ch'io venghi a qualche effetto. So quanto sai far quando vuoi non ti ricorda di Roma. Aiutami il mio Mario bello a cauarmi questa voglia, chi sa che come sia in poter mio a modo di preda presa più non la stimi si di gratia Mario. Vedi io ti giuro per l'honor mio che mi vedrai poi tanto assiduo a gli studij che, mai huomo mi giungerà: che dici ben mio?

Mar. È che posso dire a tante carezze, e si belle moine, che far sapete mi cauereste (come si dice) del monasterio s'io fosse Suora, tanto sapete ben dire.

C

Ar. Aiu-

Ar. Aiutianci dunque.
Mar. Dite hauete à segno veruno potuto compren-
 dere ch'ella v'ami.

Ar. A mille.

Mar. Poiche li miei ricordi, l'affettuose parole, è
 ragioneuoli discorsi appresso à voi non mi
 vagliono, nè possino fare alcun frutto, & la
 cosa deue andar così, uadi pure con tutte le
 circostanze, che si deuno, e uommi resolutif-
 simo à impiastrarmi le mani, e chi così uuol,
 così habbia, facciam' pure quel che ui piace.

Ar. Et io se con l'opre mi riuscirai secondo il par-
 lare ti farò sempre beato.

Mar. Io non mancherò d'usarui ogn'arte, & ogni
 industria, & spero che non in darno; pur che
 la giouane ui ami come uoi dite; ma auertite
 che sia così, perche l'amante molte uolte s'in-
 ganna ne i successi amorosi, e suol parerli,
 che se la sua donna alcuna uolta lo mira (il
 che gli uien forse fatto à caso) ch'ella habbi
 posto in esso ogni sua speranza.

Ar. Gl'occhi ne gl'amati sono messaggieri d'amo-
 re, e finestre per le quali si ueggono i segreti
 dell'animo: & huomo, ò dōna ch'ami, nō pu-
 tātō nascōdere il suo amore, ouero disamādo
 tanto fingere, che in essi occhi come nello
 specchio le opposte figure non si ueggino.

Mar. V sate pur cō essa questi argomenti se ui uar-
 rāno; ma hormai mi par sia ben tornare à casa
 perche le lettere potriano esser d'importāza.

Ar. Tor.

Ar. Torniamo, e pensa presto à qualch'aiuto di
 gratia, e solecita, che le cose che indugiano, pi-
 glian' uitio, & chi non prezza il tempo, perde
 insieme con esso le fatiche, e le speranze, ca-
 miniamo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



*Il Capitano Passamonte, e Tinaccio
 Parasito.*

Cap.



R A N cosa per certo ch'il Si-
 gnor Sforza Pallauicino non
 sappia star'un' hora senza me.
Tin. Et che pensate Signor, ch'un
 par uostro si troui per tutto,
 esso teme che l'Imperadore, ò
 Re Filippo non ui faccia praticare, e disuian-
 doui non ui chiami à i lor seruigi.

Cap. Che seruigi? son'io persona da seruire, ò co-
 mandare, che dirai bestia?

Tin. Erraua perche un Signor ualoroso, & ualētissi-
 mo come uoi nō trouarebbe Padron, che gli
 fusse degno: ne chi pur lo togliesse p'cuoco.

C

2

Cap. Che

Cap. Che ti credi ch'io habbia haute poche lettere dal Rè di Francia dal Rè de Romani dal Rè di Portugallo, dai Rè di Pollonia, d'Inghilterra, di Scotia d'Vngeria di Moscouiti, dalla Republica di Venetia, di Genoua, di Lucca, dal Gran' Duca di Toscana, d'Urbino di Mantoua di Ferrara di Parma e da molti altri Principi, sin dal Gran Turco ch'io mi degnasse toccare il lor foldo.

Tin. Con che carico.

Cap. Per capo, e fondamento, di Regni, e Stati loro, acciò che quelli fussero da me come da Principe e difensore eternamente sostenuti, che pensi tu ch'io stimassi Licurgo con quel suo riformar di Regno. Scipione nel poner il giogo à Cartagine, Panniculo col riscattar Thebe e Pompeo con l'accrescere l'Imperio, quel ch'io fo de' miei mozzi da stalla? Se Cesare hauea sì gran cuore che l'essere padrone del mondo, gli pareva nulla, & io ho sempre hauta per picciolissima impresa quella de Giganti che col metter gli tre monti sopra l'altro voleano impatronirsi del Cielo, oh quante volte mi rido quando io leggo l'istorie di quei Darij, Ambali Xersi tutti fariano conigli al tempo mio.

Tin. Signor Capitano come v'intendete di Fortezze.

Cap. Di cotesto non n'ho inuidia ne à Romolo ne à Nembroth, io saprei piantare vna Rocca

con

con farui i suoi baloardi, pian reale, mezza luna, cortina ouer camicia col cordon regolare, bombardiere, scarpe contra scarpe, parapetti spalti, fosse mine contra mine piazze de baloardi, i suoi fianchi, la fronte di terra, ò, di pietra, caualieri, trinciere, case matte, gabbioni reuellini porte da soccorso, e coperte, torri barbacani sborrature, caselle luoghi da monitione con le sue cisterne, forni pozzi, molini stalle, & altre stanze per i soldati.

Tin. Horsù la fortezza è fatta poniam' così, qual gente vorresti per esercito da espugnarla.

Cap. Vorrei far vn Capitano generale, vn gouernatore vn conduttiero d'huomini d'arme, sergente, generale, gouernatore de cauai leggieri, colonnelli, contestabili, capitano d'ordinanze, luogotenente, alfiero, huomo di corazza, huomo d'arme, picca armata, picca secca per salire i muri, lancia spezzata, archibuffieri capitano d'artiglierie, mastro di campo, capo di squadra, trombetti, saccomani, tamburi, barbieri, viuandieri, sartori, guastatori, gnacchere bombardieri, marescalchi, scarpellini carriaggi, padiglioni, ferrieri, commissarij, pagatori, cancellieri collaterali coperte, ponti leuatori, sentinelle, spie insegne, e fanti apiedi con fare imboscate, scaramucchie, batagliuole, e giornate generali.

Tin. Vna fortezza della sorte ch'hauete fatta non

C 3 credo

credo si potesse pigliare faria inespugnabile.
Cap. O te dirò, e' faria mestieri hauer canoni, sacri, mortari, codette, spingarde, colobrine, passavolanti, archibusi da posta, moschette, falconetti, archibusi da fuoco, archibusi da pietra, schioppi, e schioppetti.

Tim. Hor non piu di gratia ch'habbiam fatto vna bella fortezza, vn bello esercito, & vna bella moltitudine d'armi; volete ch'io vi dica à che io faria buono.

Cap. Di pur via.

Tim. A piantare vna bella cucina.

Cap. Ah poltron', che di tu vna cucina ah?

Tim. Signor si vna cucina, e di questa sorte di fabrica non si truoua il miglior Architetto di me, e vo prouarui che è piu nobile il mio mestieri ch' il vostro, & piu necessario à mantenere il mondo.

Cap. Burli ch, di pure?

Tim. L'huomo quando fu creato, che fece egli prima?

Cap. Non t'intendo.

Tim. La prima cosa che il primo huomo facesse nõ mangiò il pomo?

Cap. Si.

Tim. Chi non mangia non muore?

Cap. Ben sai.

Tim. Adunque come esercitio piu antico, e del qual non può il mondo far senza, è piu nobile, e piu necessario il far la cucina senza la quale

quale non può mangiarsi.

Cap. Tu non di male.

Tim. Hor per piantare vna bella cucina, la prima cosa io la farei poco lontano dalla cātina, accio che piu facilmente si potesse smorzare quel caldo, che vien dal fuoco, l'armarei di scodelle, pignatte, cucchiari, schidioni, theggie, mortai, pistoni, padelle, tegami, coperchi, catine, oglio, sale, strutto, lardo, smalto, formaggio, sapa, aceto, agresta, la fortificarei di vitelle da latte, vitelle mongane, capretti, agnelli, colombi saluaticchi, colombi gentili sotto banchi, starne, fagiani, galline d'india, paueroni, oche, anetre, caponi, quaglie, pollastri in agresto, galline in lafagne, tordi, beccafichi, sterlacchi, e simil cose, e doue voi poneteui tanti offitiali, io vi vorrei falegnami, barcauoli, calzolari, facchini, battilana, fabri, vetturali, molinari, fornaciari, vignaruoli, zappa terra, guardabuoi, fornari, & tutti i beuenti del mondo d'ogni genere musicorum con le sue tauole, banche, banchetti, scabelli, seggie, cattedreghe, touaglie, sciugatoi, touagliole, coltelli, pironi, che vi pare?

Cap. Benissimo.

Tim. Piano, questi personaggi troppo ben sapriano, senza tante forti d'arme, come voi nel vostro espugnare questa fortissima cittadella solo con vn digiuno, & vna continua fatica d'otto giorni innanzi, e vorria le sue viuande in

ordinanza ch'andassero per vanguardia pre-
sciutti salami, bottarghe, cauiiae, & altre co-
si fatte cose, & per retroguardia formaggi,
parni, torte, tortelli, bianco mangiare, tartu-
fi, carciofi, anasi coliadri, rancetti, & ogni
forte di confetti, oh che dolce guerra, oh che
buona fortezza, oh che felice Rocca mi par
che vi sia, dammi quel petto di cappone, tò
quell'ala di quel colombo, spicca quella co-
scia al pauone, sfendi quella gallina, prendi
quel petto di starna; vh che mi sento il sali-
uo per tutta la bocca, piglia quel coscietto,
taglia, squarta, parte, minuzza, vittoria vit-
toria. Capitano io non posso più son forzato
ad entrare in casa e cauarmi l'appetito che
m'han lasciate queste parole.

Cap. Oh non hai tu desinato hor hora.

Tin. Che importa questo, io ho sempre camera per
forastieri, & poi questa bella cocina & que-
ste tante viuande, mi hanno in raceontarle &
ragionar di loro fatto digirire quanto io ha-
ueua in corpo che tutto si, è risoluto, creden-
do dare luogo à cose di maggior importan-
za, poi quei famigliacci del signor Sforza, ò
che io mangio più delicato di loro, con tutti
questi diti che me ha dato la natura senza
tanti peroni, coltelli non me lascia magna-
re à mio modo, m'vrtano mi stringano mi
pongono innanzi qualche pezzi di castra-
to, & spalla di Vacca & quel boiaccio de
Mastro

Mastro di casa appena sono nel principio
del ben fare, che dice tu autem Domine mi-
serere nobis & conuiene che ogn'vno leui &
vada via, che per amor' d'Iddio io casco en-
triamo dentro.

Cap. Su entra in mal hora non sparammio tan-
to in vno mese magnando fuori hora con
questo, hora con quello, quanto costui mi
consuma questa mattina.

Tin. Abasso abasso pane, formaggio, & bicchie-
ri presto presto, che il Capitano ha fora-
stieri à che dic'io? ho là misericordia mise-
ricordia aiuto, aiuto alla strada alla strada.

Cap. Ohime che farò? s'io fuggo è vergogna se
io sto iqui mi sera vergogna, & danno.

Tin. Presto, presto o là presto.

Cap. Qualche mio inimico, ò qualche ladro ha
trouato costui, non dubitare Tinaccio non
dubitare.

Tin. Oh signor Capitano se non fate presto sò
morto,

Cap. Che cos'è?

Tin. Costoro non vengono con la chiaue della
cantina, e le budella fanno guerra tra di
loro.

Cap. Oh che ti venga il cancaro, e per questo gri-
dai, tu hai messo sotto sopra & in arme
questa contrada.

Tin. E che pensate che si debbia tacere, quanto si
va alla morte, sollicitate di gratia.

M. Clearco Vecchio, Fabbrino Seruo.

Cle. **N**ON è la piu dura cosa, che l'aspettare; mi pareua mill'anni, che finisse l'vffitio per andare à vagheggiare vn poco la mia speranza; Fabbrino andiamo, ch'io vò che gli passiamo vicino à casa; ma auertisci, che s'ella fosse alla finestra ti bisogna fingere non la vedere; ma guardare altroue, & io gli vo buttare quattro baci à mio modo.

Fab. Conosc'ella voi?

Cle. Ben sai che mi conosce, & m'ha veduto passare vicino à lei forse vn centinaio di volte.

Fab. Che segnale farete voi per farla venire alla finestra s'à caso non vi fosse: sapetene alcuno?

Cle. Come s'io fo, fo fischiare benissimo meglio d'una calandra.

Fab. Oh questo non mi pare, perche il fischio è cenno piu tosto di notte, che di giorno.

Cle. Come ti parrebbe adunque ch'io hauesse à fare?

Fab. Sputare vna uolta, ò dua?

Cle. Come cosi ella non sentirà.

Fab. Io dico mandar fuori il catarro, e fare il romore con la gola.

Cle. Vedi un poco s'io fo bene.

Fab. Troppo piano sforzateui piu che potete.

Cle. A

Cle. A questo modo?

Fab. Allargate troppo la bocca, e cosi non sentirà il tuono fate la bocca tonda.

Cle. Così?

Fab. Il labro di sopra troppo in fuora.

Cle. Sta ben'hora?

Fab. Così si? hora fate bene, anzi benissimo, non si potrebbe far meglio, prouateui; acciò ui si ricordi bene, quattro, ò sei uolte.

Cle. Eccomi uoine piu?

Fab. Non piu basta.

Cle. Ho hauto à sputare il uentricello, & il polmo ne tãto mi disolgono le mascelle; io credo mi sia calata l'ugiola à pena posso parlare.

Fab. Non è nulla; questo medesimo cenno fo io alla mia Nina, quando la uo à uedere.

Cle. Chi è questa tua Nina, sei forse innamorato tu anchora?

Fab. E che credete? ho piu fuoco nello stomaco che mille lucciole al culo.

Cle. Andiamo, che passa l'hora di desinare aspetta mi ben la ueste, ammantami stretto, calati la beretta, ecco gia siamo vicini, ò casa uenerabile, pulita, preclara, e bella, ò fenestra, doue apparisce il specchio del regno d'amore, o muri, che cingete intorno, e mi celate la faccia della mia serena, chiudete la rosa del mio giardino, coprite la mia stella diana.

Fab. Pian padrone, sarà ben che noi facciam' il còto, & se m'hauete à dar cos' alcuna, che me la diate

diate perch'io non vo star piu con voi, che per dir' il vero mai si conuengono doi ghiotti ad vn tagliere : appunto farebbe questo il fatto mio, ch'io cercasse pigliar per voi quell' ucello, al quale ho tefi tanti archetti per me, questa è la casa della mia Nina; conosceua ben io, che non m'era gittato nel fango, & voi ancora conosceui, che cosa è hauer' a far con quelle tettine, che paiono latte giuncato.

Cle. Taci sciocco, credi tu ch'vn mio pari si degnasse con vna serua: Dio me ne guardi? Celsina sua padrona è la mia signora & la mia speranza.

Fab. Perdonatemi ch'amore caua i fauij di ceruello la collora mi faceua parlare, ch'a dir il vero mi pareva ch'altri di man mi togliesse il pane, ben ch'alla fine per voi non cercaui di priuarmene, ma nella furia non mi posso tenere di non m'alterare, ben vi dico, che se voi volete, sarete felice, perche la Nina potete pensare, che possa parlare a suo agio con la Celsina, & io son certo ch'ella farà ogni cosa per amor mio.

Cle. Beato, e felice te il mio Fabbrino; se questo è vero, che tu di non son mai per mancarti, & per arra del mio amore piglia questi sette quattrini, e giuoca, se tu sai giocare, e questa mattina ti vo dare quei scoffoni rossi, ch'io feci l'altro anno quali sono vn poco rotti, e
spelati;

spelati; ma non importa.

Fab. Gran merce a uoi, sempre vi ho conosciuto liberale, fiete largo come vna seppia.

Cle. Non ragioniam' più di questo entriamo nei fatti, e lascia poi far' a me; dimmi? che via potiam' noi tenere, che la tua Nina parli con costei, e che'gli scuopra l'amore la passione, e la pena con la febre ch'io sento per amor suo, che son certo, che s'ella saprà quanto amor gli porto, & quel che farei per lei, che non si potrà tenere di non amarmi, ben ch' adesso ancora non mi par d'esserle in disgratia, che le mie virtù, la mia presenza, & il mio casato mi par che meritino questo e altro, & non sono ancor tanto vecchio che' paia male che mi basta l'animo di saltare, correre, e cantare a i bisogni, come farebbe vn giouane di quindici anni.

Fab. Tutto è vero la Nina farà l'effetto, ma auertite che le donne son tutte auare però bisogna donarle qualche cosa che come sapete, omnia per pecunia falsa sunt.

Cle. Come auare? Io ho sempre inteso dire che in Padoua ci sono molte donne, che pagano gli loro amanti, e gli vestono, & calzano.

Fab. Padrone non credete così ogni cosa; queste sono ciancie, e vanti de giouani; ma io non dico percioche le donne alcuna volta non donino qual che cosa ma ben fanno come gli pescatori, che gettano il pesce
piccino

piccino, per tirarne il grosso, e siate certo, che non donano un fazzoletto, che non le frutti una camicia.

Cle. Non penso al spendere pur che le cose uadino ad effetto, quando le parlerai.

Fab. Prima che sia notte tre uolte; ma bisogna, se uolete, ch'ella lauori, che le doniamo la prima uolta qualche cosa p' addolcirle la bocca.

Cle. Dunque bisogna pagar prima, che se facci l'opra? di questo non mi par ben fatto, perche il pagar prima fa il creditor sordo ben sai.

Fab. Io non dico che la paghiamo prima; ma che le doniamo qualche cosa, come farebbe un bel guarnello vn panno da capo, calzette, e simili cofarelle, che paiono assai alle donne, e son di poca ualuta.

Cle. Di poca ualutati par un guarnello, panno da capo, e calzette è ua là, mai huomo di casa mia fe tanta spesa, e poi darle, come à dir per nulla hauendo à uenir poi il serui- gio, e se pur uiene tornar di nuouo à pagare, no no no, questo farebbe il trabocco di casa mia, & la rouina de' miei figliuoli, bisognarebbe ristrignere le spese, & uiuere alla spagnuola, ch'un pane bastasse tre di, non si potrebbe promettere ogni cosa, & ueder doue il fatto riesca, e si uien bene premiarla, altrimenti fingere non ricordarsi, o beato uiuere al tempo nostro, quando tra gio- uani con una cuffia di seta di dui baiocchi
haresti

haresti fatto fare mille ambasciate, & ancora quella tale tenea con chi gliel'daua perpetuo oblige.

Fab. Non è più il tempo che si vendeuano i cetroni à uista, i gatti hanno aperti gl'occhi, non è più il tempo di già, bisogna uiuere secondo l'usanza, e non accade tentare di burlare altri perche le più uolte auiene, che quell'asino da in pariete riceue esse burle, tornano spesso in pregiudicio di chi le fa; io non vo promettere à costei cosa alcuna se non le s'ha da offeruare, per ch'io mi potrei perdere la sua gratia, & l'amicitia; ouer mi conuerrebbe sodisfar del mio, & il salario che mi date non lo comporta, se non vi pare di poter far questo, ch'io vi ho detto, non se ne parli più buon'a fe?

Cle. Di gratia non corruciare, poiche l'huomo è in ballo conuiene ballare, che ti par le douiam'dare.

Fab. Vn par di maniche di scarlatto, o vn par di pianelle con le sue scarpe?

Cle. Non si potrebbe uedere à un di questi Hebrei, riuenditori se hauessero un paio di maniche uecchie, che forse l'haueremmo per miglior mercato, & à ogni modo farebbe la scusa.

Fab. Voi non douete uoler uenire ad effetto alcuno; poiche per un scudo uolete ingombrar tutta Padoua, e ben uero, che la robba è figliuola

gliuola dell'auaritia; E che poss'io sperar da voi poi che mancate a uoi stesso?

Cle. Facciamo quel che ti par, che sia poi? spenderemo trenta di per vn mese questa robba la mi lasciò mio padre, & io la spenderò. S' incominciamo a far queste spese faremo come l'asino c'auanzarà la prouenda e l'apetito. Su andiamo a casa che ti darò i denari, e subito ch'harem' mangiato va à far la spesa senza dir altro.

Fab. Andiamo ch'io ho il corpo voto più che la borsa d'vn fallito.

Cle. Taci: andiam' per la porta di dietro ch' esce fuori la Sandra andiamo andiamo che mi permettono qui denari in vn banco.

S C E N A T E R Z A.

Sofonisba giouane, Sandra balia.

San. **SOLLECITATE** che non ci è nessuno per strada non vi attillate più ch' ad vna fanciulla conuiene andare semplicemente.

Sof. Vero è che si conuiene ad vna fanciulla andar semplicemente ma non in modo che chi la vede la reputi vna melèsa.

San. Sapete quel ch'io vo dire quando io vedo le fanciulle attillate, lisciate, & ornate come fanno hoggi di molte non mi porgono buon odor

odor di loro, e particolarmente di quelle che s'hanno da far fuore che non hanno a piacere ad altri, & vanno che paion spose; eh poueri padri so ben io quel che si dourebbe fare, e basta.

Sof. Lascia, Sandra, il pensiero à chi tocca vedi, e viui tu come a te piace, e sollecitiamo, che in ogni modo poco piglio di quel che tu dici.

San. Hora che mi vien l'occasione alle mani non vò lasciarla fuggire. Che vuol egli dir, Sofonisba, ch'io mi sono aueduta già quattro, o sei giorni sono, che voi non fate mai altro, che piangere, dolere, & lamentarui, che vi manca egli? non vi contenta vostra madre di tutti i spassi che si possono honoratamente hauere, non vi sodisfà ella di ciò che voi gli di mandate, non v'ama vostro padre sopra ogni altra cosa che vorresti? ho finto di non auermi per non farui coruciare con vostra madre, la quale sapete, come è schiua ho aspettato che mi venga questo commodo ch' hora forse Dio mi manda. Se donna alcuna chiamar si può felice voi siete quella: imperò che non vi manca robba, non vi mancano parenti siete bella, siete nobile, che vi potete forse vergognate d'esser veduta fra l'altre, non siete sola con dir non ho vn riguardo di casa perche mi sser Muro vostro fratello quantunque non sia nato del medesimo padre, che voi siete, nò dimeno tutti doi vsci

ti da vna medema madre, e certamente ch'a me pare ch'egli v'ami piu che gl'occhi suoi, ne mai entra in casa che non vi vedendo non dimandi subito di voi. Perche piangete alzate su la testa con chi direte i vostri segreti se non gli dite meco, chi è che vi porti maggior' affettione di me? non v'amo io da figliuola? non v'ho io lattata da putta, e conigliata da grande? che non rispondete? Dhe conferite il vostro dolor meco acciò sapendo la cagione di esso, se così merta possi piangere anch'io, & compagnarui: dhe leuate via il timore, se pur l'hauete di me, ch'io non vi sia segretissima, nō mi tenete piu nella croce, dite almeno vna sola parola. Vi scongiuro per questo vecchio petto, & nelle molte cure affaticato, dal quale tanti mesi nutrita foste, vi prego per le vegghiate notti per voi, per le fatiche, ch'io ho patite in alleuarui, e per la cordiale affettione, ch'io vi porto, che non vogliate celare a me la cagione di queste lacrime vostre, non siete voi la mia figlia, la mia vita, e la mia quiete? dunque non debbo io esser partecipe de' vostri dolori? Accomagnarui nel pianto, e seguirui nella morte? Aprite gl'occhi e vedete chi è quella, che vi parla? non sospirate piu, sfogate meco l'animo vostro, non sapete che il conferire le passioni co' suoi suol esser alleviamento di pena? Dhe cessate le lacrime; à tutti i mali è

rimedio

rimedio tuor ch'alla morte.

Sof. Ahi misera, e suenturata Sofonisba, altri ogni rimedio cerca per fuggir la morte, & io infelice quella sempre chiamo per rimedio de' miei gran mali, la qual sorda à miei preghi da me ogn'hor piu s'allontana, e fin ch'ella mossa à pietà delle mie affannati voci non mi da aiuto, i miei piaceri, e sollazzi tutti faranno nelle lacrime, e ne' sospiri, nell'angoscie, & ne' tormenti, a questo tal partito Babilonia, anzi madre mia cara m'ha condotta la nemica forruna. Hor ti basti questo, e consolati dunque nè cercare di voler intendere quello che poi sapendo ti sarebbe d'insopportabil noia cagione, & me sola lascia nella miseria mia penare, e stentare: dhe mille volte sia mala detta l'hora ch'io nacqui, & il giorno, ch'io cominciai a nutrirmi del tuo latte, ma piu maladetta la morte, la qual volendo mi potrebbe dar'aiuto, ma che? ella gioiosa del mio gran male con la mia mala fortuna accordata desidera vedermi in bocca delle donne, in trastullo de' gli huomini, & in favola del mondo, ma io di cio non molto la vedrò contenta, percio che quello, ch'ella come amoreuole non mi vuol dare, io stessa di me disamoreuole me lo procurerò, e così forse vedrò qualche pietà di me dopò la morte di tale, che me viuendo non conobbe. Ahi infelice, & insolito dono, misero, suentu-

D a rato,

rato empio fazzoletto, e di crudele officio istrumento, qual spirto mosse mai quell'animo à farmi dono di te? All'hor nacque l'indizio di qual douea essere il mio stato, tu solo m'auansi per infinito guiderdone delle mie pene non gli doglia poiche sei mio, se per quanto mi durerà questa vita (che fara poco), io con le mie lacrime ti lauo.

San. Dhe non piangete piu la mia cara Sofonisba leuate le mani da gl'occhi riguardatemi vna volta in viso; eh contentateui, contentateui ch'io gli veda asciutti, ohime voi m'aprite il petto, mi sento venir meno, mi s'asciugano le vene, non piu, non piu dite à me, che tanto u'amo, il segreto del vostro core, volete voi confumarui, volete tormentar si begli occhi, lacerar si bel viso, & stratiar si bel corpo? volete ch'io mi veda mancar le fatiche di tanti anni, & che indarno io habbia le mie speranze poste al vèto. Nō vi lagnate più, acciò il vostro e mio core non distempri. O disuenturata me, questa farà la quiete della mia vecchiaia, questo farà il riposo delli miei affanni. Occhi miei infelici poi che siete indutti à vedere spettacolo così crudo. A che sospirate voi? per che vi tribolate, perche nō scoprite à me il dolor vostro? & scemate in me la doglia, & in voi la passione. Ohime che mi par bē di cōprendere ch' amore è cagione de si graue accidente, et con

pro:

profondo tormento non puo, altri che lui occupare vn'animo si dolorosamente, non vi guardate, non vi guardate da me, ditemelo pure, che non è già vergogna à vna giouane bella, e gentile, come voi siete d'amare anzi sciocca vi reputarei, se nol faceste, voi siete bella, giouane, ricca, nobile, di gentile, e delicati costumi, alleuata cō morbidezza, & negli'agi, che tutte sono occasione amorose, & à questa età ch'è la vostra non si disdice l'amare. Amor se dipinge giouane, & con le giouani volentieri s'alberga, & chi farebbe in questa nostra Città che non si reputasse beatissimo, potendo rimirare, & essere rimirato amorosamente da si begli occhi? A che dunque cercate oltraggiarli, voi date cagione di pena à colui a cui donati li haute per ch'vn giouane, che sia innamorato, & che veramente ami, nō sente maggior dolore, che veder penare e tormētar la donna che ami, essendo ch'il cor dell' vno si colloca nell' altro, nè puo l'uno patire ch'a l'altro d'infinita passione nō sia cagione, scoprite dunque à me il desiderio vostro, à me lasciate la cura del cōtentarui; io nō posso dar rimedio alla piaga se nō mi mostrate il luogo; scopritemi la ferita, se mai tēpo fu da medicarla, hora è appūto voi non siete già la prima, nè l'ultima che cadì in questo errore, se però error chiamar si puo, ch'amata persona, debba chi l'ama, amare.

D 3

Sof. O

Sof. O Amore à che per te cōdotta sono? ahi pensiero sfrenato cagione eterna della mia morte? ò Mutio non t'haues' io veduto già mai, & se pur vedendoti mi haueui à piacere, ti fossi io almeno sì lontana di sangue, che legge alcuna non s'opponesse à sì caldo desir. Amor, tu, che governi i cori nostri accecaci, gl'occhi dell' intelletto sì che non s'habbi hauer tanto riguardo nè à legge, nè à costumi, mi ti son consecrata signore, ti ho fatto mio Idolo, consenti, ch'io sicuramente possa fruire il ben mio, prouedi, che piu non possa humana legge, ch'il voler tuo concedimi Mutio mio.

San. Dunque misser Mutio è cagione di tante la crime? l'amor di misser Mutio vi consuma? per misser Mutio ardate il core: ò caso crudele: ò appetito ferrigno: ò monstruoso pensiero. Dunque colui che uscì del medesimo ventre, che partorì voi v'ha offuscati gl'occhi; Oh Amore quanto è vero che à nessuno perdoni; Ah misera Sofonisba sieteui voi scordata di voi stessa? sonuisi accecati talmente gli occhi della mente, che non conosciate l'honor vostro? haueate voi così affatto perduta la ragione? misser Mutio è vostro fratello, e per certo lo douete amare, mà semplicemente, e con purità; come puo mai essersi generato nel cuor vostro vn pensiero così brutto? & vn voler sì abomineuole? Conoscete

scete voi misser Mutio di sì poco giuditio, che priuo d'ogni intelletto s'inducesse mai à consentire à sì brutti pensieri & dishonesti desiri? oue haueate il pensiero à cose impossibile; aprite, aprite la via alla ragione, e considerate la follia vostra; siete voi diuenuta muta? perche non parlate?

Sof. Perche mi manca la voce, e fa la strada all'anima, che vuol uscì fuori.

San. Così vi mancasse la vostra pazzia, & io non hauesi occhi per vederui piangere, nè horechie per non sentire vn caso così orrendo & scellerato: riuolgete, riuolgete il vostro animo à voi stessa, & considerate bene quello, che voi cercate: portate quell'amore à misser Mutio, che gli douete come à caro fratello che egli vi è, & amate l'honestà vostra sommo, e specialissimo tesoro delle donne; spignete meschina, spignete il fuoco mentre è sul principio dell'abbruciare, perche doue hor' ogni poca acqua è basteuole, se egli s'allarga punto non faranno assai tutte l'onde del mare: & pensate, che la piu vera medicina, e piu gioueuole all'infirmità è vn disporli di volersi sanare. Ahi, cieca Sofonisba, hor non considerate voi l'infamia, che acquistaresti, se mai si sapeffe, che haueste pur pensato di dar' l'honor vostro al proprio fratello; doleteui dunque d'impresa sì pazza, & non fate sì poco conto dell'honestà vo-

stra, che vogliate fieramēte macchiarla, e perdere in vn puuto quel, che poi volēdolo non potresti mai più racquistare. Io vi ho conosciuta sēpre fauia nell'attioni & opre vostre, volete voi impazzirui in questa? asciugatevi gl'occhi & andiancene al monastero, che Dio u'aiuterà, state in voi, e sappiate, che alla nostra fine non si vede altro, che la buona, e cattiuu fama che lasciamo dell'honor nostro.

Sof. Fa almeno, poi che mi son confidata teco, che tenghi il tutto secreto come debbono tenersi le cose importanti delle figliuole: perche spero col tempo emendarmi, & che, si come son'hora giouane scioeccha, spero diuenir ancora fauia nella uecchiaia.

San. Andiamo et pēfate d'emendarui sēza prolungarlo alla vecchiezza, che le cose che fanno l'habito diuengano naturali & impossibili a disuiarle.

S C E N A - Q V A R T A.

Il Capitan passamonte, Siluia Cortigiana, e Timaccio Parasito.

Cap. **M**I hauete inteso Sra Siluia? se voi volete ogni mese li dieci scudi, io voglio vestiate, sēpre à huomo, e mi facciate cōpagnia.

Sil. Io farò quanto à voi pare S. Capitano, poiche amor uol così, e non pensate, che i dieci scudi,

di, che uoi mi date il mese mi faccino sopportar questa noia di portare l'habito da huomo, che per gratia di Dio nō ci sono mancate psonne, che mi hāno uoluto dare le cētinaia di scudi, se io hauesse uoluto stare à lor posta mà tutto faccio perche que bei uostri occhi; occhi assassini, occhietti cari m'hāno rubato il core.

Cap. O bene stà non dubitate signora che ui farò Regina dal mondo, portate ben questa spada alla prima uoltate così all'Imperiale.

Tin. Capitano caminiamo di gratia che non mi tengo in piedi mi muoio di fame.

Cap. Che tu t'affoghi non hai magniato due uolte questa mattina & pur adesso.

Tin. Io ho magnato anco quattro perciò; ma io magnò poco, e spesso, e poi non mi muoio di fame di questa casa; mi muoio ben di quella del Baron Tedesco. O Dio che buon compagni che uini benedetti, s'io dimando loro un bicchieri di uino me ne danno dieci, chi mi fa brindisi quà, e chi là, e m'empiono quelle tazze sempre un dito.

Sil. ò gran cosa un dito?

Tin. un dito, ma per lungo, così, ò quāte uolte mi son trouato fra loro, à dormire la mia horetta nella tauola, e destandomi hò trouato una corona di bichieri, che mi circōdauano il capo, andiam là presto di gratia andiamo.

Cap. Pian'un poco signora come sapete rubbare?

Tin. E di che forte, y sanza di puttane.

Sil. A

Sil. Ad vna donna signor Capitano non sta bene il rubbare, e molto meno à me, che non son nata di padre, e di madre, che m'habbino male alleuata, se ben mi vedete così, e s'io ho fatto qualche cosetta, me l'ha fatta fare la necessità grande, e la guerra, che habbiamo hauta in Siena, che s'haueste conosciuto li miei forse forse, che haueresti veduti pochi gentilhuomini, come loro; mà la mia sorte vuol così pur' ho speranza vn giorno ridurmi a miglior vita.

Cap. Fate cio che vi piace: hor perche le genti non piglino sospetto di voi, che non siate huomo perciò dite che sete mio alleuo, e perche paia ch'io faccia il brauo vi conuiene ragionando seguir la mia strada come fanno i buon soldati, bisogna, ch'impariate a uantarui fare il tagliacantoni, dir delle bugie, rubbare quando vien fatto, vantarsi, tener ogn'vn per vn coniglio, e certe altre parti, ch' alla giornata conoscerete in me miracolose. Voglio farui vna Bellona, vna Pantasilea, & vna nuoua Camilla: io v' insegnerò giocare di scrima, & in pararete si fatti colpi, che Marte l'harebbe a caro con certi pappafichi, sopra mani, rouersi, stoccate, imbriocate lassate pur far a me; sà bene il mondo come io ammaestrai l'Imperator Carlo quando mandò la disfida à Rè di Francia che si voleua condurre seco in steccato à corpo à corpo che sia
hoggi

hoggi se ne ragiona.

Tin. Signor Capitano datemi vn giulio di gratia.

Cap. che ne vuoi fare?

Tin. Vedo là in quella strada che vn Hoste ha messo fuori vn spedone con vna Colomba che sta con vn collo torto è goccia il grasso, che par che siano lacrime, e si lamenta che si la lascia sfreddare & non la vado à mangnare.

Cap. Non mancheranno à casa il barone, e de i colombi & d'altro. Signora camminate; così passeggiare largo, sputate qualche volta tondo tondo, gonfiate le gote, & s'alcuno ve mira fate la cera così da terribile camminate vn pò là

Sil. Come, così?

Cap. Così à punto; ma andate piu graue nel camminare, che quello andare in punta di piedi è da innamorato & non da brauo.

Sil. Che volete ch'io faccia la morefcha?

Cap. Nò; ma così con questa punta di spada volta in sù alla spagnuola: quella medaglia vorrei che si vedesse più che non fa, perche vi è vn' impresa, che per me fece il signor Girolamo Ruscelli quel gran litterato.

Sil. È che impresa e questa?

Cap. Vn fulgore con le parole, *Cacumina tantum.*

Sil. E che significa?

Cap. Significa il valor mio, la guerra ch'io ho fatta, e le vittorie, ch'io hò acquistate, e si come al fulgore cede ogni cosa, e da ogni elemento viene a lui fatto luogo; così di me ogni
gni

gni persona caglia, e come è proprio del fulgore percuotere & fendere le cime delle torri, e di più alti edifici, così è in me un ordinario costume di uincere, & abbattere i più pellegrini, e ualorosi Cavalieri, che siano al mondo, che ui pare, è ella bella?

Sil. Bella da douero.

Cap. Stupireste, s'io ui mostrasse certi belli discorsi che ui fa sopra à questa impresa il signor Ruscelli in quel suo libro, ch'è mādato fuori dell'Imprese de gli Huomini Illustri con uersis bellissimi, che fin'adesso li cantano un mondo di dōne cioè la Signora Caterina da Lodi nella uiola, la Signora Veronica Frāca nell'Arpicordo, la Signora Chiaretta Padouana nel leuto, & la Signora Vincenza Armanina in Musica.

Sil. Conoscete uoi tutte queste gentili signore?

Cap. Come s'io le conosco? non ho io lasciato ordine (tanto è la dimestichezza, che io hò con loro, e l'amor che io le porto) al Titiano, che facci una fabrica in mezzo alla ruccia di purissimo alabastro et di rustico, Ionico, Dórico Corinto, & cōposto con un tribunal de auorio intarsiato di coralli di Serpētini, e di porfidi cō la mia figura sedēte in mezzo di loro cō infinitissime altre signore, che ho conosciute in diuersi luoghi per memoria della cordiale affettione, che hò sempre portato à gentilissime Dame.

Sil. Di-

Sil. Di gratia nominateme ne qualch'una, che habiate conosciuta, & s'habbi à trouare in questa uostra fabrica?

Cap. Vene dirò assai ma non tutte.

Sil. Dite di gratia?

Cap. Dirò confusamente senza seruare tant'ordine
Sil. si bene perche ad ogn'una puo restare il luogo che le si deue.

Cap. Ne anco dirò di molte, che hoggi sō maritate perche nella fabrica mia non ui uò altro huomo di me, e le maritate non è bene scompagnarle da i lor mariti.

Sil. Bene ma che sapete uoi che molte non siano maritate, dopò che partiste da loro?

Cap. Siano, ò nō siano, questo non importa.

Sil. Hor dite uia di gratia.

Cap. Io ho conosciuta, e farà nella mia fabrica la S. Isabella di Luna, la s. Isabella padouana, la s. Pantia, la s. Margherita Romana, la s. Cornelia papa, la s. Rosetta ragosca, la s. Medea, la Pasqua, la Camilla senese, la magra, la grassa, Laura Bolognese, Hortētia Busciardina Giulia da Gallese, Diana d'oruieto, le tre forelle senesi Prudentia scoparola Giulia opertina, la Tancia, Caterina da fano, Bellina ferrarese, l'Oca, la Trombocina, Marietta, Morosina, & son tante l'altre, che s'io uolessè dirle nō finirei mai.

Tim. Signor Capitano à riuederci, non posso più aspettar uenite uoi à bell'agio.

Cap. Noi ueniamo ò là doue vai?

S C E .

S C E N A Q V I N T A

*Messer Mario mastro di Casa,
Betta Ruffiana.*

Mar. **H**ORA conosco certissimo, che la fortuna s'intromette in tutte le nostre azioni, & che non si troua mai faria di girarci mentre che siamo in questo dubbioso calle della vita: Piacquemi per molte cagioni la mia partenza di Roma prima per compiacere al Cardinale mio, e poi per fuggire la pericolosa vita delle Corti, madre de Inuidia, e ricouero di tutti i vitij; con cio sia che, chi viue in Corte doue sono huomini di diuersi nationi, e di varii appetiti è necessario che la maggior parte del tēpo stia inquieto ma io mi veggio caduto (come si dice) di Scilla in Cariddi; essendomi necessario di sodisfare all'amorose voglie del signor Arminio, percioche s'io à lui sodisfò, mi pongo in disgratia del Cardinale, sendo che egli non habbia, altro bene al mondo, che costui, & vn suo fratello minore, e dall'atra parte s'io non l'aiuto gli diuentero capital nimico, & con una sola parola mi porrebbe in disdetta col Cardinale, si che qui bisogna risoluersi e di due mali eleggere il men pericoloso fia meglio à secundarlo, che s'io l'aiuto gli fo vn nodo al

core

core da non sciorsi per qualche di, so ben' io come è fatto, non gli posso, far fauore, di che piu cordial memoria ne tenghi, che nelle cose d'amore, et è proprio di tutti i signori giouani, come lui di tutti gl'altri piaceri col tempo si scordano, fuor che di questi, Onde il meglio, che io possa fare è, che me ne vadi à trouare mona Betta Ruffiaua & che la ponga in opera & farò ad vso di forestiero prometterò assai, & otterò poco, ma eccola à fèla forte mi vuol'aitare & essermi fauoreuole, me le vo fare incontro con quattro carezze. Ben trouata mana Betta doue andate voi così sopra pensiero ecci niente di nuouo? che vuol dire che voi non vi lasciate piu vedere.

Bet. Andauo à fare certe mie faccende, & di nuouo non ci è altro se non che son stata male piu de vn mese, & però non mi son lasciata mai vedere lo douete cognoscere ben nel viso si, che ui prometto che io non pensai mai di restare uiua fino à quest' hora pure Iddio sia laudato mi sento assai meglio della persona che della borsa; la pouertà mi da un gran trauaglio, che in questa mia malattia mi hò impegnato & uendtuo ogni cosa, & pensate se io son'al uerde, che hò data uia quella camorra tanè, che io haueua per uiuere, pur patientia uiueremo fino alla morte chi ce ha fatto ci gouernarà pur che noi ci sfortiamo dal canto nostro.

Mar. Certo

Mar. Certo che del mal uostro mi duol mà non si può sempre star bene hauete ben fatto male di non hauermi fatto intendere qualche cosa ch'io non farei mancato del debito mio ne mi hauete da conoscere adesso & non so perche ue l'habbiate fatto.

Bet. Le cose uostre l'hò in capitale & se mi fosse stato necessario di grauarui non ui hauerei sparambiato ne hauto rispetto, che certo io ui tengo come figliuolo, ma ui serbo per gli bisogni, de piu importanza.

Mar. Vi ringratio & son certo che mi uolete bene che l'hò conosciuto piu uolte, mà ui poteui preualer di me in queste & nell'altre uostre occorrenze ancora, che chi fa piacere alle persone amoreuoli, come uoi siete, non si stanca già mai auuertite di non mi far' piu cose che mi corruccierò cō uoi & haureò ragione perche mostrate di non hauer fede in me.

Bet. S'io non hauesse fede in uoi non ui hauerei grauato dell'altre uolte come ho fatto, ma dite & uoi doue andate cosi solo?

Mar. Per dirui il uero uenuo à casa uostra per uisitarui perche io ui haueua à parlare di importanza,

Bet. Voi siete troppo cortese che bastaua ch'uoici mandasse il uostro seruitore che subito farei uenuta in casa che sapete bene che non hò al mondo il maggior desiderio che far ui seruiuo.

Mar. La-

Mar. Lasciamo fare le cirimonie à coloro, che nõ si conoscono, fra noi voglio che cen'andiamo alla libera, bisogna che voi mi facciate vn grã piacere per il mio S. Arminio & poi mettetemi la fune allagola & pensate che non son mai per mancarui io, senza che vi è obligato vn tal signore.

Bet. M. Mario, sapete che nelle cose giuste & honeste non vi posso mancare, ma auertite, non pensate grauarui di qualche ruffianeria & lo dico à lettere di scatole, son vna donna fuor fuori, & se mi uolete parlare di questo, meglio è tacere, pche gitate le fauc nel muro, io non son di quelle; nè di casa mia uscì mai vna che non fusse di peso, & non voglio esser' la prima io.

Mar. E verò che non hò à conoscere hoggi la vostra sauezza & honestà; ma hauete ben poca fede in me pensando che io habbia animo di grauarui di simil cose, che à dirui il uero s'io mi volesse seruire di vna donna in simil seruiuo mi basterebbe l'animo per vna trouarne vn migliaio in questa Città.

Bet. Voi dite appunto il uero che non vi è la maggior douitia, che di queste ribalde, & il mondo è incattiuato di tal sorte, che delle buone sono esposte à far fin'alle imbasciate, che il Diauolo se le porti uiue uiue nell'Inferno in quel fuoco penace, più, che vergogna sono, più le fanciulle, che si conducano a male per questa

questa via, che non sono tutte l'altre, che si maritano ohimè quante ne vanno à marito per vergini, che hanno fatto figliuoli in casa dei padri & ti giuro in conscientia mia, che rare portano la verginità à casa de i lor mariti, & io lo sò e basta, e questo iuteruiene perche le madri vi hanno poca cura ò vero n' hanno troppa; onde per il lungo digiuno e gran priuatione ne vien loro appetito & si auuiene che in qualche modo ci si conducano & non fan poi scelta dalla rosa domestica alla saluatica.

Mar. Lasciamo andare questo ragionamento, & habbisi la cura colui à chi tocca, torniamo à fatti nostri bisogna che voi pensiate la prima cosa di tenermi segreto tutto quello ch'io ui dirò perche cio che conferisco con voi non uorrei mai che lo sapesse altri.

Bet. Dite pure; à me sono stati detti secreti di tanta importāza che se voi gli sapeste ve ne merauigliateste, & non si puote mai vantare alcuno, che per bocca mia se ne sapesse mai nulla s'io il diceasi crederei gire in precipitio Dio ne scampi i cani.

Mar. Io son certo che voi siete saua & che à dirlo à voi farà quanto s'io non hauesse mai parlato; mà ve l'hò io accennato per segreto acciò voi sapeste che era tale. Et per non spendere piu in darno il tempo & le parole, acciò voi sappiate fare l'ufficio comodamēte & con de

strezza

strezza io vi conterò il fatto, sappiamo come stà perche male ageuolmente si può disciorre il nodo se prima non si troua il capo: Douete adunque sapere che il S. Arminio mio padrone è innamorato morto della figliuola de M. Clearco Trincucci che habita vicino à Piazza del boue.

Bet. Io vi ho inteso & lo conosco & mi è padrone, & son di casa come, la scopa ma voi sapete quel che io vi ho detto che non vo fare ruffianerie però tenete pur il vero segreto & restate in pace.

Mar. Aspettate, voi non hauete ancora inteso nulla lassateui parlare non vò che facciate questo ma tornando à proposito dico che costei mostra di ardere per l'amor suo per il che il Signor desidererebbe di saper l'animo suo & accertarsene bene perche à dire il vero gli innamorati il piu del tempo stanno dubbiosi dell'animo delle lor donne perche hora si mostrano pietose, hora crudeli, hor mostrano di hauergli cari & hora di amargli & quando li cacciano & quando li chiamano & però il Signore vorrebbe chiarirsi à quanti piedi di d'acqua si troua Mana Betta se voi sapete fare siete per diuentar doro & non vò, che le parliate come che apposta per questo mà che intriate vna volta quando vi vien bene in ragionamento di ciò con lei, & conoscerete ben voi ne i gesti l'animo suo.

E

a

Bet. Que-

Ber. Questa dunque non par ruffianeria a voi è? Dio me ne scampi, che io entri mai in quella casa per questo et di piu vi dico, che egli perde il tempo, si, perche la giouane è buona e dabbene, si anchora, perche gli scolari non son molto amati dalle nostre donne, che quantunque a molti faccino certi favori mostrando d'amarli si fan beffe di loro & così li poveri scolari si perdono in queste pazzie il tempo & il cervello: Nella nostra Città ci sono delle galline & de' pollastri pur assai ne per hauerne, fa bisogno mandar per i galli; suor di terra le nostre donne conoscono & veggono anchor loro & non hanno smarrito la luce degl'occhi come questi scolari quella della mente, & non v'immaginate che per vedere questi giouani guarniti di drappi, & breui noi c'innamoriamo de' fatti loro, pche ci siamo auezze à veder' qui tal portar più adosso, che non vale il resto che hanno lasciato à casa & si sa, che i padri di tali tutto il di zappano per mantenere qui gli figliuoli in studio; ma questo lo sapete voi meglio di me. Che alcune delle donne non caschino in fallo con loro & particolarmente certe sciocche, le quali non fanno se esse son viue se non perche ispirano, io non lo dico, perche direi la bugia; ma tutto auuicene perche noi altre donne siamo molto inclinate alle preghiere onde se accade qualche

commo.

commodità succede il fatto; ma questo è più dirado, che la neue d'Aprile:

Mar. Douete sapere, che i diti delle mani non sono tutti eguali, così tutti gli huomini non sono tutti ad vn modo; vero è, che fra scolari ci sono di così fatte persone, come voi dite; ma la macchia de' tristi non scema, nè toglie l'honor de' buoni. Il Signor Arminio mio padrone, del quale noi ragioniamo, chi egli sia, voi il sapete & tutta questa Città, e la uita, ch'è fa & le cortesie, gli gesti suoi, & l'aspetto suo ne danno segno, come quelli, che spesso fa conoscere i buoni dai rei. Disponeteui dunque à fargli questo piacere, che beata voi e, pigliate questo studio per amor mio, comprateui cioche vi bisogna & se vi mancherà altro, dimandate, & questo ch'vi dò non ve lo dò che sia in luogo di pagamento ma in segno d'amoreuolezza.

Ber. La pouertà, & l'amor che io vi porto mi sforzano à far' questo, & à pigliar sicurtà delle cose vostre, & vi giuro per la Croce di Malta, che se l'Imperatore mi grauasse di simil cosa, non lo faria; ma l'affezione che io vi porto è troppo grande Dio lo sa lui come mi ci conduca mai à simil faccende che mi pare d'andare alle forche, veramente vi prometto che à pensarui mi pare, che la terra

mi tremi sotto i piedi pur per seruire si serue.

Mar. Andate via allegramente voi conoscete à chi fate piacere se fosse per qualche plebeo io direi che voi haueste ragione, ma per vn Signore nobil'e gentile & di tanta importanza come è questo ve lo douereste arrecare à reputatione.

Bet Come colui che si vantaua di esser vn gran Boue volete dir voi, di cosi fatte ambasciate è vergogna farne per ognuno pur io gli hò compassione che sò stata giouane anchor'io & nò son stata brutta, & n'hebbi piu di vn paro che mi haurebbono coperta d'oro s'io hauefsi voluta esser trista. il ragionar piu qui con voi mi par che piu tosto sia vergogna ch'altro che s' à caso qualche huomo ci vedesse mi fareste acquistar qualche mal nome; & hoggi è vn certo viuere che piu presto si pensa al male che al bene io me n'anderò à casa sua adesso & vedrò di far l'effetto lassa far' à me so ben' quand' io voglio, ricordateui che son pouera & viuo miseramente & vna mano laua l'altra & amendune lauano il viso.

Mar. Andate che in caso d' innamorato nò fu mai seruitù senza premio.

S C E N A S E S T A.

M. Mario e Rillo ragazzo.

Mar. **O** C O M E ha saputo bē fingere madoñna Honesta, che faccia d'vn Cerieso dua bocconi par proprio vna santa M. infilzata. V à toccale il naso v à, so che si è voluta far pregare et il meglio è che hà voluto dire bē bene male dell'altre parendole, con ciò coprire la sua infamia; questo è proprio costume delle femmine manigolde, che tutte l'altre biasmano parendoli questo esser' saldo scudo contro la lor cattiuu vita V à poi & lasciati praticare simil genti in casa, ti sò dire, che ella debbe hauerne fatte quelle quattro sia come vuole pur, che à me non manchi, sarà bene ch'io veda di far condurre in casa il vino, che habbiamo comprato. Ecco qui quel sciocco di Rillo vò nascondermi e veder quel che egli faccia.

Ril. S'io non ci hò fatto à mio modo mio danno ma mi crepo bene hauere una ferita sotto il ginocchio ci uò uedere è poco male l'arsificio il guarirà, & la maiorana masticata con la mollica del pane.

Mar. Donde si uiene? ti uo dar subito, che siamo in casa cinquanta bastonate, e ti uò insegnare, che quando altri ti manda per seruigi di

tornar presto .

Ril. Perdonatemi, che non hò mal nessuno, son caduto .

Mar. Tu zoppi ?

Ril. Mi duole vn dito .

Mar. Done sei stato ?

Ril. Al libraro vicino al palazzo del Clarissimo sotto il spezial della Serena alle scuole per andare alla Cicogna, & voltare al prato della valle .

Mar. Oh che infalata, è possibile Rillo, che ogni giorno t'ingrossi più, tu magni troppa minestra .

Ril. Signor non beuo troppo pane .

Mar. Desti quella scritta al libraro ?

Ril. Signor si; ma non ci era lui .

Mar. Dio m'aiuti, che hai tu fatta della polizza, che ti die il Signore ?

Ril. L'ho data al libraro, che stringeva all'hora le carte con certe tauolette su certi libri, che volgeuano come la macina del mulino .

Mar. Poco fa diceui che non vi era, e doue l'hai trouato ?

Ril. Non ve l'hò detto, che io, esso, & il garzone stauamo di la dalla banca &, di quà

Mar. Diauolo intendilo dimmi ch'ha detto perche non ti ha dato quello che ti doueva dare .

Ril. Il facchino la lessero tutti gli scholari lui, la scritta,

scritta, & la bancha tutti hò lasciati sopra la bottega, esso diceua mi farò dare vna gazetta & io dissi che si .

Mar. Gran pazienza bisogna col fatto tuo, di sù, che ti hà detto ?

Ril. Ha detto, che parlerà questa sera co i libri & a vn facchino, che voi gli volete dare per venire à casa con quei ligati, che vi vuol pagare esso di quello che gli hauete da dare .

Mar. Faremo (come si dice) della necessità virtù, già penso che verrà à trouarmi, entrami innanzi e torna à casa, che ti fo dire, che di si fatti scudieri vi è vna gran carestia, ma se' fosse mio affare ti trarrei ben io di testa la pazia col bastone & ti rompereì l'ossa .

Ril. Buon dì non mi correte nò . Mi volete menare al macello & mi volete magnare bell'e vino con la polpa & con l'ossa, mi raccomando à voi non vo tornare à casa hò ben sentito si, non son mica cieco come vi pare .

Mar. Vienqua non fuggir bestiaccia non dubitare non sai tu ch'io ti fo sempre carezze? oh Dio costui sen'andarà, & non lo ritrouarò hoggi che è peggio ch'vna fiera e corruccierassi il Signore, che non par' che habbia altro bene che lui, guarda che appetito di prugne saluatiche vien quà ch'io ti vò dare vn da sei .

Ril. Batteretemi poi ?

Mar. Non ti batterò nò pche vuoi che io ti batta?

Ril. Sg

Ril. Se me lo promettete io ci uerrò altrimenti non ci pēfate che nō uo morire non l'ho prouato mai più & non ci vo cominciare adesso.

Mar. Piglia sù non dubitare il mio Rillo dabene camina là che ti vò dare un'altra cosa subito, che siamo in casa mi pare hauer ripigliato un Grifio che se à caso se ne cominciua à suiare non l'hauera per queste hore, et così auuene à chi hà da far con bestie

S C E N A S E T T I M A

Tinaccio solo.

Tin. **I**O hò pur magnato à mio modo per un pō
co oh, che uiuer santo è questo tedesco, ui
si magna si beue si rece si orina si dorme, &
ui si fa ogni cosa una uolta al corpo di ser Pa
uolo, che è santo della nostra scuola che non
si troua star con Todeschi & con Francesi
non è mal uiuere, Spagnuoli Dio mi guardi
non magnan' mai altro, che pere & noci &
pesce di domenica, & se qualche uolta è gua
sta la carne te la pongano in nanzi con certe
fette sottili, che paian foglie di Carta, e l'Ita
liano anchor lui non sputa l'ossa d' un pollo
te ne fanno co'l collo, & zampetti creste, &
capo infalata guazzetto de gli fegati & del
resto mezzo à rosto & mezzo allesto sono
più le uiuande, che si portano à tauola de Te
deschi

deschi in una uolta che non son quelle, che
si portano in una settimana à tauola de gl'al
tri ui è stato à punto adesso in casa di questo
Baron Tedesco, che è stato un doppio desi
nare un fracasso di arrosto capponi freddi col
suo cedro quaglie cotte in butirro pottaggi
& mille altre uiuande tutte in un catino &
scegli à tuo modo mi dispiace una cosa, che
melticano il grasso col magro mai fanno ban
chetto, che con la carne non ci uogliono pe
sce ancora, pur' è men male, tanti paesi tante
ufanze Hor che io gli hò lasciati tutti dor
mēdo sopra à una tauola intorno à un catino
d'ossa, che par che guardino un sepulcro
di morti; & il capitano si è posto à giocare col
Barone, io me ne uò andate all' hosteria del
la Torre per fare un'altro assetto oh si nō è al
mondo maggior esercizio, che beuere, ma
gnare, magnare, e beuere, quel Hoste mi uuo
le un ben da fratello perche non passa mai
giorno ch'io non lo uada à uisitare con quat
tro ò sei compagni, & beuemo un secchio di
uino per spasso io mi cognosco esser' pur' un
ualent'huomo io non beuo à pasto meno de
trentacinque uolte horsù all'hostaria che mi
sento una uoglia di un pezzo di schiena de
Vitella giocarò ehe come io arriuo mi saran
no tutti i garzoni intorno! Chi dirà ben ue
nuto signor Tinaccio chi mi cauerà la berrec
ta chi porterà da sedere & chi porterà una co
sa &

sa & chi vn'altra non fariano tante carezze à vn marchese quante ne fanno à me & han ragione, perche gli dò vn mar'di guadagno, vi conduco Tedeschi, Franzesi, Pollacchi & qualche vno delli nostri della Terra, che ni lasciano vn mondo, meglio è, che io vadi all'hostaria, all'hostaria.

S C E N A O T T A V A

Sofonisba Giouane, & Sandra Balia.

San. **V**EDESTE Mai sofonisba la maggior fatica, che dello strigarfi da queste suore, sò che non manca mai lor, che dire sempre vogliono, sempre dimandano.

Sof. Questo è perche altri ci viene à visitarle tanto di rado & si manda lor tanto poco, che non si satiano poi di ragionar con noi & dimandano sempre qualche cosetta.

San. Che vi pare egli di quei belli essempli, se Dio mi guardi, io non vidi mai a' miei giorni la uorar meglio di costoro.

Sof. Per certo, che la uorano bene & sono molto amoreuoli & dabene & credo, che si possono chiamar felici se vi stanno volentieri; ma io vo pēsando, che la maggior parte di es senò vorrebbero stare in queste allegreze.

San. Che pensate, che tutte siano cucciole come voi, esse abbandonano quando ci entrano
l'amor

l'amor del padre, della madre, de fratelli, et di tutti i suoi & attēdono ad vna vita tutta lode uole & esēplare come si cōuiene à chi abbandona il mōdo: ohimè, io hò sentito che fāno pur le grandi astinenze, vanno scalze con quei lor zocchi, nō portano mai camice, non si cauano mai quei veli di capo, fanno digiuni, non magnano mai carne, fanno discipline stanno sempre ferrate, nō possono vlcir mai fuori, ò beate loro e beata voi se vi entrate.

Sof. S'hò à esser beata io v'entrerò.

San. Eh pouerina, vi potesse pur entrar'io: quādo voi sarete stata in questo mondo tanto tempo quanto io, trouerete, the non ci si trouano si non fastidii, guai, pene, e tormēti, si fanno i figliuoli, si dura fatica in alleuarli, & poi quando son grandi si stenta à farli fare à suo modo & se son femine, Dio ne guardi i cani; il pericolo ch' vi è di guardarle & la fatica di maritarle, che hoggi di à vna fanciulla fà mestieri hauer' della roba, altrimenti non hà can che l'annasi, ne si fa conto più di nobiltà, nō di sangue, ne de uirtù delle quali tali n'he copiosa & pur s'in uecchia in casa ò quanto ui potete chiamar felici voi che ha uete uostro padre si facultoso, & siete, si può dir, sola poiche uostro fratello è tanto tempo che non si sà doue si sia & nō pensa mai ad altro che à metterui bene et maritarui in qualche signorotto; ricordateui voi dell'amore-
uolezza

uolezza & benignità loro considerate quanto torto gli fate ad impacciarui con Amore Auoi s'appartiene esser casta nō solo del corpo ma dell'animo & non lasciarsi trasportare dagli vani pensieri et da fantasie dishonoreuoli, che bella fama è di queste fanciulle, che sono innamorate uederle andare tutto il giorno l'amante intorno insù, in giù come la Grue del telaro & come se ne godono, come se ne tengono grasse uh che ci uenga la peste Al tempo nostro tre uolte l'anno soleuano uscir di casa & non più la Pasqua, il giorno de morti & la Natale ne ui pensate le donzelle fossero state tutto il giorno ne gli balconi solo ci era permesso ò quando faceuano processioni ò quando il carnouale passauan le maschere adesso ui stanno tutto il giorno & buona parte della notte anchora massimamente in questa Città Noi andauamo col uiso coperto & intal modo ci conciuamo li panni, che non si poteua uedere altro che un'occhio. Adesso le fanciulle vanno scoperte, che paiano spose con la testa alta con un caminare come appunto Caualle sfrenate con un picciolo uezzo d'Ambra, ò di Coralli, & cingeuano il Collo & hora lo cerchiauano di collane, di perle, di pendenti, & di canacche come de cerchi una botte portahoggi la cada & la strascinano doue uogliono loro innanzi, che siano maritate pensate
che

che faranno quando haran marito uogliono portare berrette giubbone & fino alle brache & ce ne sono molte in qualche luogo, che portano à cintola il suo pugnale con la scarfella uh hominacci come è possibile, che sopportino, che le dōne gli tolgono le brache
Sof. Vi pigliate pur de gli impacci, che non vi toccano.

San. Io l'hò detto figliuola mia perche non ui governiate secondo le cattie ma, che uoi fuggiate ogni cosa, che ui pare uittuperosamente nell'altre ditemi se intendeste ragionar di qualche vna, che amasse persona, che non le fusse attinente di sangue non la biasmarēte uoi hor pensate, che se direbbe di voi, che sareste sola nella vostra Città & forse nel mondo che sia innamorata del proprio fratello pensate, pensate à i casi vostri, che quando sarà tēpo, vostro padre vi prouederà ben si vi rimediarà a tantafuria.

Sof. Mi daria medicina contraria alla mia salute.

San. Anzi il rimedio del vostro honore la quiete della vostra vita & il bene dell'anima vostra horsù, non più parole, che al buon intenditore poche bastano.

Sof. Si à chi non è sordo d'intelletto.

San. Appunto credo se ui uo dite il uero, che uoi siate priua d'ogni buon sentimento poi che ui siete smarrita da uoi stessa eccoci gia vicino à casa fate che lasciate fuora le fantasie,
che ui

che vi turbano & non pensate più à quelle cose, le quali, quanto meno à esse pensaste tanto più vi mancherebbono.

Sof. Gli miei pensieri io mai gli porto meco; ma se li tiene, chi puo & per honore bisogna, che io li lasci.

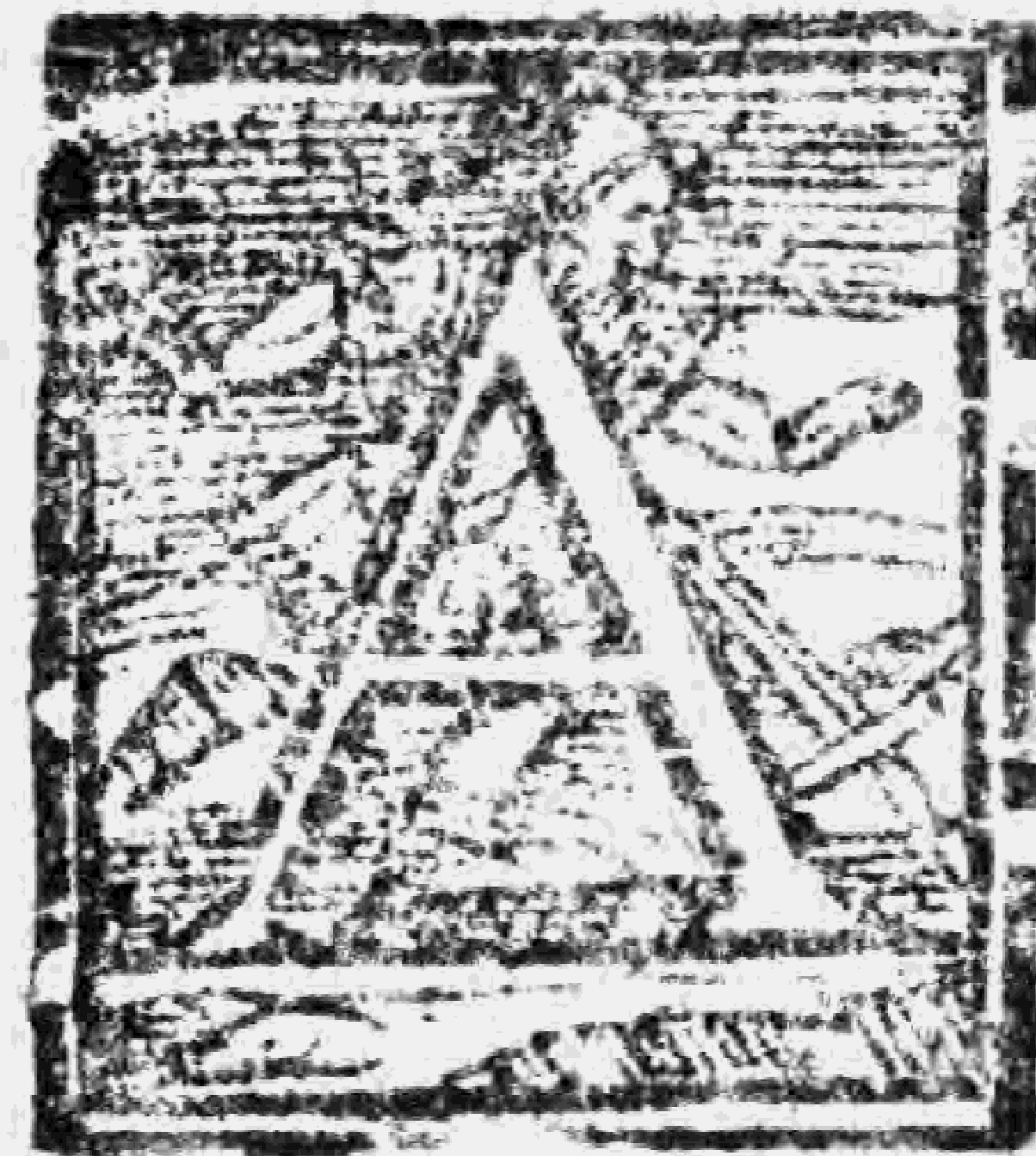
Sen. Entrate, entrate & siate certa, che i pensieri giouenili sono i tormenti della vecchiaia.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .



*Il Signor Arminio M. Mario,
& Betta Ruffiana.*

Bet.

D ogni modo sono sciocchi coloro, che s'innamorano de vna fanciulla perche lassando stare, che sono men stabili, che foglia posta al vento solo il pensare de venir mai à cosa alcuna col fatto loro è vna morte: perche presupponendo anchora, che esse amino non dimeno ogni volta, che pensano d'hauerli à condurre con vn huomo pare loro d'andare à morire, & questo non procede da altro se non perche sonno auezze à magnare il pane a sejutto, che quando poi hanno assaggiato il cacio la non và così anzi diuengano sicurissime. Ma che? le piu di queste giouanette si godano di vagheggiare, & esser vagheggiate piu che d'altro & quando l'huomo tenta di venire allo stretto & à qualche conclu-

F sione

sione si troua la cosa piu lontana che mai & però si stesse à me io non consigliarei mai vn giouane che buttassee il tempo co' l'atto loro bisogna impacciarsi con le maritate che almeno non si conosce nulla, ne si rompe scudella & fanno che cosa è amore & lo vedono & toccano bene bene, con tutte due le mani non hanno paura del lupo, & se vn giouane si conduce con una di queste parr ella gli fa stare da canto & fare delle carezze, & lo assicura con le più dolce parole del mondo; doue vna fanciulla se questo auuiene le par sempre di star' nel fuoco le par' mill'anni di vscirgli delle mani, cō queste maritate auuiene il contrario, che è difficile à gl' huomini vscir' dalle lor mani perche fanno quanto sia differēza dal pero al melo et quāto più vogliono vn toccar di mano alla fuggita d' vn' amante dai bascii rubbati, che quanti dolci gesti san fare tutti i mariti; non hanno chi à lor guardi tanto per sottile et s' à caso auuiene qualche disgratia qualche enfiatura di corpo, ò hanno il rimedio subito ò col targone di maritata l'appiccano al marito & nō stan sempre con quel tigno al cuore del mal del corpo se gli huomini, sapessero qualche fanno fuggirebbono le fanciulle come il fuoco basta vo ire à trouare M. Mario, che mi deue aspettare in casa & dirgli il fatto acciò non mi reputi una smemorata, che ancora

mi

mi potrebbe dar' qualche quattrino, & se mi desse vn' altro scudo potrei comprare un pò de farina, infede mia che mi pare questo che viene di qua, & ecci il suo padrone gli vò aspettar qui.

Mar. Signor mi par' vedere quella amica deue haue' fatto l'effetto.

Arm. Doue è?

Mar. Accoltianci, che viene uerso noi.

Bet. Ben siate trouati,

Arm. Hai buone noue.

Bet. Non molto, che chi s'impaccia col uento si troua con le man piene d'aria.

Mar. Come vā il fatto hai tu parlato à collei?

Bet. le ho parlato et fatto tutto quello che io ho saputo ma il pariar' di simil cosa con essa è come vn parlar' della fede à gli Hebrei non uidi mai la piu ritrosa fanciulla di questa.

Mar. Che ti ha ella risposto?

Bet. subito ch'io in cominciai à intrare in simile ragionamento anchor'che io v'entrassi alla lunga ella si cambiò tutta nel viso & si fè rossa come vn scariatto, & le uenne una collera così grande che le uscivano le lachrime da gl'occhi così fatte.

Arm. Ah sofonisba crudele dispierata & disamoreuole: hor seguita, che disse?

Bet. Incomincio ad alzar' la uoce, è à dirmi. Brutta ribalda con queste ambasciate ad una mia pari? Qu estomerita l'amor che ti porta mai

F a madre

madre ti paio di quelle io? & mentre diceua queste parole trasse d'vna canestra doue haueua pãni da lauorare vn par di forbicette & mi voleua dar' con esse nella gola, ma io me le lasciai cadere à i piedi, & me le raccomandai per l'amor de Dio.

Arm. Questo è il premio di chi fidelmente serue?

Mar. E come le scampasti dalle mani; che non ti diede? fuggisti tu?

Bet. Signor nõ ch'io non fuggij mi diè bene non sò quanti pugni sù le spalle ma io mi raccomandaua tutta uia, e piangeuo, onde ella mossa à pietà de miei prieghi mi lasciò leuar in piedi, & dicendomi le maggior villanie del mondo mi mandò fuori di casa, & io perche non mi pareua tempo di rispondere parendomi ch'ella hauesse ragione me ne tornai, ne mai più harò ardire di àdare doue ella sia.

Arm. Che mi cõsegliaresti tũ, che io douesse fare?

Bet. Si volete ch'io vi consigli da figliuolo & fidelmente lauateuene le mani, & lasciatela andare che non è al mondo peggio che correr'dietro à chi fugge.

Arm. Questo sarebbe impossibile perche è tale l'amor ch'io le porto che piu tolto senz'anima che senza questo pensiero potrei restar' viuo & poi non posso credere che l'ardormio che è sì grande non dittempri la gelata crudeltà sua,

Mar. Voi volete come tentare di gire al Cielo in
vita

vita non è possibile. Fate à mio modo signore pensate à questa crudeltà, che ella vfa verso voi, che l'amate tanto, & così riuolgendolo per l'animo il disamar suo & conoscendo il cattiuo merito che hauete del vostro seruire forsi che il uostro caldo si conuerterìa in ghiaccio.

Arm. Gli sdegni ne gli amanti non possono nascere per uedere non esser'tra loro d'amor scambieuole, ma ben per souerchia ingratitudine forse che la mia donna finge per honestà non amarmi, & se bene ella meno ama giusta cosa nõ è che io lei disami perche si deue amor di donna acquistar' con lunga pazienza, & fidel seruitù.

Bet. Tutte parole da innamorati, & speranze, che tanto piu son vane quanto maggior fede le si porge. In questo fatto, fidateui di me, che io hò sperimentato la giouane, & pensate che io n'hò prouato dell'altre, & vi giuro che mai ne uidi vna simile à questa, dunque per ben vostro, & per l'honor' della giouane il meglio che possiate fare è non ci pensar' più uelo dico fuora fuora perdetate il tempo, la giouane è saua, buona, è da bene, & è guardata sì che pensate come ne potete trar buon frutto. M. Mario io hò fatto qualche hò potuto, & mi son sforzata, & mi rincresce per voi & per il signore che certo vi hauerei voluto seruire ma quello che non si puo è più

duro che vna pietra .

Arm. O maladetto giorno che io la vidi, à che mostrarsi piaceuole, se douea reuscirmi sì dura;

Bet. Non son ancor' tornata à casa doppò che mi parlasti voi, & però mi vò partire ricordatevi che io son pouera, & hò la famigliola, & che viuo giorno p giorno, come lo sparuiero.

Mar. Mōna Betta nō me hauete à conolcere adesso, andate à casa & lasciate far' à me, io vi ringrati o, & son certa che hauete fatto il debito che s'io hauesse pensato altrimenti non ve l'haueria commesso.

Arm. Pigliate madonna questi quattro scudi godeteli per amor mio & andate in buon' hora.

Bet. Dio veneranda merito per me, mi raccomando à voi, & se vedete che io possa far' altro non mi sparzambiate.

Mar. Se farà bisogno faremo come l'altre volte.

Bet. Vh che siano benedetti q̄sti scolari come sono rosci gli vò baciare dieci volte, dice bene il vero, che chi fa piacere à i gaiāthomini non ci perde mai nulla, & le mie pari non si impacciano se non con disuiati, & di qui nascie, che sempre stentiamo.

Mar. Signor douete hormai essere chiaro del tutto si che potete resolnerui di lasciate queste ciancie, & attendere allo studio.

Arm. Anzi questa è per me cosa importantissima, & quanto allo studio tu sai che il Cardinale in ogni modo non uoleua ch' lo seguitassi.

Mar. Dite

Mar. Dite il vero, mà che vogliamo saper noi della volontà del Cardinale, perche se all' hora si contentaua non credo si contentassi hoggi essendo ch'egli habbi fatto disegno, che voi siate prete.

Arm. Farà Camillo, & s'egli tanto m'ama quanto mi mostra si contentarà ch'io viua in quello stato che più mi sodisfà.

Mar. Signor io vi dirò il parer mio; s'io mi trouassi nel'esser vostro non mi impicciarei mai si presto in questi intrighi; voi potete darui piacere, & bel tempo, & voler cercar' meglior pane che di grano sò che vi acciecha amore, & se pur doueste tor moglie non haueresti a pensare di voler pigliare vna della quale voi fusti innamorato.

Arm. Perchè?

Mar. Perche non potresti conoscere in lei difetto alcuno, se à caso vi fusse, auengach' amore ve la farebbe parere tutta bellezza tutta virtù, & tutta bontà, Mà poi che hauerete d'essa goduto, & che per la troppa abbondanza ne farete staso vi mancherà affatto l'amore vi verrà in odio: perche la copia produce schiuo, & la priuatione appetito, & così qual hora ne farete fatio conoscerete in lei quello, che non haureste mai pensato che (come dice il prouerbio) chi amà, se bene ama vna rana gli pare amar Diana.

Arm. L'amor' che porta vn' homo à vna donna, è,

causa di conofcere in lei ogni qualità, perche qualche non vede amante con vn'occhio non lo uede tutto il mondo, & quefta fatietà, che tu di, che nafce in amante non è in tutti così, ma folo cadano in coloro, ch'amano le donne per la pelle come le uolpi mà quel che di uero, & perfetto amore ama, ama l'animo, et il cor generoso della ma donna, & l'altre fingolari virtù, che in effa sono le quali con un'cōtinuo rimirare ogni hora fi conofcono nell'esteriori attioni,

Mar. Auuertite Signor che in quefti casi altri nõ deue rifoluerfi in vn giorno, mà ueghiarui le decine delle notti & da cercarne mille cōfigli, percioche egl'è, vn'partito doue altri rifolue il corso della sua vita pensate bene, perch'egl'è, vn priuarfi della sua libertà

Arm. Et questo sò io & l'hò donata la libertà, & la vita et tutto cioch'io faccio ò penso fare, penso per amor suo.

Mar. Sappiate che quello, ch'è, stato molto amato per bello vien poi che s'abborrisce p brutto et piu delle uolte dōna maritata per bellezza aspetta cattiuu vita in vecchiezza almeno perche quādo māca in lei la serenità de gl'occhi la vagezza del viso, & l'altre belle parti fuggendofene infieme col tēpo il che in voi se questo pensiero eseguite se uederà, & trouarete ui si fortemēte pērito come fortemēte venivate, & rimanendo spogliato di quello,
che

che piu amaste ui trouarete noioso à, uoi stesso, & importuno à lei dice il vero mà t'hai da immaginare, che quantunque la bellezza dei corpo sia la principale ragione di farsi amare nientedimeno le virtù son quelle che tirano l'animo dell'amante & fānolo più desideroso della cosa amata percioche u dico ch'auuengha che la corporale bellezza se ne fugga resta percio la virtù sempre piu uiua, & più perfetta, & oltre di ciò, è anchor di pensare, ch'anchor io debbo inuechiare, & ch'infieme con gl'anni se ne verranno i pensieri canuti, & l'amor de figliuoli con questo gl'ardori giouenili daran no luogo à gli graui, & senili appetiti lasciando stare che per la continua pratica deueranno tanto conformi à i suoi costumi con gli miei, che i' vno non potrà volere quello che l'altro abborrisce.

Mar. Buone, & pregiate ragioni mà sappiate, che quelli, ch'hanno la moglie bellas' apparechiano à trista ventura essendo, che non più tosto forge la fama di rara bellezza, che da tutti è desiderata grandemente, e quello, che da molti huomini è contrastato alcuna volta, è, vinto:

Arm. Tutto stà ne parentadi di p̄gare Dio, che ne sia fauoreuole, pche s'vna dōna sarà cattiuu, e sarà dato inforte ch'ella sia rea di facil cosa anzi impossibile sia, che sauio, & prudēte homo possa

possa guardarla; ma per euitar la maggior parte degli scandali penso io che bene sia di leuare l'occasione di farmale, la quale si toglie non se impacciando ne imparentando con vna che sia maggior di te ne per nobiltà ne per robba, ne per fama di sua bellezza & così a le volte li parētadi succedono felicemente & me risoluo se io posso operar' ch' al Cardinal piaccia di mandare ad effetto questo mio disegno ch' io veggio che siamo di grado & di perfetta proportione similissimi, & la mia qualità è conforme alla sua, siche andiamo à veder se la posta è partita che voglio scriuer' al Cardinale, & intēder il suo uolere che costei mi par nata per me.

Mar. Andiamo; io ti so dire che gl' innamorati si risoluono al primo Dio l'aiti che n'ha bisogno.

S C E N A S E C O N D A

Silvia sola.

Sil. **Q**UESTO Capitano da dozzina come il S. Sforza gli dona qualche scudo subito corre à giocarli; hora mi manda all' hebreo ch'io impegni questa Collana, & io per fargli meg'io il seruigio la venderò, & terrò mi li denari per me; ma hò pensato che fusse piu à proposito che io ne facesse tor giù tãta, varran ben queste catene dieci scudi sì, & il resto

resto impegnarò, mi sento piu consumato con questo boiaccio in due mesi ch'io sto seco che intutto il tempo di mia vita; è fastidioso, importuno, disgratiato, & vantator di tal sorte che io mai à miei di per molti che hò praticati ne hò conosciuto un simil à lui & hà de piu brutte parti che si possin trouare gli pute il fiato, ha la tigna, due rottorij, & quello che è peggio non ha mai vn quatrino che all'ultimo noi altre dell'arte nostra pouere disgratiato siamo auuezzate à pigliar siroppi d'ogni sorte, tutti se gli gioca & vincesse pur vna volta; ma che è tãto egli sa del gioco quãto io del volare, hor io ho qui la chiauē di casa & la collana mai piu mi verrà destro di pagarmi à mio modo come hora mi è giunto gli impegnarò la collana, gli suali giarò la casa (benche egli vi habbia poca robba) & staròmene secretamente per qualche giorno fin che la cosa si acconci in casa d'un scolaro della Marcha amico mio & così lo ristorarò di quanto quest' inuerno hà patito per me che ha impegnato per sostentarmi fino alli libri & le camicie, è tutto il ben mio & il piu caro amico che io habbia, volesse Dio che gli morisse il padre et potesse maneggiar lui che mi darebbe il cuor di farmi riccha in tre giorni pur io la vo passando seco meglio che io posso della sua prouisione di dieci scudi che il padre gli manda il mese io ne ho sempre à miei

miei sei, & qualche volta l'induco à far qualche stocchetto, ò, ciuanza mi compra un buratto, vna sottana & passalà, & fancile spese tutto l'anno & come bene, percioche si fanno portar da casa loro questi scolari Marchiani certi vini che paiano maluagie, presciutti vecchi rossi come vn scarlatto, con certe cosine di pasta, che fan le lor suore che io non magnai mai meglio: ma bisogna s'io voglio andar à star' seco per qualche giorno che io vi uadi, secretamente acciò non sappia questo Lumacone del Capitano benchè, che sarebbe per questo? egli è il maggior poltrone che si possi trouare al mondo & poi harebbe à far' con vna testa, che ti so dire che sarebbe il caso suo, ohimè come son pur di mano quelli Marchiani prima ti danno, & poi ti minacciano & massimamente questo mio amico, che n'hà fatto piu d' Orlando lui hà tolto prigioni à birri; feriti, Padouani, Tedeschi, Bresciani Pollacchi, & molti altri contrarii alla natione sua, per questo benedetto far' de Rettori, & à quanti, per amor mio che non uoleua che pur mi guardassero nõ che altro hà dato schiaffi, et bastonate piu d' vna volta? Hor son arriuata: io entro.

S C E N A T E R Z A

M. Clearco Vecchio, & Fabritio Amico.

- Cle.* **A** M E pare, che doppò pranzo sia assai meglio il riposo, che l'essercitio, però Fabritio se non ti hai à seruire di me, in questo negotio importante non mi allontanar' molto da casa, ò vero ce ne torniamo che i ragionamenti si fanno migliori sedendo?
- Fab.* Ogni cosa per picciola che ella sia all' hora che di essa ci uiene occasione de seruire ce ne accomodiamo come di cosa di gran momento, io M. Clearco vi hò cauato fuer di casa per ragionar vn poco con voi senza ch' altri ci interrompa i nostri ragionamenti & à questo mi spinge il titolo dell'amicitia ch'è fra di noi percioche all'amico non solo fa mistieri che egli sia protettore della vita, & fama dell'amico ma, che l'aiuti, & che lo consigli nè gli bisogni anchora,
- Cle.* Che cosa fa amme di sapere cioche sia amico ò nemico tu mi vuoi addottorare io vò attendere à darmi buon tempo questi quattro giorni ch'io hò da stare in questo mondo non hò studiato in giouentù ne manco uo cominciarui in vecchiezza non vò girare più in su che imparadiso;

- Fab.** Questo che ui hò detto non è stato un animo d' insegnarui che io sono piu ignorante di voi ma solo, acciò s'io ui do hoggi qualche rigida ammonitione non u'habbi à rincrescere perche l'amor ch'io ui porto, & la fedeltà, che io ui deggio lo richiede.
- Cle.** Mi cominciano à sudar le tempie con questo tuo parlare per allegorie, che mi vuoi tu dire? spediscela stà à uedere, che hoggi diuen- tarò maestro,
- Fab.** Quel ch'io ui ho da dire non è altro se non il ragionamento che io faceuo dianzi con Fab- brino di che io pigliai tanto fastidio che non pare che per l'amor uostro io possa trouar quiete.
- Cle.** Dio aiutami tu hoggi che hai tu ueduto? la vuoi dire ò no? hò io rubbato gli altari, hò rotte le botteghe, de Mercanti? hò assassi- nato pellegrini?
- Fab.** Non hauete rubbato gl'altari, perche non vi bisogna, nè rotte botteghe, perche far' nol saperesti; ne assassinati pellegrini perche non è offitio da pari vostri.
- Cle.** che dunque hò fatto? hò fatto cosa che deb- ba esser' à Roma inquisito?
- Fab.** Nessuna di queste cose ma peggio percioche in quella età che uoi doureste spendere in- consigliare & corregger altri, fa mestiero, che siate consigliato uoi.
- Cle.** Io stupisco staria poco amouermese il corpo

con

- con queste tue girelle,
- Fab.** se non mi lasciate dire non finirò mai,
- Cle.** stò per cauarmi la ueste, & pormi à sedere in terra per ascoltarti piu agiatamente perche io ti ueggio calzare una giornea.
- Fab.** la giornea ui calzate uoi che sotto bianchi capelli, non hauete, altro che pensieri di gio- uanetti; bene hò inteso io, quãto hauete con Fabritio ragionato in camera de vostri amo- ri; oh bello aspetto d' innamorato? che gãbe da portare calze intiere? che busto che pare vna fõtina, da fatto uecchio? insensato che uoi siete ui pare esser forse giouane? uolete venire fauola del mondo uolete esser' mo- strato a dito?
- Cle.** Io non mi poteuo considerare doue tu ti vo- lessi riuscire; ma poi che non è maggior mal di questo non è nulla che per confessarlo è la uerità che io son un poco innamorato ma lo fò per vn scherzo & per un trastullo, & non per mal ueruno.
- Fab.** oh scuse magre, & da uecchi, M. Clearco nõ ui lasciate traboccare dalla uecchiaia uoi se- te padre di famiglia & ricordateui che ogni picciolo fallo uostro torna in gran scandalo uostro & uituperio de gli attinenti.
- Cle.** Hor non mi rompere piu il capo, che so i fat- ti miei io stesso, non so uecchio come io mo- stro nel uiso gli guai m'hãno consumato sol- lecita & andiamo in piazza poi che m'hai

con-

A T T O

condotto fuor di casa, che mi souuene fare
vna faccenda d'importanza.

Fab. Il sollecitare che douereste fare, harebbe ad
essere l'emendarui, senza speranza di farlo
più. Che il viaggio che si può far di giorno
non si debbe serbare alla notte.

Cle. Io non son sordo hò inteso appunto quel che
tu di, tù mi tieni scioccho & io non hò tè per
sauio; & sappi che sà meglio il pazzo li fat-
ti suoi, che il sauio gl'altrui, sì che io voglio
passare allegramente questo poco di resto
della mia vita: perche è meglio fare, & pen-
tirsì che non fare, & voler hauer fatto. An-
diamo, & non mi rompere il capo più.

Fab. Sù andiamo che la vecchiezza vā in zocholi.

S C E N A Q V A R T A

Silvia Cortigiana sola.

Sil. **H**O R S V io hò messo ogni cosa inor-
dine non vi hò pur lasciata la scopa; ma
questa fune doue il padiglione pendeua fia
bene che io gliela lasi acciò che più como-
damente si possa impiccare io la voglio ap-
punto lasciare qui nella porta; ma doue tro-
uerò io que facchini? meglio è che io vada
al mercato a ventura; eccone due che ven-
gono da questa strada: facchini? facchini? ve-
nite oltre che vi darò guadagno, pigliate que
sta ca-

T E R Z O. 49

sta cassa, & questa valigie, & andate là verso
pozzo dipinto, ecco la chiave sotto l'uscio, ri-
manti casa: Via caminate che io verro die-
tro.

S C E N A Q V I N T A

M. Mutio, & Anselmo.

Mut. **S**Fortunato & infelice Mutio, che peggio
poss'io aspettare dalla mia inimica for-
tuna, poi che nō contenta d'hauermi leuato
di libertà, & posto in misera seruitù, non cō-
tenta d'hauermi indotto à condurre i miei
pensieri nell'amore della mia propria sorel-
la, non vuol restar satia fin tanto che non mi
veda giūto à quel partito, vltimo refugio del-
le grauose miserie.

Ans. Oh dolorosa vita d'amanti: che hauete pa-
drone che vi lagnate? nō siete voi risoluto
per rimedio di questo vostro amore partirui
di Padoua? che dunque vi cade di nuouo nel
l'animo?

Mut. Quello che mi turba da simile proposito;
impero che subito che io in cominciai à dire
à mia Madre di voler andare a spasso fino à
Roma per qualche giorno ella incominciò
à lachrimare, che dubita che io non torni à
Malta, di tal sorte che pareva che piangesse il
morto: & con mille ragioni, & mille pr eghi

mi essortaua, che io non la volesse abandonare, alle quali parole Sofonisba che serrata nella Camera staua, subito corse, & intendendo il fatto senza dire vna parola quasi trafitta dal dolore si diede a lacrimare ancor'ella piu assai che mia Madre.

Ans. Perche vi ama come fratello & come deue debitamente: & che diceua vostra Madre quando la vedeua piangere?

Mut. La consolaua finalmente, & pur essa piangeua dicēdo che io nō mi partirei. Qual cre di Anselmo che all' hora fusse l'anima mia? Oh quante volte io dubitai che ella mi abbandonasse vedendo quei dui bei lumi turbati, da quali soglio riceuere il maggior contento della mia vita. Ohime quali voci fariano bastevoli ad asprimere, come in tale aspetto, vedendo io lei, la mia anima trista diuenisse?

Ans. Il lamentarsi di quello che non si puo fare che non sia, non mi pare cosa da sauiο: voi vi trouate nell' assalto, vi bisogna menare le mani, le lacrime son fatte per li fanciulli, il valore, il senno, & la prudenza dell' huomo non consiste in saper si godere la buona fortuna, ma in saper schiuare le cattive disgratie, & ne gli infortunij prudentemente saper si reggere; & se à voi pare che à vostra madre spiaccia la vostra partita, fate come deue fare il sauiο huomo, & come obediēte figliolo contentatela: che nō è la peggior cosa che diso-

disobedire alle madri, & stare in disgratia loro: & s'amor vi stà nell'animo, fate che la ragione sia padrona de' sensi, & in un medesimo tempo sarete obediēte à vostra madre, & restarete in gratia sua, e voi forsi vi liberarete da questo cattiuo proposito, perche nell' huomo ragioneuole i sensi son morti.

Mut. Come poss'io seguire la voglia mia se tutti i miei pensieri, gli miei consigli, & le mie deliberationi sono in potere d'altri; & per cio è necessario che tu spendi le tue parole in piu sano consiglio; & nō cercare da disuiar mi da quello di che tātο piu mi inuoglio quātο piu di fuggir mi sforzo.

Ans. Dunque volete pur viuere di vita tale, che potiate essere chiamato morto? mi duole questa vostra deliberatione & me ne crucio fino al cuore, essend'io partecipe della vostra miseria.

Mut. Son risoluto poi che vuole cosi chi puo di non partirmi piu, ma quietarmi, & venir godendo della mia Donna quello, che altri non mi potrà torre, cioè il vederla, & cosi forsi che vn giorno ancora sarò dalla morte esaudito (& fatta di me pietosa) verrà à trouarmi, come quella che è refugio de' miseri; Et che cosa mi potrebbe auuenire piu cara che veder mi morire nelle mani della mia Sofonisba, laquale io amo e adoro sopra tutte le cose, & riceuere le desiate essequie dalle sue

lacrime? in qual luogo potrei io finire il mio corso più felicemente, che nelle sue braccia? perciò che son certo che vedendomi al fine de' miei giorni fatta di me compassioneuole quegli abbracciamenti mi darà morto che non mi diede vivo.

Ans. Certamente in simile imprese, nelle quali è certissima la perdita non pare che sia altro rimedio che la morte; Oh Dio per che non poss'io porgerui qualche aiuto, che se in me fusse'l rimedio, come è il dolore, & la compassione, io non sentirei sì gran cordoglio, ne voi tanto tormentaresti l'affannata vita.

Mut. Amor; iniquo, tiranno, crudele.

Ans. Cōsolateui Signore col pensare alla miseria di coloro à quali è tolto il potere vedere, le settimane, et li mesi le Donne loro, et il più delle volte (ancor che di rado le mirino) si mōstrano sempre ritrose et dispiaceuole; et se cercate ritrarui da questo affannoso proposito in qualche parte auezateui auezateui, à poco à poco, al'astenerui di vederla: per cioche la luce de gli occhi ferisce piu acutamente che la faccia; essendo l'occhio la via all'amorosa ferita: & sforzateui de sentir-la parlare men che potete: perche le parole della Donna che si ama, sono tutte fiame della concupiscenza: fuggite quanto potete di condurui a stare seco in luogo doue ella sia; perche l'uso della pratica è atto ad acquistar

quistar gratia; & così leuando voi queste occasioni ancora vn giorno vi potrebbe vscir di mente, perche col tempo ogni pensier si muta, chi sa?

Mut. Il mio nō mai; mācarāno prima i Cieli, cessarà quest'aria, & se risoluerà il mondo, prima che mai cessi ò se risolui questo fisso pensiero, che hò radicato nel core; ma questo che tu me dici cōsidero che sia ben fatto; se però possibile è, il che non credo io di potere; essendo che l'amante che puo à suo volere goderli la luce de i begli occhi della sua donna, ancor che mille volte proponghi & giuri tra se d'astenersi di visitarla & andare doue trouarla spera; non si cognosce quando gli si presenta il modo, via da potersene contenere; auuenga che la perfettione sua non alberghi altroue che in mirarla, & seruir-la ogni hora; & hora mi si mostra, certo che non sei nato d'oscuro sangue, ne alleuato ad uso di seruitori, liquali non solo non fanno pur dar'un consiglio à i lor'padroni, ma egli è difficile cauare loro vna parola di bocca: benedetto sia chi mi timise alle mani, & la corte doue alleuato fosti, che certo in questa mia miseria più aiuto prendo dalle tue parole, & da i tuoi consigli; che da altra speranza che mi resti: ma sappi che io non ti farò ingrato, & se fino ad hora ti hò tenuto per seruo priuato, da questo inanzi ti voglio accet-

A T T O

care per fratello amoreuole: ma ecco che viē
de quā gente partianci.

S C E N A S E S T A.

*Il Capitan Passamonte in giubbone, senza
spada, cappa, & berretta.*

Cap. **O**h gioco traditor, oh fortuna assassina, oh
carte manigolde, a che me hauete ridot-
to? non pareua che io potesse dormire questa
notte, mill'anni mi pareua di giocarmi gli tren-
ta scudi del cauallo che hò venduto, che mi
donò il Marchese di Massa. Oh Fiorentin ma
ledetto chi ti ha condotto in questa casa, per
che tu hauesti à vincermi fino alli panni? oh
suergognato me. Ah Rè forfante, ti potess' io
fare peggio: & tu sette? ti uò fare in settanta
mila pezzi: & ancora tu quattro, quāte volte
ti hò aspettato? affai l'accozzauo, metteuo la
carta, pigliaua qualche volta cinque carte, &
non ho potuto tirare mai vna buona posta;
Ma oh Dio chi son questi che vengono de
quā? non vorrei essere conosciuto, che farei
col danno & con la vergogna, voglio ap-
piattarmi intorno à quest'uscio, finche essi
passano.

SCENA

T E R Z O. 52

S C E N A S E T T I M A.

*Il Sig. Arminio, M. Mario, & il Capitan
Passamonte.*

Arm. **L'**Improuise allegrezze sogliono essere ca-
gione de immoderati piaceri, la doue io
nō so che mi fare per quietare l'animo della
buona nuoua che io hò di questa voluntà de
M. Clearco; chi haurebbe mai creduto, che
egli fosse stato tanto cortese? essendo che
Padoani hāno il nome d'essere pocho amo-
reuoli di forastieri, & massimamente di Sco-
lari.

Mar. Questo auuiene perche li Padouani sono
huomini che conoscono gli altri huomini:
& se i scolari si dolgano di loro, non hanno
ragione, perche si uorrebbero impatronire
delle case, & hauer poco rispetto all'honore;
bisogna essere galāt'huomo, che con le per-
sone honorate sono amoreuoli, & gli fanno
tutti piaceri del mondo; & credete a me,
che i Perugini l'intendono: ma chi è co-
stui che stā qui appiatato intorno alla nostra
porta?

Arm. Qualche pouero che vuol l'elemosina,
egli è sualignato.

Mar. Deue essere uno di questi soldati di Por-
tugallo.

G 4 Dona-

Arm. Donagli vn Giulio.

Mar. Tò.

Arm. Che carte sono queste in terra stracciate auanti alla nostra porta? hai tu stracciate queste carte? tu non rispondi?

Mar. Non vedete che fa cenni? deue essere muto, aspettate che io gli dimandaro a cenni; oh vedete come risponde? accenna che nò. O padrone non vedete sotto il braccio che egli ha vn paro de carte? certo che questo è vn mariolo, & se ne staua qui per intrare à rubbare qualche cosa nella mia camera che è à terreno.

Arm. Tu di il vero, per Dio: ah ladro mariolo cosi? tò questa poltrone, furbo.

Mar. Signore vogliamo mādarlo alla giustitia, & farlo appicare?

Arm. Si chiama dui famigli di casa.

Mar. Andreone, Tilluccio, venite à basso tutti due, fate presto.

Arm. Ligate ben bene questo ladro, & menatelo al Capitano, & diteli che io l'ho trouato qui intorno à casa, che voleua rubbarme, che gli dia della Corda, che gli faccia confessare tutti i furti; & che l'appicchi.

Mar. Guardate che non vi scappi.

Cap. Ahime non stringete tanto, non son ladro; & non mi ero fermo qui per fare male alcuno.

Mar. Dianzi eri muto, & hora parli.

Mena-

Arm. Menatelo via, spediteui; nell'altre città gli marioli ci nascano, & qui vi piouano.

Mar. Et che buono aspetto egli hà.

Arm. Ma tornando a noi, te dico Mario che io mitengo il piu sodisfatto huomo del mondo: & piu contento sono d'apparentarmi qui in Padoa che in altro luogo, s'io trouassi bene a pigliare la Regina di Scotia.

Mar. Perche ui sete innamorato, però che il simile farebbe in altro luogo quādo in simil caro vi trouaste.

Arm. Non è per questo, ma solo perche in questa Città mi pare vedere vn bellissimo sangue, cosi di Donne come di huomini: & per quante elle sono, le Donne vincono di creanza ogn'altro luogo di questo contorno, & particolarmente nell'andare, ne gli habiti, & nel dolce parlare, & caro procedere.

Mar. Voi dite il vero, hor mi souuene di quelle belle fanciulle che noi vedemmo quest'anno alla fiera la vigilia del Santo, le quali veramente pareano Angeli atillate, proportionate, & nell'andare, & nel portare cosi tutta la persona, come le mēbre particolare, con gratia, con modestia, con misura, con garbo, & con leggiadria, in guisa che nessuno mouimento si vedeua senza regola, senza modo, & senza disegno: percioche se elle rideuano, il riso era piaceuole, se parlauano era diletto, se taceuano empiano altri di marauiglia, & nell'andare

A T T O

Pandare haueuano gratia, nel sedere uaghezza, & nel ragionare pareano Muse, che ce insegnassero.

Arm. Belle & uaghe fanciulle per certo: ma che re parse egli della uenustà della mia Sofoniba in così giouanile età non pareua ella una Aurora che quasi dissoluendo le tenebre della notte risplendeua quella strada con quei suoi gesti uirtuosi, ueramente che ogni suo mouimento è pieno de una modesta grandezza: si ueggono in lei pensieri, atti, & modi celesti, parole caste, pure, & sante, con quell'aria diuina, che mostra la dolcezza del Paradiso, & la soauità dell'animo suo, & ammirando la bellezza del corpo, si uede quel mento bianco, quelle labie rossi, quegli occhi neri, quel fianco grosso, quel piè picciolo con una cōcordia & unione inestimabile, ò ben mio, Regina mia, Idolo mio.

Mar. Non la lodate così in presenza d'ogn'uno che ne potreste fare accendere il desiderio nel petto di qualche un'altro ancora.

Arm. Io hò da mostrarle cinquanta stanze che io hò fatte in lode di queste sue bellezze.

Mar. Poche uigiuaranno, ne stanze, ne Sonetti in questo uostro Amore, perche le donne in questa città son poco beneuoli di uirtuosi e più presto amano certi bastoni reuistiti, certi drappi da feste non buoni ad altro, che à fiutare (con una beretta alzata) come ueri

Galli,

T E R Z O. 84

Galli; che vn riposato, vn nobile & litterato spirito. In somma amano più tosto vn bel di corpo che vn bellissimo d'animo.

Arm. Questo interuiene perche non fanno quãto siano grandi le forze della penna, & che vn giouane uirtuoso puo farle immortale, doue vn che sia solamente d'aspetto leggiadro, altro non fa far loro, che mettere in pericolo dell'honore & in perdita della vita.

Mar. Così è.

Arm. Quando anderanno le lettere?

Mar. Penso che già siano partite hauendole mandate con quelle del Cardinale Pisani.

Arm. Quando haueremo risposta?

Mar. Tra dieci giorni, in questo mentre attendete allo studio, & fate che la troppa allegrezza non vi soffoghi l'animo.

Arm. Non potrò mai aspettare tanto andiamo via.

S C E N A O T T A V A

Fabrino Solo.

Fab. LA sorte aiuta i poveri, & i zoppi, non mi poteva venire il miglior caso alle mani di questo, che il padrone fosse innamorato in casa della mia Nina: In tutte le cose si vuole hauere speranza de riuscire, sempre è buono di promettere alle favorite, perche s'altri nõ

può

A T T O

può hoggi, viene à tempo domani. Io promisi alla Nina l'altro hieri vn par di maniche, e poi non haueuo denari per comprarle, ma il Vecchio mi ha sopplito, e con denari & con questi drappi: Ventura Iddio, che poco senno basta: Beato quel seruitore che ha vn padrone liberale, che in caso di roba non è da fidarsi de ogn'uno, Io mi trouo parecchi giulij, voglio andar à trouare quell'hebreo, e che mi cangi questi panni in vn bel guarnello, vn par di maniche, & darò così alla Nina piu che non hò promesso; hoggi le maniche & domani il guarnello & contētarolla, il meglio è che io solleciti, che gli piaceri che si fanno con prestezza sempre sono accetti.

S C E N A N O N A.

Madonna Agnesa, Sandra Balia.

Agn. Che vorrà egli dire, che Madōna Agata habbia mandato per me così infretta?

San. Stando nel letto, come dicano, deue voler da voi qualche aiuto, o consiglio, come è solito d'ammalati, li quali à ogn'uno dimandano qualche rimedio, & ogni cosa gli par gioueuole.

Agn. Oh come stà male, che noi siamo uedute così sole p piazza essendo disconueniente ad una mia pari andare con una serua sola.

Ma-

T E R Z O. 95

San. Madōna il sà ogn'uno chi uoi siete: alle gentildonne è grandezza andarsene semplicemente, & tanto piu sono honorate, & mostrano la lor libertà: Il menarsi dietro quattro ò sei serue è da queste Cittadinelle, che per hauer loro vn poco di roba gli par essere entrate nel fumo della nobiltà; & nō vogliono uscire di casa, se nō hanno una processione di massare dietro & non si ricordano quādo i padri andauano dietro a gl'Alini; la superbia d'vna donna è vna mala cosa, & guai a quel marito, che gli capita per le mani vna si fatta donna, ti so dire che la dota si spende la maggior parte nelle vanità: & peggio è che ogni signofella vuol portare la coda di dietro, che si douerebbono vergognare, ogni versatoio vuol fare la sua puzza.

Agn. Appunto dici il vero ogni artigianuzzo vuol fare il nobile. Hai tu le rata la porta della mia camera.

San. Madonna si ecco la chiaue alla cintura.

Agn. Sofonisba lauora nella Camera è verò?

San. Così è, & vi hò lasciata in sua compagnia la vostra Cameriera.

Agn. Ben hai fatto.

San. Che viene egli a dire che ogni volta che voi uscite di casa la ferrate in Camera così, ella non è tanto fanciulla, che possa andare facendo le pazzie per casa, & poi è saua, che non bisogna hauere sospetto dell'honore, &

in casa non ti pratica persona che ardisca far
cosa meno che honoreuole.

Agn. O questo non fo io per sospetto che hab-
bia di cio; ma per leuare l'occasioni che pos-
sono succedere, che il furore della giouentù
è passo molto pericoloso: & sappi, che in que-
sto caso chi altrimenti operi à tanto ingan-
no stà la madre, in quanto pericolo stà la fi-
gliola: sollecitiamo, che se a caso vn ci vedesse
parlare cosi alle strette per strada pensareb-
be, che noi ragionassimo di qualche paren-
tado.

San. Iddio faccia che n'habbiamo à ragionare,
& presto, che hoggi mai Sofonisba chiede
marito, ne l'aspetta di vn miglio lontano, &
uoi sapete, che quando incominciano ad in-
ueccchiare in casa s'inuiliscono.

Agn. Di questo lascia la cura à chi deue, che non
le fugge il tempo, che subito sarà giunto le
prouederemo ben si?

San. Aspettoui ò pur torno, & poi vègo per voi.

Agn. Vieni, & aspettami qui in casa.

S C E N A D E C I M A.

M. Clearco, Fabritio amico.

Clear. IO mi risoluo Fabritio, s'io posso dare mia
figliuola p moglie à quel Signor Arminio
che te n'ha parlato di farlo & volentieri.

Messer

Fab. Messer Clearco douete sapere, che le cose
che se risoluono in fretta riescono quasi tutte
diuerse da quello, che si speraua, & la poca
consideratione, che altri hà ne' presenti ne-
goij è poi cagione di varij inconuenienti
nell'auuenire, & la fortuna inuidiosa anchor
che in tutte le cose mostri de sinistri in que-
ste de parentadi da spesse volte piu à trauer-
so, che nell'altre.

Clear. Che mi consigliaresti tu?

Fab. Io in questo non vò consigliarui, perche
nò si deuno improuisamēte risolvere quel-
le cose, le quali eleggiamo per determinatio-
ne di tutta la vita, & in simili affari penso io
sia necessario molto giuditio, doue dopo il
fatto non vi è altro rimedio.

Clear. Sappi, che questo giouane è da bene, ho-
norato, e di buonissima stima a tutto il po-
pulo.

Fab. Questo è poco inditio, peroche se la sua
fama è fra il populo la cosa da in se qualche
suspitione, percioche molte uolte toglie à fa-
uorire il sciocco vulgo, quello che per se è
cattiuo, lasciando stare che esso è fautore,
quasi sempre di persone di mala conditione,
come quello, che ama il suo simile,

Clear. Io per dirti il uero non ho hoggi da co-
noscere questo giouane, perche già dui anni
sono sempre l'ho inteso nominare dal Geno-
ua per litterato, & di buoni costumi.

Crede-

Fab. Credetemi, che non son tutti quelli, che son tenuti per litterati son tali, che io cognosco qualche vno in questa Città, che da vn tempo a dietro è stato tenuto vn monarca di lettere, e poi venuto al paragone, è rimasto squadrato & cognosciuto per corpo senza anima, ò borsa senza denari, & per risoluerui in breue, io ve dico che voi ci pensiate sopra ben bene, che non tutto quello che ci piaccio no in piazza ci aggradano, se ce li mettiamo in casa è gran differenza à maneggiare l'huomo nelle parole, e conuersarlo lungo tempo in fatti.

Clor. Egli è il vero, & al dì d'hoggi fa mestiero aprir gl'occhi, perche non è piu il viuere di già, che altri se ne potea gire alla libera, che la giouentù era piu rimessa, bisogna auuertire a i fatti suoi, & poi già con trecento fiorini haueresti maritata vna buona gentil donna, & adesso non ci maritaresti vna contadina, non che plebea, bisogna andare con la bocca stretta, & io per certo m'indouino che subito che noi veniamo al ragionamento della dotta, che la guastaremo, perche costui è ricco e vorrà sballare Lane Franzese, & io non vorrei rimanere a fare la palla coi tozzi che a punto farei come quelli, che s'impiccano per scampare il compagno.

Fab. Voi hauete lassato per l'ultimo a pensare à quello, che hoggi di bisogna che sia primo

mo, & pensate che coloro che dimandano le figliuole a' padri, attendono più all'utile proprio che al comodo altrui.

Clor. Lassa fare, che se egli sarà molto sfacciaro io farò molto sordo. Andance à casa, che haremo tempo a ragionare, & non son per risoluermi per dua mesi, che doue uà la roba, non si giuoca da scherzo.

Ti

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.



Il Capitano Passamonte, & Tinaccio.

Cap.



Hime Dio, ohime il mio braccio, ah sbiri traditori, m'hanno tirato tre volte, uoleano che confessassi che io era andato intorno a quella casa per rubare, & hanno trouato che quelle carte erano false, & uoleano pur che io dicessi di hauerle fatte così, boia, assassini, che mi hāno dismessa dal suo luogo questa spalla, & se il

H

Giudice

Giudice non mi riconosceua io era per star-
 uire tre mesi; ma in ogni modo non mi ha tol-
 to però la fune, che io hò hauuta: la Signo-
 ra Silvia deue cercarmi, non sapendo quello
 sia interuenuto à me: oh pouerina se lo sa-
 pesse piangeria pure, che mi uol tanto be-
 ne, Dio uoglia, ch'io la troui a casa: ma co-
 me ardirò io andarle inanzi così male affetta-
 to: se non mi dauano questo sciugatoio mi
 cadeua questo braccio. Horsu io non uoglio
 star più per strada, uoglio andare alla uolta
 di casa, & dirò d'essere stato assassinato; oh
 l'uscio è aperto, & la chiaue è quì in terra.

S C E N A S E C O N D A.

Tinaccio, & il Cap. Passamonte.

Tin. **I**N fine quanto più beuo, tanto hò più se-
 te: son stato à comprar questi due fiaschi
 di uino per certi scolari amici miei, & hò be-
 uuto alla cantina una buona lira & meza; &
 par che sian dieci anni che io non habbia be-
 uuto. Io nõ la potrei mai passar così: ho quì
 in la scarfella un tocco di formaggio, & un
 pò di presciutto, che questi sono i miei zi-
 betti, & il mio muschio, uò pigliar un boc-
 cone, & tirare un tratto, che ad ogni modo
 questi scolari non magnano tanto a buon'ho-
 ra, io hò de quattrim, potrò tornare un'altra
 uolta

uolta a riempirli: e uno, non è picciol colpo
 in un fiato, e uno e mezzo, io finiuo quest'al-
 tro; ma hò uisto un furfante, che uoleua usci-
 re di casa del Capitano Passamonte, & come
 uidde me, si ritirò in dietro; eccolo, che fa-
 ceui in questa casa, tù eri per rubbare eh la-
 dro?

Cap. Ohime Tinaccio non mi toccare, non mi
 cognosci?

Tin. Chi sei tu?

Cap. Il Cap. Passamonte.

Tin. O Signor Capitano; e che uol dir questo,
 perdonatemi, io credeuo, che uoi fuste qual-
 che uno, che uolesse rubarui, che è stato que-
 sto del braccio?

Cap. Son uscito un pò fuor della porta solo à
 spasso, & sommi abbattuto ne' fuor' usciti,
 che passauano più di trenta bene à cauallo,
 con tre archibusetti per uno, & mi hanno
 squaligliato, & dato una ferita in questo brac-
 cio come tu uedi, & quando son tornato à
 casa per colcarmi un poco, hò trouato la
 chiaue sotto l'uscio, & di casa è stato sgom-
 brato, & portato uia il letto, il forziere, la ua-
 ligia, & ogni cosa; oh pouero Passamonte.

Tin. Et della Silvia che ne è?

Cap. Che ne so io, à essa diedi la mia collana,
 prima che fosse il caso, & non l'hò più uista
 in tutt'hoggi.

Tin. Sapete quel che noi facciamo, andiancene

all'osteria della Cicogna, magnaremo un poco; che io hò un appetito, che io magnaria l'osteria, l'hoste, la cucina, il camino, le pignatte, & ciò che ui è dentro, & poi ui gettarete in un letto, fin che io troui la Silvia, ò qualch'uno di questi vostri amici, che ui foccorrino d'un uestito; intendete Signor Capitano.

Cap. Facciamo come ti pare.

Tin. Non dubitate andiam pure, fate pensiero di esserui trouato hoggi a qualche scaramuccia, & che non habbiate guadagnato poco à saluarui la uita, guarda come corrono le disgratie.

Cap. Ah traditori.

Tin. Perche ui hanno dato; haueui uoi inimicitia con alcuno di loro?

Cap. Con ueruno, mi hanno ferito, perche io faceua difesa, & ne hò ammazzati dua di loro.

Tin. E doue gli hauete lasciati?

Cap. Se li portano seco ligati, alla groppa del cauallo, perche io non me habbia à guadagnare la taglia.

Tin. Passiamo di quà.

SCENA

S C E N A T E R Z A.

M. Agnese & Sandra Balia.

Agn. **V**eramente, prima che ci auuenghi qualche cosa sempre li casi ce l'annuntiano.

Ricordati tu Sandra di quello, che poco fa ragionammo per strada, come fuor di proposito intrammo in discorso de' parentadi, che credi tu che uolesse madonna Agata?

San. Io non me lo indouinarei mai, se però nõ ui hauesse messo qualche partito alle mani per Sofonisba nostra.

Agn. O tute lo sei indouinato alla prima per certo che ella è una galante donna.

San. Ditemi di gratia di che ui hà ragionato?

Agn. Di quel Signor Romano, che stà in casa sua, ilqual suol passar spesso uolte da casa nostra.

San. Per certo che esso è un bel giouane, dimostra esser persona da bene, so che uoi la contentarete, accompagnandola con si leggiadro giouane, che animo è il uostro di dargliela ò nõ?

Agn. Queste cose non si risoluono alla prima, ne hanno parlato con M. Clearco anchora; ma non sò, in questa prima apparenza mi par cosa fattibile.

San. Almeno non potrà dire che sia uecchio,

H 3 che

che mi pare un bello & formato giouane.

Agn. Questo non è già auuenuto a me, perche mio padre, essendo io d'età di diecesette anni mi maritò ad un uecchio di ottanta, & dopò la morte di quello mi diede à costui, che pure era attempato; onde io non hò mai conosciuto giouentù, suenturata me.

San. Bene è d'hauer à fare con chi ha prouato, si che sapete, come ui hauete à reggere con uostra figliuola, & se uoi hauete hauuta occasione di maledire l'anima di uostro padre, fate che ella non habbia a fare il medesimo di uoi.

Agn. Andiancene in casa che'l tempo ce insegnarà, & sii certa che per quanto potrò non le auerrà quello, che è auuenuto à me, & uò più tosto che ella habbia un marito bello & buono con mediocre ricchezza, che un brutto, e milonzo con tutto il tesoro del mondo.

S C E N A Q V A R T A.

M. Clearco, & Fabrino.

Fab. Certo non hà tutta Padoua il più contento huomo di me, queste maniche fanno mostra di ualura di un scudo d'oro, se la Nina non mi uol' hora bene, ha il torto: son certo che ella haurà le più belle maniche, che terua della sua contrada, si forbira il naso un
par

par di uolte più che non harà bisogno, per mostrarle, & non le terrà molto coperte col mào, acciò le ueda ogn'uno, hora meglio è ch'io torni à casa che il uecchio uorra uscire.

Clear. Le feste fanno risentire le carne, nò posso star un' hora in casa uò ire a trouare Fabrino, che deue esser in piazza a fare le cipollate.

Fab. Ecco il patrone buona sera.

Clear. Donde uieni?

Fab. Di piazza.

Clear. Fatte in quà da man sinistra; tu sei più grosso che l'acqua de i maccharoni, hai tu comprate le maniche?

Fab. Signor si, ho saputo tanto ben fare, che ho comprate queste per dodeci giulij & mezzo.

Clear. Vi hai tu aggiunto del tuo è uero.

Fab. Ben sapete.

Clear. Tien conto che io ti rifarò ogni cosa: ma quel mezzo giulio de più potrai tu dire alla tua Nina che gli lo doni tu, & il resto io, di gratia non mi aggiungere più spesa, che questa settimana in casa non si hanno da magnare se non ciceri, perche non ho dinari, bisogna rimettere questi che noi habbiamo spesi, perche altrimenti non indugiasti molto à dare di capo a un hospitale non non cò ragionamo più di queste cose.

Fab. E di che uogliamo noi ragionare, uorrei che me restituisti quel che io hò speso p uoi.

Clear. Non gli hò in nome di cento mila dia

A T T O

uoli, tu mi uoi fare ire accattandò, mi faresti biastemmiare san Trauaso, me ne farai partire l'appetito, faresti passare la fame ad uno affamato; mori se non me uedi andare all'hospedale, ti tornerà il disegno, questa notte non ho mai ferrato occhio per il continuo pensare, come il diauolo me hauea condotto a spendere uno scudo d'oro, & in un tratto, non fa per me disse quella canzone.

Fab. Non dubitate, ch'io uoglio hauere spesi del mio, & ne spenderò de gli altri quando bisognerà.

Clear. O così uoglion esser i seruitori. A Fabri- no haresti un mocenigo adosso.

Fab. Perche.

Clear. Perche uorrei che tu me lo prestasti, che son cinque anni che io l'ho a dare a un farro per resto per certi lauori, & me leua l'orecchie ogni uolta che io passo auanti la sua bottega.

Fab. Non mi trouo al modo più che dui soldi.

Clear. Portali che me l'imprestarai per comprare l'insalata questa sera; ma torniamo un poco a i casi nostri, Fabrino ti uo dare una buona nuoua, hoggi ho preso amicitia con quel Signor Arminio, che stà in casa della mia fauorita.

Fab. Bene hauete fatto.

Clear. E de più te dico che mi hà inuitato à cena & a uegliare, per Domenica à sera in casa sua
che

Q V A R T O.

61

che uol fare una bella festa.

Fab. Beato uoi che lo potrete godere a uostro modo, sete più auenturato che Fetonte, che cascò all'adietro & si ruppe la fronte.

Clear. Pensa che la uentura mi ua per dosso; ma come ci uogliamo noi andare.

Fab. Con le gambe.

Clear. Tu non m'intendi, io dico se ui uogliamo andare immascherati ò nò, che per dirti il uero mi darebbe il cuore di fare il buffone benissimo, quand'io credessi non esser conosciuto.

Fab. Questo non mi pare, perche uoi siete troppo uecchio, & non potrete correre & saltare come si conueniua a un mattaccino buffone.

Clear. Non hai ceruello, sto per saltarti adosso; farei a correre quasi che io non dissi con un cauallo, mi sento gagliardo, come un Cesare, ò se la mia Cellina mi uedesse andare a Galina Zoppa, sò che ella riderebbe, a buon modo.

Fab. Non è buono questo per uoi, & non è honesto, & poi non fareste nulla, perche la Cellina non ui cognoscerebbe, & non faria l'amor con uoi, bisogna che ella ui ueda con il uiso scoperto, per poter far cenni & motti, come ui pare.

Clear. Non può far il mondo che tu non sia figliolo di qualche Dottore; nò uedi mai a gli
di miei

di miei un ceruel il più penetratiuo del tuo; sò che tu me auertisci quello che si può auertire, basta ti uò meglio che prima, & ti aggiungo da hora indietro dui soldi più di salario, & le ciuatte che mi auanzano.

Fab. E questo non è puoco, anchora me arricchere.

Clear. Poi che ti pare che noi ui andiamo smascerari, io non uorrei hauer a stare come un babbione, & se una uolta mi conuenisse cantare, costretto dai preghi di qualche uno, come farei a riuscirne, hò pensato che tu mi insegni una di quelle canzone d'Olimpio, ouero un Sonetto del Serafino.

Fab. Per dir il uero io non le sò queste che uoi me adimandate; ma se uolete che io ui insegni qualche una di quelle della Rosa, io ne so le centinaia.

Clear. Tu ti perdi qualche uolta il ceruello, che credo che ti paia che noi douiamo andare alla festa del Duolo, che me uoi insegnare le Contadinelle ò le Gieromette: ma sta che io me ricordo d'una stanza deli'Ariosto furioso, a me basta che tu m'insegni il modo da portare la uoce.

Fab. Se non uolete altro cotesto è facile, cominciate & prouate un poco se sapete dire, che io ue uerrò aiutando di mano in mano.

Clear. Hor ascolta. Nò siate però tumide; aspetta che me si ricorda.

Dite

Fab. Dite pur uia a uostro modo.

Clear. Non siate pero.

Fab. Non la pigliate bene, ascoltate un poco. Non siate pero tumede & pastose.

Clear. Non dici tumede, dice tumide, ne manco pastose, ma fatte, che non ti paresse di fare la matinata, a una fornara.

Fab. Basta, dite bene uoi le parole, & pigliate l'aria mia.

Clear. Hò pensato un'altra cosa, che quando faremo la sù cantiamo di coppia la Gierometta, che à dire il uero quest'aria non se impararebbe in dua mesi, & la Gierometta, stà bene cantarla in compagnia, & cantaremo se ti pare quella canzona anchora, che comincia. L'altra notte, alle cinque hore, me intrò in casa il mal fattore, & il resto che seguita.

Fab. A me pare che questo uostro cōseglio sia assai buono; ma odite se ui bisogna ballare come farete uoi?

Clear. Mi cauarò la ueste, & saltarò come un Caprio, & non farebbe mal ueruno, che mi mostrassi qualche bel tratto, che questi balli d'hoggi non sono simili a quelli di già, che con un saltarello, ò con sette pecore, & tre castroni, & un buratto, si poteua al ri far honore nelle nozze d'un Imperadore.

Fab. E ben il uero la cosa, uà più alla sottile; se uolete imparare bisogna che ui cauate la ueste, che gatto ammāato non pigliò force.

Et

A T T O

Clear. Et se passasse qualche uno, & me uedesse
quì mezzo la strada in giuppone.

Fab. A punto, non è per passar persona.

Clear. Tu dici il uero, spedisci tira fuora questa
manica, che mi sento grillar le gambe, uò far
capriole più di sei diti alti da terra, ben sai
che io paio uecchio quando hò quei panni
adosso, che farebbono sfilare ogni grosso asi-
no, mi pare de esser un'altro, sollecita Fabri-
no suona con la bocca.

Fab. Tarara rara.

Clear. Fa a bell'agio, ò si, comincia, uno, due,
tre, quattro, e cinque; un'altra uolta, uno, due,
tre, quattro, cinque; non più per adesso, bi-
sogna fare a poco a poco, come il gatto con
l'unto, uedi un pò s'io so fare, & sonerò più
adaggio, & tu canta.

Fab. Prouateui.

Clear. Bene.

Fab. State dritto con la persona.

Clear. Così.

Fab. Voi pendete a man sinistra.

Clear. Stò ben'hora?

Fab. Stendete le braccia.

Clear. Così.

Fab. Così, si, hor uno, due, tre, & quattro; uoi
andate troppo presto, & non auertite trop-
po al canto sapete, quel che è meglio che im-
parate in casa, che bisogna sonar il leuto per
imparare queste matanze.

Tu

Q V A R T O. 63

Clear. Tu dici il uero, & poi in casa farò più ga-
gliardo, ti giuro per mia fede Fabrino, che
non credo che in tutta Padoua sia un seruito-
re tuo pari, fece un gran male tuo padre à
non ti far studiare, di certo saresti stato un
ualent'huomo.

Fab. Dite così, perche ui piace il ben dire, uo-
lete riuestirui.

Clear. Si dammi la ueste; se tu m'insegni qual-
che cosa mi dà l'animo di farla struggere co-
me una tromentina, quella cagnaccia.

Fab. Hò pensato una cosa padrone.

Clear. Che.

Fab. Che uoi ue tignete la barba negra, perche
essendo uoi così bianco, nò faria punto al ca-
so uostro andar così, che pare che le gioua-
nette se sdegnino, ne questo ui deue spiacere,
essendo che in questa terra lo fanno molti al-
tri come ogn'uno sà.

Clear. Tu di il uero, non uò che andiamo più al-
le facende per hora, torniamo in casa, che ne
uò far l'effetto, ch'io mi trouo un poco di
quella mistura buona da ciò, & poi uscire-
mo fra questo tempo a uagheggiarla un po-
co, che ti pare.

Fab. Andiamo su, la, che la Luna è in quinta-
decima,

SCENA

Il Sig. Arminio, & M. Mario.

Mar. LE promesse de gli innamorati, tutte riescono uane. Questo non è già quello, che uoi mi promettesti questa mattina, di uoler attendere a studiare.

Arm. Tutto è studiare; & poi sappi, che l'animo, che da importanti cure è uersato, non cessa mai pensar di nuoui modi, per meglio riuscire ne i suoi fatti. Però io hò doppo risoluto, che noi andiamo fino al corriero, & se le nostre lettere non sono partite repigliarle, & di nuouo seruire al Cardinale, che mi manda denari, che qui stà il fatto, che io non mi curo d'animo suo, & in quanto al parentado io son risoluto, & che questa sera uò che diamo la fede in ogni modo.

Mar. Dunque si breue tempo a tanta resolutione de si importante negotio?

Arm. Breue rispetto a te; ma quanto al mio intento lungo di consideratione, & di maturo consiglio.

Mar. Me rincresce fuor di modo il uederui risoluto a uoler lasciare i studij. Dunque credete uoi, poichè harete moglie di potere studiare siete in un grande errore.

Arm. Son io il primo che facci questo? quanti
studenti

studenti sono in Padoua, che hanno moglie a casa, & quanti de questi che hanno figlioli anchora.

Mar. Coloro che si trouano in simil caso, si sono esposti a tale impresa costretti dalla maggior parte dalla necessità, & ligano la loro giouentù, per poter con l'aiuto della robba, della moglie far quello che per se stessi non possono, & tengono il ceruello a uettura.

Arm. Non è per questo che loro non attēdino.

Mar. Attendono poco, & se pure lor fanno qualche cosa gli storzano le continue pūture che essi hanno nel cuore ripensando per quello, che essi hanno abbādonata la moglie, i figli, & la casa, & questi tali sono più rimessi, più costumati, & più ben uoluto che gl'altri, & non hanno mai bene.

Arm. Io non so tante cose, me par che se diletino di uagheggiare come gl'altri, & s'io dicessi più non direi la bugia.

Mar. Essi fanno molto bene cercando di trapianare quà quelli che à le lor donne altri hāno piantato al paese, quanti ue ne sono che mentre qui si pascano di uedere le lor donne, oue che siano si pascano de fatti, siate pur certo che di molto nocumento è à un scolaro stare in questi lacci, & uolete un'esempio più chiaro, uedete in Padoua, che subito che un Dottor prende moglie, perde il credito.

Arm. Io, ciò che si sia, so risoluto di farlo, ne mi
manca

manca l'animo di potere far l'officio di buo-
marito, che le mie hore determinate atten-
dere a gli studij.

Mar. L'hore determinate tutte se ne fuggerāno,
non haurete pur tempo de respirare. Verrā-
no fra poco tempo i figlioli & la famiglia, &
prouedi à questo prouedi à quello, talmente
che il pouer padre non hà mai riposo.

Arm. Non consideri tu poi l'amor de figli che
è tanto, che non solo non si può esprimere
con lingua, ma ne pure imaginare. Veduti
perpetuare, & chi della tua medesima carne
doppo la morte tua uua. Non pensi ancora
alla compagnia della tua donna, laquale in
giouentù ti è compagna, & nella uecchiez-
za aiuta, & che à tutti gli altri amici, parenti,
& seruitori, si uiene in fastidio, eccetto à lei;
ella sola ha compassione de gli incomodi
della uecchiezza, ella sola ci consola, come
quella che ti porta la medesima affettione,
che à se stessa, & si tormenta insieme col no-
stro corpo l'anima sua, & ella sola tenta tutti
i modi che può per consolarci: il che non
muoue tanto i figlioli, consiglia, aiuta, obe-
disce, fauorisce, consola, & conforta in tutte
l'occorrenze, solazzo ne i fastidij, rimedio
ne gli affanni, aiuto nell'auerfità, & confor-
ta ne le tribulatione, & ultimamēte uita nel-
la morte; conciosia che lasciando noi gli tā-
to amati figliuoli nelle mani della madre, ci

pare

pare di restare noi medesimi in guida loro.
Mar. Quanti son rari quegli huomini a' quali ca-
pitano per le mani si fatte donne, ben so io
esserne infinite, che sono il scandalo & la rui-
na delle famiglie, & che sia il uero, ponete
una compagnia de fratelli, che non habbino
moglie: datela poi a un d'essi, il secondo, da
che uientra la moglie conuerrà loro fare le
parti, e buo mercato n'haueran se non le fan-
no con le pūte de pugnali; lascio stare le de-
futili spese che uogliono fare in foggie, in
maschare, isci, profumi, zibetti, acque, unguē-
ti, che si portano la metà dell'intrate, per es-
ser poi mostrate a dito, & che di loro se dichi
la tale è innamorata del tale, la tale si attilla,
& si lascia tanto, perche si uorrebbe trouare
uno amante; & de si uane cose hauendo sem-
pre ingōbrata la testa, nō fanno seruigio che
bene stia, ogni cosa a riuerscio, a tal che ne
uà in mal'hora l'amor coningale, l'affettione
de i figliuoli, le riuerenze, & le concordie, &
in uece di quelle s'odono uillanie, si uedeno
cattiu portamenti, & si sentono bastonate;
& ciò per la maggior parte auuiene in quel-
le che la bellezza è stata il senfale del paren-
tado, percioche oltre la natia superbia delle
donne, aggioutaui quella che da la bellezza
preuiene, non par loro che altri sia degno di
uederle, & sempre rinfacciano, io se tu non
fossi stato, harei hauuto, harei fatto; mi tac-

I - cio

cio l'altre infinite cattività che sempre si girano in bocca, & ogni cosa le par ben fatta, perche ella se tiene bella.

Arm. Egli è ben uero quel che tu di; ma di tali errori la maggior parte ne son cagione i mariti, gli quali più senno & giudicio deueno ha uere che le mogli, che uedendole in qualche cosa deuiare (io non parlo però circa à l'honore) deueno alcuna uolta ferrar gl'occhi; Ma sai tu quello che è, non è huomo che habbi moglie per bella che ella sia, che con altre non attenda, il che uenendo all'horecchie delle lor donne le danno occasione di stare sempre ritrose, & far peggio che tu non dici, ancor che la cagione mai dichino ò mostrino, perche conuiè lor tacere se non uogliono fare de un picciol rio un grosso fiume.

Mar. Le dissuasioni ne gli innamorati, sono cagione di accrescimento di fiamma, & ben so io, che Amore ui fa parlare, & che non potrei io tanto intricare, che uoi piu stricaresti, solo ui ricordo Signore che quando uoi hauete gli appetiti, & che ue serà leuata da gl'occhi quella tela che ui copre la uista, ue sia à memoria, come io non consento & non mai consentirò in modo alcuno à questo uostro appetito.

Arm. Questa era la cagione che tu mi biasimauile donne, tu mi faceui certo marauigliare, conciosia che mi par esser assai fuor del solito mio. Di questi tuoi consigli, io te ringrazio;

tio; ma se me ami, & se il mio contento desidero, attendiamo di gratia à condurre à buon fine questo mio desiderato disegno, & poi cognoscerai ch'io mi sia, & quanto t'hò a caro, andiamo al Corriero per mandar queste lettere, & poi andremo a uedere se M. Clearco vuol dar la fede questa sera, che di già hò detto à M. Fabritio che si troui uicino all'Arena.

Mar. Via pure andiamo che in ogni modo gli lunghi pentimenti, sono figliuoli delle subite resolutioni.

S C E N A S E S T A.

Tinaccio, Siluia, & un'altra Cortegiana.

HOra si che lo stefano si incomincia a impire, io hò magnato un'ocha intera intera senza cauare gl'ossi, e hò beuto tre lire buone di un bonissimo marzamino. Hor che io hò lasciato questo infelice del Capitano uò andare a casa di quel Signor Arminio Romano, & ueder s'io posso patellarmi tanto col Canauaro, che mi lasci saggiare di quelli uini di Napoli, che si hà fatti condurre; o come suon buoni, M. ~~Domenedio~~ gli monstri in quella Roma santa, ma sissimamente il Greco, il mazacano, chiarello, centole, corso, le due terre, la Riccia, & di tante altre sor-

te, & si buoni che fariano suscitare i morti; ma doue lassauo io quel uino che chiamano lacrime, ò uino foauo, ò lacrime dolce, mi fai tu ben lacrimare da doueto, quand'io penso che son dui anni ch'io nō ti gustai uh, uh, uh. Chi farà buono à placarte? nessuno, se non qualche alice ò qualche fresca prouatura.

Sil. Esci fuora poltrona, surfanta, squaldrina, in casa de gli amici miei hai ardire de uenire, pigliate questo, & impara di hauer rispetto, uà pur uia, & se mai più ti accosti, non solo à quella casa, ma a questa strada, ti uò tagliare quel uisaccio, boia, trottoniera.

Tim. Questa mi par la Silua, che uol dire Signora Silua, che rumore è questo? che ui hà ella fatta quella giouane, che se ne uà in là piangendo accamuffata?

Sil. E bastato l'animo à quella carogna d'impacciarfe col mio Lelio, scrofa, scrofa.

Tim. Doue l'hauete trouata.

Sil. Nel studio, dietro à una scantia de libri; ma non ti curare che questo ingrato, & discortese di Lelio ne patirà la penitenza, gli uò insegnare di mettere le corne.

Tim. Eh, che uoleui che facesse il pouerino, uoi ue ne stau in casa del Capitano, & l'hauui abbandonato, bisognaua pur prouedersi; perche la carne tira, il caldo è grande, & le mosche pizzicano, ben sapete: ma quanto è ch' non uedesti il Capitano?

Da

Sil. Da quest'hore, e Dio sà s'io mai più lo uedrò, che uoi tu ch'io facci di quel lanternaccio.

Tim. Da douero, siete stata per non uederlo più.

Sil. Perche.

Tim. Perche egli è stato pregione à rischio de essere appiccato per ladro.

Sil. Come per ladro.

Tim. Tanto è, poco fa l'incontrai quì in strada tutto spogliato, con un braccio al collo, che pareua un di questi surfanti che chieggan la elemosina, & fanno gli soldati sualigiati; da principio il manigoldo non uolse dirme come era passata la cosa, mi diceua, che certi fuor'usciti l'hauuano assassinato: ma subito che intrammo a l'hosteria un prigionero, che era quiui à pigliar della robba ne disse il tutto; onde lui sopra preso da questo auuiso me ha confessato ogni cosa.

Sil. Andiamo quà per questa strada, che intraremo in casa del mio Lelio, & mi dirai ogni cosa.

Tim. Andiamo, à Signora M. Lelio hà egli più di quei salami Bolognesi? son dui giorni che in bocca mia non è intrata cosa che Dio facci nel mondo.

Sil. Non ti mancharà salami, & ciò che uorrai.

M. Clearco, & Fabrino.

Clear. Lodato sia Dio che pure son uscito fuori che non mi ha ueduto ueruno, sempre che altri uol far qualche cosa di nascosto gli se presentano innanzi mill'occhi.

Fab. Vna bella porta rifa una bella facciata, una bella brachetta un brutto par di calze, & un bel penacchio una brutta beretta, & una bella barba un brutto becco. Patrone sopra la fede mia, che uoi parete un'altro.

Clear. Dimmi è ella tinta uguale, stò io bene?

Fab. Benissimo.

Clear. Te uo dare una noua.

Fab. Che.

Clear. Che da che me son tinto la barba mi pare esser ringiouenito sette ottauai.

Fab. Et chi ue dubita che coloro che hanno la barba negra sono sempre più gagliardi e più forzuti di quelli che l'han canuta.

Clear. Io non uorrei che ce incontrassimo in Mutio, che credo certo che me ricognoscerebbe.

Fab. A punto, a pena ue riconosco io.

Clear. Dunque come mi conoscerà la Celsina?

Fab. A panni.

Clear. Che dirà ella quando me uederà cō questa

sta

sta barba?

Fab. Che uolete che ella dica, si penserà quel che è.

Clear. E che è.

Fab. Siete ringiouenito di sembiante & di senno.

Clear. Tu mi fai ingiuria a dir di senno.

Fab. Perche.

Clear. Perche'l senno de uecchi è sempre migliore che quello de giouani.

Fab. Non hauete uoi inteso dire che i uecchi tornano nel senno puerile.

Clear. Ben sai.

Fab. Sapete perche si dice? Perche i uecchi quando passano una certa età, tutti scemano di ceruello; ma uoi non siete tornato fanciullo, siete solo ringiouenito de una età uirile.

Clear. O buono, buono: tu hai miglior giuditio che un mastro d'abbaco; Fabrino mi corre nell'animo un'altro pensiero.

Fab. Che.

Clear. D'accompagnare la presenza con l'habito; & perche io sò pur ringiouenito come tu dici, uestire ancora da giouane.

Fab. Gli panni moderati così ui stanno bene in questa età, che uoi siete hora, come in quella che eraate questa mattina, ma se uoi uolete che ella ui tenga un splendido, & liberar gentil'huomo, ui conuien fare in un modo che u'insegnarò io.

Clear. Di pure, ma auuertisce che non sia di molta spesa.

Fab. Vò che facciate come fanno questi signori scolari nobilisti.

Clear. Come fanno?

Fab. Elsi uestano (& la maggior parte de Romani fanno così) passata una certa furia giouenile tutti di negro, & modestissimamente: ma per mostrare poi la liberalità, il ualore, & splendidezza loro, fanno ricchissimi uestiti a i seruitori, facendo lor portare una bella diuisa di qualche uago colore, col quale mostrano alle lor Diue gli pensieri amorosi de quali hanno ingombrato il core. Voi dunque uestite me di uelluto, che in un punto parrete giouane e liberale.

Clear. Tu hai una buona logica, & sai fare molte belle conclusioni a tuo proposito; ma io non uò intrare in queste prauche per hora, perche non se ne potrebbe uscir senza spesa, basta che noi habbiamo atteso à tenere la barba che questo è quel che importa, & farsi con manco scommodo, del resto non occorre parlare non non, io non mi sento in gambe da spendere.

Fab. Voi non attendete sì non al uostro bē particolare; ma doue si potrebbe dare qualche aiuto al pouero Fabbrino, ui fate subito un passo adietro, & questo è proprio dei mal fortunati seruitori, che quanto più fedelmē-

te

te seruono meno son premiati, ò fortunaccia.

Clear. Tu ti corrucci, che noi sai perche, non vedi tu che queste liuree sono cose da Paggi & da buffoni, s'io ti darò un par delle mie calze uecchie almeno sei certo che sono di panno fino, che non producono i pedocchi; doue quei panni trauisati, che hanno sempre le costiture imperlate, perche quei tali che uogliono mandare i seruitori à questa guisa cōprano sempre certi panni di lane pelate per pochissimo prezzo, & con quei lor schacchi, & fioronise gli fan uagheggiare dietro, a quali accio non stiano otiosi sempre è dato in compagnia mille sorte d'animali che fanno poi alloggiamento alla ualle di Costura, sai tu Fabr.

Fab. Sia quel che ui pare, io non uo altro se nò esserui raccomandato, uolgete un poco il uiso, son qui, due peli bianchi meglio è carpirli.

Clear. E meglio sì.

Fab. Fermateui.

Clear. Fà piano ò la, m'hai hauuto à carpire una mascella.

Fab. Hor eccoli.

Clear. Son più di sei.

Fab. A pūto lasciali andare, poi che ella stà pur bē d'auanzo, sollecitiamo, che deue essere hormai tardo.

Clear. Voltamo per questa banda, che quando io uò à uedere la mia Celsina, mi par d'andare in ~~Paradiso & più in sì.~~

SCENA

A T T O

S C E N A O T T A V A.

Mutio, Anselmo seruo, & Rillo ragazzo.

Mut. **T** uedi Anselmo, già si è nuuolato, non può molto induggiare la pioggia; i miei sospiri, le mie pene, & gli miei tormenti, non sono per durare molto, perche la grā doglia è per cauarmi da questa infelicità & troncar mi lo stame de mia uita, ponendomi in lieta è desiderata morte.

Ans. Che hauete uoi signore di nuouo che ui tormentate, può egli esser questo che mai non habbiate un' hora di riposo.

Mut. Haime, che giusta gelosia si è impadronita del mio cuore, di doue nō poss'io disuarla con consiglio, ne cacciarla per forza.

Ans. Esi forse, auueduto M. Clearco di qualche cosa.

Mut. Questo no, ma peggio.

Ans. E che?

Mut. Che presto io hò a uedere la mia Sofonisba in le mani & poter d'altri.

Ans. Pensate forse che M. Domitiano la uoglia maritare?

Mut. Anzi lo so certo.

Ans. E come?

Mut. Non uedesti tu che dianzi in S. Agostino erano in stretti ragionamenti, M. Clearco, &

M. Fa-

Q V A R T O. 70

M. Fabritio, quel nostro amico di casa.

Ans. Lo uidi signor si; ma non intesi cosa alcuna di quello che essi ragionauano.

Mut. Il credo, perche tu non dubitauì di quello che dubitauo io. Perche sempre questa pena mi è stata nell'animo non altrimenti che à coloro che stāno in prigione per la uita, che sempre hanno il core agghiacciato, ne mouer di porta sentono, ne caminar uicino, ne uoce alcuna odono, che non gli paia sempre sentirsi annuntiare la morte, questo medesimo è à me interuenuto, percioche stādo nel continuo sospetto, mi è sopragionto quello di che io haueua più paura, & hò inteso che trattano di maritar Sofonisba al Signor Arminio Romano.

Ans. Anzi questo l'hauerei per somma felicità, perche uedendo uoi Sofonisba amar il suo sposo; & considerando che nel suo petto nō puo intrarui altro nouo pensiero, ne uerret à leuar l'animo, conciosia che l'esser certo non esser amato ci suole al più delle uolte leuar dall'impresa.

Ril. Siete uoi il bāco del notario del Podestà.

Ans. Che dici.

Ril. Se hauete uisto il Podestà del Notario del banco.

Ans. Io non l'intendo, con chi stai tu.

Ril. In questa terra.

Mut. Chi ti dà il pane?

- Ril.* Il fornaio.
- Ans.* Chi uai cercando.
- Ril.* Il banco del Podestà del Notario, che il Signor Arminio mio padrone vuol pigliar marito la madre de M. Clearco, & vuole che esso lo meni à cena seco.
- Mut.* Sì, sì, io te intendo, tu cerchi il Notario del banco del Podestà, da parte del Sign. Arminio tuo padrone, p menarlo à cena seco, che vuol pigliar moglie la figliola de M. Clearco.
- Ril.* A punto a punto come hò detto io, uenite se non siete esso.
- Mut.* È caualcato fuor della terra, non può uenire torna à casa, va. Che ti pare Anselmo à che modo potranno mai questi infelici & miseri occhi miei uedere la mia uita in potere & balia d'altri, le feste i canti, i suoni, & gl'apparecchi che si faranno non con più lieto occhio li mirarò, che se elle gl'arnesi fussero, & le pompe della sua sepoltura, farà adunque uero che io possa uedermi in sì tormentata uita? Et che quegli occhi, quelle parole, quei crin d'oro, quei ~~suoi~~ costumi; onde si manteneuan la mia uita, sieno conforto all'anima de chi ne per seruitù, nè per altro non la merita.
- Ans.* A tai casi corrono coloro, la cui uita è sottoposta alla seruitù d'Amore senza gouerno. Del quierateui padrone, & uedete prima doue il negocio riesce, che forse non harà effet-

- to; percioche sapere bene che de parentadi se ne ragiona un centinaio prima che uno à fine si conduca, & si risolua, & poi questo nõ si farà mai senza consenso uostro; non ui basta egli l'animo di trouar modo da turbarlo, non ui mancaranno strade se uoi uorrete.
- Mut.* È uero che alla fine nõ mi mancherebbono occasione, mezzi; ma che sarebbe poi, à questo pure debbo io uenire, & tanto è maggiore il male quanto più s'indugia il successo; ma torniamo à casa, anzi al mio ~~Paradiso~~, che io possa uederla, sentirla, & goderla quel poco tempo che mi conceda fortuna, poi essa me dia consiglio, & morte aiuto.
- Ans.* Questi sono i frutti, de chi si dona ad altri.
- S C E N A N O N A.
- Guglielmo hoste, il capitano Passamonte, & Battaglino garzone dell'hoste.*
- Gugl.* E' doue uai surfante, hai tu pagato? che pensau non ti uedessi.
- Cap.* E che hò hauuto.
- Gugl.* O là, che hà hauuto costui.
- Batt.* Mezo feudo fra lui & il suo compagno.
- Gugl.* Fagli il conto d'ogni cosa.
- Batt.* Tre di pane otto di uino, che sono undeci, due d'intingoli, che fan tredici, due di minestra a quindici, dieci d'Alesso uenticinque, quattordici d'Arosto che sono trentanoue, & due di frutti à quarantauno, & uno di buon pro ui faccia, che fanno 42. bolognini.

A T T O

Cap. Il mio compagno hà a pagare, che nõ può induggiare à uenire, io per me non ho un quattrino, non so come hauere à fare.


Engl. Ci doueri pensar prima, menatelo dẽtro & ferratelo alla stanza delle legne, non ui sta mai tre dì senza magnare, che trouara i denari, furfante, truffatore.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.



Conte Rotilio Romano, & Flaminio alleuato.

Rot. ertamente Flaminio, che da che son intrato dentro alle porte de Padoua, mi son talmente impito di marauiglia, che mi pare di sognare.

Flam. Perche.

Rot. Perche la Città, dal quaranta dua in quà che io ci fui mi par mutata tanto, che a pena ricognosco la strada, ui son stati fatti tanti edificiij; non uedete come son belli quei muri,

QVINTO.

72

ri, che fece fare il Signor Valerio Orfino.

Flam. Chi fu questo Signor Valerio?

Rot. Fu il padre del Signor Giordano Orfino, quel gran Caualliero, quello che à Populo tutti à una voce chiamauamo il soccorso di Roma à tempo di Paolo quarto, quando erano le guerre, che gli Caualli del Duca d'Alua scorreuano sino a san Paolo.

Flam. Sì, sì, me ricordo bene che in Cãpidoglio nel Consiglio fù resoluto che del publico si assoldasse questo Signor Giordano. Ditemi fu egli questo che giouanetto, sendo Generale delle galere del Duca di Fiorenza all'impresa de Africa, con tanto core & giudicio combattendo, & salendo muri fu il primo à piantarui l'insegna Christiana?

Rot. Cotesto, egli poi sotto il soldo del Re Hẽrico, alle guerre di Siena, tenne ualorosamente, & si difese dall'assedio che il Duca d'Alua haueua piantato a Monte Alcino città, quale Giouan da Torino Cavalier di tanto credito non si assicurò di tenere, & lui combattendo sempre giorni & notte; onde restò ferito di una palla d'Arteglia, sostenne con tanto honore quell'assedio, & con tanto ualore che furono forzati gl'inimici dopò molti giorni di partirsene & uolgersi altroue.

Flam. Non era egli gran Cavalier dell'ordine di S. Michele.

Rot. Ben sai, esso fu Generale di Caualleria alle guerre

guerre di Francia co'l Re Filippo, esso espugnò per gli Francesi la Corsica, doue molti mesi restò Vice Rè; O morte di quanta speranza hai priuato non solo Roma; ma tutta Italia. Piaccia al manco alla sorte di conseruar tre uirgulti, che hà lasciato arbore si fruttifero gli più cari figliuolini che habbia il mondo, che fino adesso che sono pur tenerelli promettono una riuiscita da quegli Heroi di uini che sono.

Flam. Veramente che Roma n'ha bisogno.

Rot. Lasciamo stare questo ragionare, ch'io malamente posso parlarne che non mi uenghino le lacrime a gl'occhi, perche gli miei antichissimamente sono sempre stati affettionati, & seruenti di questa casa Illustrissima, mio padre serui il Signor Valerio, io il Sig. Giordano & l'Arciuescouo suo fratello, delquale pur l'altro hieri improuisa morte ce ne ha priuati; onde altra difesa, & targa a noi non resta, che il Signor Fulvio Orfino lor zio, Vescouo di Spoleto, & il ualoroso & gentilissimo Signor Troilo giouane di tante belle parti, & si qualificati pensieri, che seguendo la strada del Sign. Giordano suo cugino manifesterà al mondo quanto esso sia degno baron di Roma, ma seguitamo la strada.

Flam. Buon fu il uostro consiglio, che ne uenissimo così soli, perche se conduceuamo i seruitori ancora & la famiglia non hauriamo potuto

potuto praticare così per ogni luogo, ma non sapèdosi chi noi siamo ogn'uno ci stimarà mercanti.

Rot. Credemi Flaminio, che a questo io ci hò pensato molti giorni, per poter comodamente adempire il mio desiderio; ma hor che mi trouo in fatti, mi pare esser smarrito, e non sò come fare per ritrouare quella donna, alla quale io diedi il putto.

Flam. Ricordateui uoi del suo nome.

Rot. Benissimo me ne ricordo.

Flam. Dunque andiamo a questa speciarìa, doue ne potremmo informare.

Rot. Vn'altro dubio mi nasce nell'animo, che non sia morta, che per dir il uero non era molto giouane quando io mi parti, & se ciò fosse non bisognarebbe cercare.

Flam. Facciamo il debito nostro, siam qui per questo hora, sempre i dubij si muouono prima ch'altri si esponga all'impresa.

Rot. Hora che mi souuene, mi ricordo doue haueua la casa, & mi dà l'animo di ritrouarla sicuramente.

Flam. Se così è non bisogna altra informatione, potremo andare à casa sua, & se bene ella non ui fusse coloro che u'habitano ce inuiaràno.

Rot. A puto tu di il uero, andiamo quà dietro.

S C E N A S E C O N D A .

Betta ruffiana, Rotilio, & Flaminio.

Bet. Anchora mi harò perduto il fazzoletto, uh, disgratiata me, l'harò pduto certo.

Flam. Conte Rotilio uogliã noi affrontare questa donna che uien di quà, che anchora ce ne potrebbe dare notizia.

Bet. Certo, certo, me l'ho perduto.

Rot. Si di gratia, accostianci; ben trouata madōna, ditemi per cortesia sapresteci insegnare doue alberga una certa monna Betta ricogliettrice.

Bet. Hauere uoi buone facende.

Rot. Buone per certo.

Bet. Vuol forsi partorire qualche forestiera?

Rot. Madonna nò; ma gli hauerei da parlare di cose importante à lei & à me.

Bet. Chi sete uoi, se però non è male di dimandarne?

Rot. Son un suo amico, di gratia se uoi la conoscete insegnatecela, nō ci tenete più a tedio che io ui usarò qualche cortesia.

Bet. Per non ue la far gir cercādo, poiche uoi dite essergli amico, per dirui il uero Betta sono io.

Rot. Dunque uoi siete monna Betta, & chi ue hareb-

harebbe mai conosciuta, non sete inuecchiata niente.

Flam. O che sorte, l'esser auēturato è lamiglior parte che possa hauer un'huomo.

Bet. Voi come cognoscete me, che io uoi non cognosco.

Rot. Ditemi, ricordateui uoi che nel quarantadue fū qui un certo Conte Rotilio Romano, ilquale qui si trattenne alcuni mesi per conto de certe inimicitie.

Bet. Ben sapete ch'io me ne ricordo, & mi era grandissimo amico, sete uoi forse della sua famiglia?

Rot. Son un suo amico che uado à Roma per certi denari per lui, & cosi m'ha commesso che passi per di quà, & che ad ogni modo ue dessi di trouarui, & m'impose ch'io (trouandoui) ue dimandasse di quel putto, che egli ui diede ad alleuare, perche se fosse uiuo il uorrebbe appresso di se, hauendo egli assai buon luogo nelle espeditioni dell'Vngheria appresso l'Imperadore, e beata ancor uoi se il figlio è uiuo.

Bet. Per confessarui in secreto il putto è uiuo, & è uno de maggior ricchi della città.

Rot. Hor non mi posso più celare, bisogna che io sfoghi l'allegrezze. Io son Rotilio non mi riconoscete, dunque il mio figliuolo è uiuo?

Bet. Non ui riconosceuo, nra adesso ui raffiguro, lasciatemi ui dare un bacio, che ui pro-

metto che non hò minor consolatione, che se tornasse mio marito dalla fossa.

Flam. O felice padre anzi uenturato figlio, che in un giorno di gentil'huomo diuentarà Signore.

Rot. Ditemi monna Betta d'onde ha egli hauuta questa ricchezza che dite.

Bet. Io ui raccontarò il fatto dal principio alla fine, & pensate che egli non è stato alleuato senò come meritaua, essendo nato di uoi.

Rot. Come se dimanda egli.

Bet. Mutio, & è un brauo giouane, che hà combattuto due uolte in steccato, & sempre è restato uincitore.

Rot. Io mi sento morire per l'allegrezza; ma di gratia sollecitate, che l'andiamo a uedere.

Bet. Lasciatemi raccontare il fatto, & poi andremo à trouarlo à casa. Douete sapere, che in quel tempo ch'io hebbi il putto si era maritata in Padoua una fanciulla di età forsi de quindici anni ad uno de nostri gentil'huomini, ilquale passaua de gli anni ottanta, ma ricchissimo, & de qui si mossero i parenti di lei à darghela, auuenga che molto ricchi nò erano: ma il uecchio non dormì due notte, che harebbe hauuto bisogno della sepoltura non che de riposo, ilche uedendo i parenti di lei ordinarono, hauuto seco stretto ragionamento, che ella s'ingesse granida, ilche fece benissimo, & secondo che al tempo il richiede-

chiedeua ella si cuscua un guanciaie fra una ueste & l'altra, cingendolo sopra il uentre, & lo cresceua di qualche bombace più, secòdo che il parto s'appropinquaua, & essendo intrata nel mese mise chiamare a se, & confidando meco il negocio insieme cò la madre, pregandomi ch'io gli uolessi esser fauoreuole, me disse il tutto; & così dato di secreto ordine al fatto, io subito che uoi m'auifasti, che quella uostra amica hauea i dolori del parto, ne dissi a costoro; onde subito la giouenetta cominciò à dimostrarfradolorata, & io hauendo la uostra partorita mesi in una sportula una piagnatta cò quel sangue della uostra, & acque insieme col bambino, & me ne andai segretamente in casa di costei, & intrata in camera facendone uscir fuora le parenti del marito, dicendo che ella si uolea riposare. Io mi messi le mie cose all'ordine, & la giouane gridando forte infingeuamo, che hauesse partorito il uostro putto, per laqual cosa tutta la casa me fù allegra, & massimamente quel uecchio balordo, alquale pareua d'hauer acquistato uno thesoro.

Flam. O bel caso per certo.

Rot. Così si castigano i uecchi lufuriosi.

Bet. Hor ascoltate il resto non passaro quattro mesi, che il pouero uecchio uenne a morte, & restò il putto herede d'ogni sua cosa: ma la giouane pur di nouo se anarò à uer-

certo M. Clearco, delquale ne ha hauuti figliuoli, & il uostro Mutio ancora stà con loro, che quel M. Clearco gli uol meglio che à gli occhi suoi.

Rot. Andiamo di gratia a uederlo, che mi par mille anni trouarmelo fra le braecia.

Bet. Auuertite che s'egli si scuopre uostro figliolo perderà ogni cosa.

Rot. Anzi io uò rifare i padroni de gli interessi.

Bet. Dunque se ui pare andiamo à casa sua, che eccola là. Voi aspettate alla porta, & io intraro dentro, & gli parlerò da me à lui.

Rot. Così facciamo.

Flam. Mi par mill'anni di conoscer questo mio nuouo padrone.

Bet. Eccoci, siamo giunti.

S C E N A T E R Z A.

*Mutio, il Conte Rotilio, Betta ruffiana,
& Flammino alleno.*

Mut. Doue sarà andato quest'huomo fis, fis, fis.

Bet. Ecco il uostro Mutio, che esse di casa, & fischia al suo seruitore.

Rot. Io uò correre a bracciarlo.

Flam. O bel giouane, sò che il Duca di Bauiera l'hà a caro.

Mut. Sarà forse nella stalla.

Venite

Bet. Venite meco & lasciate parlare à me. Ben trouato M. Mutio.

Mut. Che andate uoi facendo monna Betta, chi sono costoro che sono con uoi?

Bet. Sono i maggiori amici che uoi habbiate.

Mut. Come che io non gli cognosco.

Rot. La carne non può più soffrir tanto desio, conuien che l'abbraci.

Flam. O felicità nuoua, ò caso inaudito.

Mut. Ditemi, chi sete che mi fate tate carezze.

Flam. Perche non parlate signore?

Bet. L'allegrezza gli hà soffogato il core.

Rot. Lasciatemi posare.

Bet. M. Mutio questo è uostro padre.

Mut. Dunque mio padre è tornato dalla fossa.

Rot. Io non ui andai mai alla fossa, se non che hora gli fui uicino per l'allegrezza, ò figliol mio, che tu sia benedetto, che tu mi superarai in fama & in attione.

Mut. Sogno io, ò pur è uero; mi par pur d'esser desto: come puo egli esser che uoi siate mio padre, & mia madre non sappia che uoi siate uiuo.

Flam. Vo anche io basciar la mano al mio padrone.

Bet. Intramo in casa M. Mutio che dentro ui certificarete, & il Signor si posarà.

Mut. Intrate mio padre, io ui chiamo padre prima che sappi il fatto.

Bet. Lo saperete & ne sarete certissimo.

Flam. Chi nasce auenturato cōuien che ci uiua.

Ber. Hora son io contenta, & più spero per l'auenire, certo che mai non nuoce il fare appiacere.

S C E N A Q V A R T A.

M. Clearco, & Fabrino.

Clear. Credo certo che se non fosse la ragione non si potrebbe uiuere, se io non mi lauauo la barba, & non la tornaui come prima non mi cōduceuo mai sano à casa, perche hoggi di gli huomini non hanno altre facende che impacciarsi ne i fatti altrui.

Fab. V'accorgete hora di questo? & io ue dico de più che ci sono in questa terra certe foggie de huomini, che se assentano in piazza & menando le gambe in quelle banche fanno sindacatura di quei che passano, ne mai si sentirebbe che loro dicessero ben di alcuno, & come non fanno di chi dir male dicono di lor stessi, & sono sì auezzi à sì buono esercizio, & tanto se ne delectano, che spesse uolte gli si scorda il magnare.

Clear. Che credi tu ch'altri dicono del fatto loro, & è peggio che dicono il uero, & quello che mettano le loro cattive lingue, & le pessime operationi, & se tu anderai considerando questi tali, sono i più uitiosi della Città, & si presu-

presumano di molto sapere, essendo l'istessa ignoranza.

Fab. Mi marauiglio che non gli auenghino de gli scandoli.

Clear. Gli ne interuengono pur'assai; ma essi auezzi à questa uita non si possono emēdare. Hor lasciamo andare, che il mondo ben gli conosce. Credo che tu ti sia certificato che la Celsina mi uol bene; uedesti mai la più bella fanciulla di lei?

Fab. Per certo che ella è bella, ma ditemi de chi è la casa doue l'habbiamo hora ueduta?

Clear. E' d'una sua parente, & il più delle uolte si suol trouar li; mi credo che ella ue impari di sonar di leuto.

Fab. Ben per uoi se così è.

Clear. Perche ben per me.

Fab. Perche il sonare ui suscitarà la carne, & questo ho io più uolte inteso dire da M. Mutio nostro.

Clear. Torniamo un poco à fatti nostri; io ho pensato una cosa.

Fab. Che.

Clear. Che questa sera noi li facciamo una matinata, & che andiamo noi dui soli soli, con la tua ceterina, & cantarai uenti canzone à tuo modo, & acciò ella sappia che siamo noi io fischiarò, che so ben ch'ella me intenderà.

Fab. A me nō pare sia bene che noi facciamo questo prima, pche noi andiamo à pericolo di

di leuar qualche bastonate, & poi faremo intrar in gelosia gli parenti, & cosi non lasciarebbono fare piu alla finestra, & poi ma donna se ne auedrebbe, & io patirei la pena, che chi non puo batter l'Asino batte il basto.

Clear. Tutte son buone ragioni; ma poiche non ti par questo n'ho pesata un'altra che sera migliore, piu sicura, & piu honesta.

Fab. Che.

Clear. Che ci mascheriamo domenica quando si giostra, da spose, per non esser conosciuti, & che le buttiamo un centinar di vuoue di poluere di Cipro, & le faremo un fauor segnalato con poca spesa.

Fab. Con poca spesa ui pare; uoler gittar tanta robba.

Clear. E quanto possono lor ualere.

Fab. Cento oui montano a punto uno scudo.

Clear. Buona notte pagliariccio, ero intrato per uia di uendermi la uigna; mi hai fatto aggiacciare il cuore, non mi tornerà l'appetito per una settimana, pensando che s'io non mi consigliauo teco, & non ragionauamo del prezzo gli hauerei potuto torre a credenza, & al pagare farebbe stato necessario lasciarmi serrare in una prigione; va poi, & fa le cose all'improuiso, a se mia, che uale meglio un seruitore buono che cento amici, perche ti sta sempre a lato; & io uo far a modo tuo, & in questo

questo & in ogni cosa, & ti uo obedire che non uo passar tanto spesso innanti a casa della Celsina, come dicesti.

Fab. Così è ben fatto, che per dir il uero questi che uan facendo tutto il giotno le passeggiare dinanzi a casa delle lor donne, & le seguitano doue esse uanno, & non lascian passar notte, che non le faccino qualche mattinata, non fan mai nulla; & io ne conosco un paro in questa città, & forse piu di dieci, che hanno logre le cappe per i cantoni, & uanno attillati stringati, & profumati, facendo professione di ricchi; & poi la sera quando tornano a casa scontano la fame con un segno di Croce, & se ne uanno a letto senza magnare dando ad intendere al corpo di hauer cenato.

Clear. Tu la intendi.

Fab. Bisogna andare moderatamente in queste cose, & chi fa altrimenti ui perde il tempo; le donne non si muouono mai a far nulla, per tanto correggiarle, uogliono consigliarsi con le altre donne, & piu fa una ruffiana in un' hora, che tutti gli amanti in mill'anni, questi sciempi sgratiati sono il trastullo delle donne, lequali si fan beffe del fatto loro, & si uantano di giocare alla coricciola co' gli huomini, come zengheri, & con un sguardo intorto, & con un mezo riso se uaghiscano di fargli andare desuiati un mese, & gli menano per il naso come buffali; o goffi, non se auueda-

auedano che sono gioco delle donne, fauola del populo, & numero de huomini, che non fan per un zero, priui di ceruello, di femo, & di uedere, inuentore di gelosi, che in mil- l'anni non farebbono crescere un capretto, che seruisse per becco?

Clear. Lassali far a lor modo & nō dir nulla, che no'l risapessero.

Fab. E che farebbe poi, ue ricordo che non sono si braui come pensate, che se bene gli uedete grandi, grossi, & apparenti di persona, per questo non sono i più ualorosi giouani del mondo, sappiate che se fussero braui andarebbono al soldo, doue compariscono gli ualenti; ma le palle de gli Archibugi fanno maggior ferita, che gli occhi delle donne, la pancia padrone è buona saluarla per i fichi.

Clear. Faccino pure al lor modo, & noi al nostro; la Nina farà l'effetto ella, è uero.

Fab. Signor si, non dubitare.

Clear. Andiamo dunque a casa, che il saper si regere è buona cosa.

Fab. O ecco M. Mutio, è un con un capello, & un feraiuolo, son due, debbono essere forastieri.

SCENA

S C E N A Q V I N T A.

*M. Mutio, il Conte Rotilio, Flaminio, M. Clearco,
& Fabrino.*

Mut. Ecco M. Clearco.

Rot. Questo è dunque, hor ditegli il fatto uoi.

Clear. Buona sera, doue uai tu Mutio.

Mut. Veniuo per trouarui.

Clear. Che uoi da me, hai forse animo di tornare à Malta, non me ne parlare, che con mio consenso non ui andrai mai più, che à me piace, che te ne stij in Padoua, doue ti puoi dar piacere & buon tempo.

Mut. Io non ueniuo per questo, ma per mostrarui mio padre.

Clear. Ohime, ch'è tornato dalla fossa? non mel far uenire in casa che non mi mancherebbe altro.

Mut. Sapete che io ui hò sempre reuerito da padre, come certo io doueua; & uoi per uostra gentilezza mi hauete amato da figliuolo, di che io sempre ue n'harò obligo. Hora ui faccio sapere, che questo qui è il Conte Rotilio Romano mandato dall'Imperatore per fare doi Colonelli di gente Italiana, & indurli alla guardia di Vienna, & è mio padre, & non morì mai; è ben uero, che quello che pensauamo che fusse mio padre à me nō era nulla.

Dunque

A T T O

Clear. Dunque madonna Agnese hà fatti i figlioli bastardi?

Mut. Signor no, che ne ancho io son suo figlio come io pensaua, ma l'istoria è lunga.

Rot. Non ui marauigliate M. Clearco ch'egli è così.

Clear. Mi pare di sognare ò trauedere.

Rot. Egli è come diciamo.

Mut. Credetelo, che l'ha detto madonna anchora.

Rot. Siate certo che non harete buttato il tēpo che non mi scordarò mai dell'amoreuolezza che hauete usato con mio figliuolo.

Clear. Poi che il debbo credere, à me parebbe Signor Conte, & me ne contentarei molto, che essendo che fino ad hora hò tenuto Mutio per figliuolo io l'hauesi per l'adietro & tenere & amare per figliuolo, & per genero; dandogli per moglie una mia figliuola, gli costumi & le uirtù della quale, egli che come fratello l'ha conosciuta, & amata, sa molto ben raccontare.

Mut. Per certo che questo non è da recusare Signor Padre per infinite ragioni, & poi per contentare me, conciosia che non so come mi potere ristorare mai à quella fanciulla le cortesie che m'ha usate.

Rot. Ancor che io hauesi deliberato di nō dare per adesso moglie à Mutio & di oprarmelo à questa guerra, nondimeno mi parebbe far

Q V I N T O. 80

far torto à uoi, & dispiacere à lui, che così desiderate, & però io me ne contento, & così ue ne dò la fede mia.

Mut. Et io la mia.

Clear. Et così faccio io à uoi.

Mut. Questo mancava de finire, per colmarmi d'allegrezza; doue è hora il mio Anselmo, che non si troua à rallegrarsi meco di così improprio & lietissimo fine.

Clear. Và dentro & annuntia questo à Madōna.

Fab. Vn par de calze signor Mutio per allegrezza.

Mut. Io dico tutto un uestito.

Clear. Vi uò abbracciare in segno d'amoreuolezza, & per mostrare ch'io accetto Mutio per figliuolo, & uoi per fratello.

Rot. Et io similmente uoi.

Mut. Non so come io capisca in me stesso, non par ch'io il possa uedere, hò perduta quasi la luce de gli occhi.

Clear. Mutio andiamo in casa, & entra in camera & piglia Sofonisba per la mano, laquale hai tenuta sin' hora per sorella, & basciala, dicendole, che da hora indietro sarà tua moglie.

Mut. Entrate signor Padre uoi ināzi, & uoi M. Clearco, Dio faccia che ogni fidele amante goda come io si lieto fine.

Tinaccio Parasito.

Vin. **L**O magnar bene è il miglior esercizio che l'huomo possa fare, io in quanto a me mi contento più dell'arte mia, che s'io sapessi fare i falsi d'oro, e l'arte mia è il magnare, & uiuo per magnare, & sarei nulla senza magnare, & quanto più magno tanto più uo. magnare. Io hò tirato un pò il fianco in casa di quel scolare della Marca, & ho beuto de un uino che m'è andato al core, ò beato me quante uolte ui potrò io tornare, se io concludo questo parentado, cioè che questa bestiaccia del Capitano sposi & si prenda per moglie la Signora Siluia, & che gli fa al menchione in ogni modo io credo che esso n'habbi tre ò quattro de moglie, & se ben costei è stata del suo liberale sera per l'auenire prodiga, et a gli soldati nò sta bene guardar si per sottile, guai al Mondo se l'honor de un Capitano stesse in seno della moglie. Il scolar Marchiano amico della Siluia è stato quello, che hà uenti i denari, & gli panni al Capitano, et le sue robe, & la collana sono in mano della Siluia, et lui si troua nudo, stropio de un braccio, & impegnato all'hosteria, se uol riscuoterli, guarirsi, riuestirsi, & hauer de denari, gli conuerrà sposar la Siluia, che rihauera panni, collana, robba denari, & tutto; altrimenti nudo nudo pigliarà stanza all'holpedale. Mi hanno dato questo

questo scudo che io lo riscatti; ma che mi faccia prima promettere, eccomi giunto.

S C E N A S E T T I M A.

*Tinaccio, Guglielmo hoste, & il Capitano
Passamonte.*

- Tin.* **M**isser hoste che è del mio compagno.
- Gugl.* Io l'ho ferrato qui fra le legne, che il manigoldo se ne andaua senza pagare & dir nulla; se uoi me haueste detto qualche cosa gli ne haueria fatto un presente, che siete padrone di ciò ch'io hò al mondo.
- Tin.* Gran mercè serbategli quella testa di uitella per domattina, che uerrò con un'altro compagno.
- Gugl.* Venite pure allegramente, ch'io ui darò d'un uino che hò spillato questa mattina, saggiate un poco, porta quà un becchiero.
- Tin.* Non mi curo di tanti bicchieri datimi pur il bocale, togliete, è buono per Dio, horsu à domattina, fate uenire quel mio compagno.
- Gugl.* O là aprite quella stanza, menate quà quel barone: eccolo.
- Cap.* O Tinaccio fratello ti raccomando la uita.
- Tin.* Può far il mondo, un Capitano si ualoro, so come uoi sete, perderli tanto?
- Gugl.* Si capitan de guidoni,
- Cap.* Ohime che m'hanno serato fra certe galline in una stanza di legne al buio, che mi uoleuano

leuano cauar gl'occhi, & u'era un porco che nō mi lasciaua uiuere, uedi m'ha dato di morso in questa gamba, tutto son pieno di pedocchi pollini, io mi gli sento, che farem noi.

Tin. Bene se uoi uolete, il scolare che ui uinse i panni, & gli denari ui vuol rendere ogni cosa se uoi uolete sposare la Siluia, & pigliarla per moglie, & essa ui renderà le robbe, la colana, & fra arnesi & denari, che se ne troua qualch'uno, ui farà dote di ducento ducati; se uoi uolete, io hò qui un scudo ui riscuoterò, & ci ne andremo a trouarli, & cosi ue uestireti, & sarete guarito.

Cap. Questa moglie l'hò io a tor per sempre.

Tin. E che pensate, per fin che uiuete uoi l'haueete à fare, perche in ogni modo non ui è rimasto al mondo altro che questi stracci, che pur adesso il padron della casa ui hà cauato un mandato di sospetto di fuga per la pigione, si che risoluetevi, altrimenti non pēsate à poter uscir di quà, che io son stato in corte del Signor Sforza & parlato cō tutti gli amici uostri, gli quali, non solo ui hanno uoluto dare un sussidio; ma si burlano, & si ridono di uoi come de un buffone.

Cap. Dunque mi consigli ch'io prenda costei.

Tin. Si io.

Cap. Hor su son cōtēto, in ogni modo alle guerre della Mirandola hebbi un'archibugiatà in questa coscia, & feci uoto s'io guauo di leuar

uar una cortegiana di peccato.

Tin. Sete contento di uolerla sposare.

Cap. Contētissimo, & cosi ti prometto & ti dò la mia fede.

Tin. In uostra presenza M. Hoste, & uoi altri compagni; pigliate questo scudo, & datemi il resto, Capitano uoltiamo di qua.

S C E N A O T T A V A.

Il Sig. Arminio, M. Mario, & M. Fabritio.

Mar. Perché siere uscito cosi tutto turbato?

Arm. Mi hà fatto intrare in collera quella bestia di Biasio.

Mar. Che ui ha egli fatto?

Arm. Non mi ha fatto cosa alcuna; ma dimandandogli io se le lettere erano partite, fingeua non intendere, & faceva il grande, come s'io non sapessi chi egli è, & non lo cognoscesse in Roma, doue andaua con una cappa, che di uelluto si eran le liste fatte di raso. Vero è che non regna maggior superbia, che ne i uillani rifatti.

Mar. Non ui marauigliate che coteste cose in simile persone sono più naturali, che ne fanciulli il pianto.

Arm. Lasciamo star q̄sto andiamo a trouar M. Fabritio doue dis'egli che ne aspetterebbe?

Mar. A casa del Genoa; ma eccolo che uien di quà, & uà guardando intorno.

Fab. Costoro dissero pure di uenirme a trouare à quest'hora.

Arm. Doue andate M. Fabritio.

Fab. Veniuo per trouarui a punto.

Arm. Vogliam noi spedir quella faccenda?

Fab. Facciam quel che ui pare.

Arm. Andiamo a trouare M. Clearco a casa, che così penso sarà ben fatto. Mario parlerai tu, sapi negotiar bene che il cōcluder'è difficile.

Fab. Eccou i vicino a casa picchio io?

Arm. Picchia.

Mar. Prouedeteui, tic, toc, tic, toc.

S C E N A N O N A.

*Il Sign. Arminio, Mario, M. Clearco
Fabritio, & Anselmo.*

Ans. Chi picchia la giù.

Fab. Amici, ecci M. Clearco, non mi cognosci.

Ans. Vi è signor si.

Mar. Diteli che si degni uenir fino alla porta, che il Signor Arminio gli uorebbe dire una parola.

Ans. Aspettate che io gli lo dirò ad esso.

Arm. Auerti bene quel che tu di, perche habbiamo à credere che anchor egli habbia pensato à casi suoi, & non lo corremo all'improviso che oggidi tanto sà uno quāto l'altro.

Fab. Cheti, che eccolo, buona sera M. Clearco.

Clear. Buona sera & buon'anno, & danari da spendere

dere, che andate uoi facendo à quest'hora?

Mar. Veniuamo a concludere quella cosa che ragionammo hoggi, che à questo ci sprona la buona fama che habbiamo di uoi, perche il Signor Arminio è tanto innamorato del uostro ben'essere, che egli si è risoluto darli totalmente nelle uostre mani, & di accettarui per amoreuol padre, pregandoui che accettiate lui per figliuolo.

Arm. Così è.

Fab. M. Clearco, perche io sò la persona che uoi siete, gli ho persuaso, che cō uoi possono uenire alla libera.

Clear. Veramente come uoi sapete, quando uoi me ne parlaste, l'animo mio era risoluto di farlo, & ancora farei nel medesimo proposito, & mi reputarei à somma gratia hauere un genero del'esser uostro; ma douete sapere che Mutio quale io tenea per figliolo della mia moglie, hauendo ritrouato padre, & nō essendo di mia donna figlio, come ogn'uo pensaua, con consenso di tutti di casa gli hò data la mia figliuola; & però perdonatemi, che non ui refuto per cosa alcuna, anzi l'harei riceuto per fauore.

Arm. Dunque così si trattano li miei pari?

Fab. Per certo M. Clearco che uoi hauete fatto torto al signor Arminio, che nol poteui recusare per ueruna particolarità, & forse l'hauete data a uno che non l'auanza, ne di nobiltà,

biltà, ne di ricchezze.

Mar. Ne anco è bastardo come Mutio, & si uo dico un'altra cosa, che il Signor Arminio è Padoano & non è già figlio al Cardinale, si ben sempre come figliuolo l'hà tenuto.

Clear. Io certo me ne dolgo; ma non si può più tornar à dietro, perdonatemi di gratia, harei bē caro di sapere come egli sia Padoano, per honorarlo più, & fargli seruitio in qual che altro maneggio, che non mancano in Padoa miglior partiti del mio.

Mar. Douete sapere, che l'Anno innanzi che fusse la guerra di Roma, trouò un Corteggia no del Cardinale, passando per questa Città, che ueniua d'Augusta, il Signor Arminio per la strada, che bello oltre modo era p fanciullo, & accarezzandolo con denari & altre cosette da putti, lo menò al Cardinale, ilquale l'hebbe sommamente à caro, & lo mandò subito à Roma, & sempre l'hà amato come figlio, facendolo alleuare con un'altro dell'età sua, figliuolo de un suo fratello cugino, chiamato Camillo.

Arm. O questo non hò mai più saputo, perche piāgete uoi M. Clearco che nouo caso è qsto?

Clear. Mi souien che à pūto in quel tempo, & in quei medesimi giorni io perdei un figliuolo, ne mai hò potuto saper noua.

Mar. Forse che è il Sig. Arminio, ricordateue uoi che egli hauesse segno, per loquale lo potreste

triste cognoscere.

Clear. Ben sapete che mi ricordo, & tra gli altri haueua una crocetta sotto l'orecchia sinistra quale gli fece un Medico, tagliandoli una nascita che esso ui haueua.

Fab. Signore io ui uò uedere.

Arm. Vedete pure,

Fab. Io stupisco, la crocetta ui è, mirate una uolta M. Clearco.

Clear. O figliuol mio caro, che sij benedetto, baston della mia uecchiaia, riposo mio, conforto caro, quante uolte ti hò io pianto per morto non mi posso satiar di basciarti.

Mar. O che nouo caso.

Fab. Hor uedete se la fortuna ce gira, ui mancua hor questo al compimento delle uostre allegrezze.

Clear. Ci manca un'altra cosa, laquale è che poi che hauete tenuto tanti mesi in casa uostza Arminio come figliuolo, da hora in dietro lo teniate per uostro Genero, dandogli Celsina uostza per moglie.

Mar. Et questo è assai conueniente.

Fab. Mi piace sommamente.

Arm. Di gratia.

Fab. Poi che ui hò sino ad hora M. Clearco tenuto per strettissimo amico, per l'auuenire ui harò per amoreuolissimo parēte, & ui dò la mia fede abbraciandoui Sig. Arminio per mio genero.

A T T O

Clear. Andiamo dentro, che diamo questa noua a gli altri, faremo una collatione, & darassi ordine al sponsalizio con più comodo.

Mar. Buon pro signore, hora si ch'io son contento.

Arm. Et io hauendo trouato quello che nõ ho mai più conosciuto, & concessami per moglie quella che primamente hò desiderata in questa Città, si bē il rispetto che si deue à gli amici, à chi cortesemente ne teneua in casa, mi haueua nuouamente suuato altroue il pensiero & il uolere.

Mar. Io so ben tutto.

Arm. Padre dolcissimo, la troppa allegrezza mi offusca l'animo: onde io non posso mostrarui quel che io sento nel core; intramo & facciamo l'allegrezze con gl'altri, come richiede il fatto.

Clear. Entrate ch'io son uecchio, ui uerrò dietro.

S C E N A V L T I M A.

Anselmo solo.

Ecco gentilissime donne il suaue frutto che d'Amorosa seruitù si riceue.

I L F I N E.



371262